

Università di Neuchâtel  
Facoltà di Lettere  
e Scienze umane

Istituto di storia



**RADIOGRAFIA DI UN INSEDIAMENTO  
RURALE DEL TERRITORIO BELLINZONESE:  
IL VILLAGGIO DI PRADA  
(XVI-XVII SECOLO)**

Stefano Anelli

Memoria di licenza  
Sotto la direzione del Professor Jean-Daniel Morerod



*Questo lavoro è dedicato a tutti coloro che operano  
per preservare il passato delle nostre terre  
e la memoria dei nostri antenati.*



## Sommario

Ringraziamenti.....	7
PRIMA PARTE – INTRODUZIONE.....	9
1. Introduzione.....	11
1.1. Scelta del soggetto .....	11
1.2. Stato attuale delle ricerche sul villaggio di Prada.....	12
1.3. Problematica .....	13
1.4. Metodologia.....	14
1.5. Fondi archivistici e fonti documentarie .....	15
a. Fondi e documenti conservati all’archivio parrocchiale di Ravecchia.....	16
b. Fondi e documenti conservati all’archivio cantonale di Bellinzona .....	18
c. Fondi e documenti conservati all’archivio patriziale di Ravecchia.....	19
1.6. Qualche osservazione sulla bibliografia.....	19
SECONDA PARTE – L’UNIVERSO DI PRADA.....	23
2. La vicinanza di Ravecchia e Prada: contestualizzazione.....	25
2.1. Il contesto geografico e l’evoluzione storico-demografica.....	25
a. L’insediamento di Prada ed il suo contesto geografico e territoriale.....	25
b. Qualche cenno sull’evoluzione storico-demografica.....	26
2.2. Il contesto giuridico, politico e giudiziario del Baliaggio di Bellinzona .....	29
a. Le fonti giuridiche: gli statuti di Bellinzona .....	29
b. Le istituzioni politiche del Baliaggio di Bellinzona.....	37
c. Le istituzioni giudiziarie e l’amministrazione della giustizia nel Bellinzonese.....	43
2.3. Il contesto economico e agricolo.....	48
a. Il sistema agricolo delle vallate sopracenerine .....	48
b. La struttura agricola della vicinanza di Ravecchia e Prada .....	52
2.4. Il contesto religioso: la cura delle anime .....	61
3. Le relazioni tra il Borgo di Bellinzona ed il resto del Baliaggio.....	71
3.1. Il rinnovo della procedura dell’estimo.....	71
3.2. La ripartizione delle entrate e delle uscite tra Borgo, Territorio e Contado.....	78

3.3.	Il mantenimento della rete viaria e di altre infrastrutture del Baliaggio.....	84
3.4.	I contingenti militari .....	91
a.	I ruoli di leva.....	91
b.	La guardia del Borgo .....	95
3.5.	La gestione delle epidemie di peste nel Baliaggio di Bellinzona .....	98
TERZA PARTE – PRADA: IL VILLAGGIO RICOSTRUITO .....		105
4.	Prada: il villaggio ricostruito .....	107
4.1.	Prada nella tradizione scritta: Hans Rudolf Schinz e Don Salvatore de Carli .....	107
a.	L’aspetto del paesaggio attorno a Prada secondo Hans Rudolf Schinz .....	108
b.	Lo sviluppo delle vicinanze di Ravecchia e Prada secondo Don Salvatore de Carli .....	110
4.2.	L’apporto delle fonti documentarie: dalla fondazione all’abbandono di Prada .....	114
4.3.	Prada, un insediamento rurale ticinese: l’apporto degli studi architettonici .....	127
4.4.	Prada: il villaggio ricostruito. Sintesi.....	138
QUARTA PARTE – CONCLUSIONI.....		141
5.	Conclusioni.....	143
QUINTA PARTE – APPENDICI E BIBLIOGRAFIA .....		147
Appendici.....		149
Fonti documentarie .....		155
Bibliografia.....		155

## Ringraziamenti

I miei ringraziamenti più sentiti vanno

Prima di tutto ai miei genitori Michele e Michela Anelli, a mio fratello Elia ed a tutta la mia famiglia per aver sempre creduto in me e per avermi incoraggiato e sostenuto nel corso di questa avventura.

Al mio *directeur de mémoire*, il Professor Jean-Daniel Morerod per il tempo consacrato a questo progetto e per i suoi preziosi consigli.

Ai signori Pierluigi Piccaluga e Paolo Ostinelli ed alla signora Simonetta Biagio-Simona per il loro aiuto.

A tutti gli impiegati dell'archivio cantonale di Bellinzona, della Biblioteca Cantonale di Bellinzona, della Biblioteca della Facoltà di lettere dell'Università di Neuchâtel e della Bibliothèque publique et universitaire per la loro disponibilità.

Ai membri del Consiglio parrocchiale e del Patriziato di Ravecchia per avermi aperto le porte dei loro archivi.

A Julienne, Ana, Marie, Celia, Sandrine, Clelia, Laurence, Grégory, Jérôme, Vanessa, Emma, Laure, Christophe, Samuel, Davy, Romain, Florian, Loïc, Alain, Yannick, Anne-Lise, Delphine ed a tutti coloro che nel corso di questi ultimi mesi mi hanno sostenuto, consigliato, e – soprattutto – sopportato.

Alle impiegate della buvette della Facoltà di lettere ed al numero incalcolabile di caffè che mi hanno servito.

Al mio computer che mi è stato fedele fino in fondo...

Ed infine a M. che mi ha insegnato a credere in me stesso e nelle mie capacità.

A voi tutti, un grazie di cuore.

Stefano Anelli, 22 agosto 2009





## **PRIMA PARTE – INTRODUZIONE**



## 1. Introduzione

### 1.1. Scelta del soggetto

Questa memoria di licenza è consacrata a Prada, un insediamento rurale abbandonato situato nei pressi di Bellinzona. Fin da bambino sono sempre stato affascinato dalle rovine del villaggio che, situate ad una mezz'ora da Artore e dalla mia casa natia, erano – e lo sono ancora tutt'oggi – una delle destinazioni di predilezione delle mie lunghe passeggiate nei boschi del Bellinzonese; da sempre appassionato di storia, queste gite diventavano un espediente per improvvisarmi storico in erba e per passare qualche ora a fantasticare sulla vita degli abitanti di Prada e sulle cause dell'abbandono dell'insediamento. Il mio interesse per il villaggio abbandonato si è ulteriormente sviluppato durante i tre anni di scuola elementare in cui sono stato allievo del maestro Michele Censi; infatti, assieme al resto della mia classe, ho partecipato alla pulizia dei sentieri e dei dintorni di Prada, un'attività che mi ha permesso di venire a conoscenza dell'esistenza del gruppo *Nümm da Prada* e degli sforzi che questi volontari hanno profuso, nel corso degli anni, per conservare e salvaguardare non soltanto la Chiesa di San Girolamo, ma anche il resto del villaggio.

Alla luce di quanto appena detto, posso dunque affermare che le rovine dell'insediamento abbandonato fanno parte del mio bagaglio culturale ed è per questo motivo che ho scelto di dedicare questa memoria di licenza a Prada; grazie infatti alle conoscenze ed ai metodi che ho avuto modo di apprendere ed assimilare nel corso della mia carriera accademica, sono finalmente in grado di gettare uno sguardo nuovo (e sicuramente più scientifico di quello dello storico in erba della mia infanzia) sulle rovine di Prada e di tentare di dare una risposta ad una serie di quesiti che mi sono sempre posto. Inoltre non deve sorprendere il fatto che – da appassionato di storia locale – abbia deciso di consacrare questo lavoro ad una tema riguardante la mia regione d'origine visto, fin dall'inizio del mio percorso universitario, ho sempre avuto intenzione di dedicare la mia memoria di licenza – opera omnia di ogni studente – ad una tematica della storia locale bellinzonese.

Questa memoria di licenza vuole dunque essere una sorta di omaggio alle terre in cui ho trascorso i primi vent'anni della mia vita, ma non solo: infatti, non mi sarei di certo lanciato in questo progetto se non fossi stato convinto che esso presenti un reale interesse storico-scientifico; se si osserva la mole di ricerche storiche effettuate sul Distretto di Bellinzona, si nota che la stragrande maggioranza degli studi pubblicati sono stati dedicati alla storia del Comune di Bellinzona, un filone che – sebbene non sia privo di interesse – è stato oramai sfruttato in lungo e in largo; credo infatti che sia giunto il momento di concentrarsi maggiormente sui comuni e le frazioni del resto del Distretto, relativamente poco studiati fino ad oggi, la cui storia è spesso e volentieri poco nota o conosciuta

unicamente attraverso i legami che legavano queste comunità a Bellinzona. La storia di queste insediamenti, delle loro interazioni e del loro contesto rappresentano – a mio modo di vedere – una sfida interessante per future generazioni di ricercatori e spero che questa memoria di licenza su Prada contribuisca a ravvivare il dibattito storico attorno a questi altri centri del Bellinzonese.

## 1.2. Stato attuale delle ricerche sul villaggio di Prada

Contrariamente ad altri villaggi rurali delle terre ticinesi, Prada ha fatto l'oggetto di un numero molto limitato di ricerche e studi scientifici; i primi segni di un interesse portato all'insediamento abbandonato ed alle sue genti risalgono all'inizio degli anni '70 quando un gruppo di persone volonterose di Ravecchia creano l'associazione *Nümm da Prada*, un'associazione che, nel corso degli anni seguenti, si è occupata non solo delle operazioni di restauro della Chiesa di San Girolamo, ma anche della salvaguardia di tutto il sito di Prada. All'inizio degli anni '90, quando i lavori di restauro della chiesa sembrano essere a buon punto, la società inizia ad interrogarsi sul seguito delle operazioni ed è per questo motivo che chiede al professor Werner Meyer di condurre una prima indagine archeologica ed architettonica sulle rovine dell'insediamento; dalle sue ricerche, il professor Meyer conclude che *"Prada è un bene culturale di valore sopraregionale"*<sup>1</sup> e suggerisce a *Nümm da Prada* alcune possibilità di sfruttamento come – ad esempio – l'idea di trasformare il sito in una rovina aperta al pubblico o in una sorta di museo all'aperto. Queste proposte di valorizzazione del sito esigono però un investimento non indifferente di circa 200'000 franchi e l'associazione decide quindi di accantonarle temporaneamente per concentrarsi su quelli che allora si credeva che fossero gli ultimi lavori di restauro della chiesa.

Nel corso degli ultimi quattro o cinque anni, un nuova ondata di interesse si è sviluppata attorno al nucleo di Prada: nel 2004, Pierluigi Piccaluga ha pubblicato una raccolta di notizie su Prada e San Girolamo basate essenzialmente su una serie di documenti storici conservati all'archivio parrocchiale di Ravacchia: si tratta del primo libro interamente consacrato alla storia ed all'evoluzione del villaggio abbandonato; il lavoro di Piccaluga è seguito – nel 2007 – da un articolo di Giuseppe Chiesi che, pubblicato nella rivista dell'associazione svizzera dei Castelli, costituisce il primo testo scientifico dedicato a Prada. Sempre nel corso del 2007, Bellinzona turismo ha chiesto alle classi del Gruppo di comunicazione della Scuola Cantonale di Commercio di mettere a punto delle misure atte a promuovere – a livello regionale – l'insediamento di Prada: i risultati di questo studio hanno dunque suggerito una serie di soluzioni che prevedono degli interventi a livello "comunicativo, territoriale ed

---

<sup>1</sup> Archivio patriziale di Ravecchia – Proposte e preventivo dei costi per la salvaguardia e l'indagine del nucleo disabitato di Prada, p. 1.

informativo per far uscire la località dall'anonimato"<sup>2</sup>. A questa operazione lanciata dall'ente turistico di Bellinzona va infine aggiunto un intervento dell'Ufficio cantonale dei beni culturali che *"ha dato mandato ad un archeologo e cartografo italiano di elaborare una nuova planimetria di Prada segnalando ogni rudere. Dopodiché si valuterà quali tra di queste case e stalle saranno degne di un intervento conservativo"*<sup>3</sup>. In sintesi, qualcosa comincia finalmente a muoversi tra le rovine immobili e silenziose di Prada che sembrano destare un interesse crescente.

### 1.3. Problematica

Dopo questa serie di osservazioni riguardanti lo stato attuale delle ricerche su Prada, è necessario spendere qualche parola sulla problematica che abbiamo deciso di sviluppare nel corso di questa memoria di licenza; per iniziare dobbiamo dire che le tematiche affrontate nei capitoli che seguono sono state in larga misura determinate dalle fonti documentarie a nostra disposizione; infatti nel corso delle ricerche preliminari, ci siamo rapidamente resi conto che la documentazione d'archivio non ci avrebbe permesso di sviluppare in modo sufficiente la prima problematica da noi individuata – ovvero le ragioni che hanno spinto gli abitanti di Prada ad abbandonare l'insediamento – poiché le informazioni a nostra disposizione erano di gran lunga troppo scarse ed indirette. Per questo motivo siamo stati obbligati a rivedere l'oggetto del nostro studio e – dopo aver consultato un numero consistente di documenti – abbiamo deciso di allargare la nostra problematica iniziale e di tentare di effettuare una ricostituzione del villaggio di Prada e del suo universo durante i 150 anni che ne hanno preceduto l'abbandono. Infatti, malgrado il fatto che le informazioni a nostra disposizione riguardo all'abbandono siano piuttosto misere, gli archivi che abbiamo consultato ci hanno permesso di sollevare una serie di interrogativi riguardanti il contesto in cui era situato l'insediamento di Prada, le sue relazioni con le altre comunità del Bellinzonese e la vita quotidiana dei suoi abitanti, interrogativi ai quali tenteremo di dare una risposta in questa memoria di licenza.

Nel corso della prima parte del nostro studio ci concentreremo sulla ricostituzione di quello che in precedenza abbiamo definito come l'universo di Prada, dedicando un primo capitolo ad una presentazione del contesto storico, geografico, politico, istituzionale, economico e religioso in cui si è sviluppato ed è evoluto l'insediamento. Nel capitolo seguente ci occuperemo invece delle relazioni che il villaggio di Prada intratteneva (assieme a Ravecchia) con le altre comunità del Baliaggio di Bellinzona, concentrandoci su una serie di informazioni che abbiamo rinvenuto nei documenti storici e che riguardano una serie di conflitti, diverbi e discussioni avvenuti all'interno del Baliaggio nel corso

---

<sup>2</sup> DELDA, "Ravecchia, la primavera di Prada. Azione per una migliore promozione del nucleo. Scoperti nell'arco della chiesa dipinti tardo-medioevali", in *La Regione Ticino*, 21 giugno 2008.

<sup>3</sup> Ibid.

del Cinquecento e del Seicento. Questa prima parte ci permetterà dunque di ricreare il quadro nel quale si svolgeva la vita quotidiana degli abitanti di Prada.

La seconda parte del nostro studio sarà invece consacrata ad una ricostruzione vera e propria del villaggio e della sua evoluzione storica; attraverso lo studio e l'analisi di alcuni fondi archivistici unitamente alle informazioni ritrovate nella tradizione scritta e letteraria, tenteremo dapprima di ricostituire l'evoluzione storica del villaggio, concentrandoci essenzialmente sulla sua fondazione, sulle ragioni che hanno spinto la sua popolazione a partire e sullo sfruttamento delle sue infrastrutture e del territorio circostante dopo l'abbandono. Infine, partendo dall'osservazione dei resti di Prada e cercando di effettuare dei confronti con quanto è stato osservato in altri insediamenti rurali delle vallate ticinesi, cercheremo di ricostruire l'aspetto che doveva avere il villaggio prima del suo abbandono.

#### **1.4. Metodologia**

Abbiamo visto in precedenza che gli studi scientifici riguardanti l'insediamento abbandonato di Prada sono poco numerosi; questo fattore ha sicuramente avuto un'influenza importante sulla metodologia adottata in questa memoria di licenza; infatti, la scarsità delle ricerche scientifiche presenta – nel contempo – una serie di vantaggi e di inconvenienti: vi sono innanzitutto un certo numero di vantaggi legati essenzialmente all'ampia libertà di manovra di cui abbiamo goduto quando si è trattato di definire la nostra metodologia; infatti se fossero esistite troppe ricerche storiche su Prada, la nostra libertà di manovra sarebbe stata molto più limitata dato che avremmo dovuto evitare di ripetere delle cose già dette in lungo e in largo. Dunque, la scarsità di testi scientifici su Prada ci ha permesso di costituire la nostra metodologia in maniera piuttosto libera; tuttavia, il numero limitato di studi ha messo in luce – fin dall'inizio – un certo numero di inconvenienti: infatti, l'assenza di una letteratura scientifica su Prada e di una serie di teorie preesistenti da confermare o da confutare ci ha obbligati a partire da zero e – per poter essere in grado di stabilire la nostra metodologia – ci ha costretti a basarci su una serie di studi effettuati su altri villaggi rurali delle vallate alpine, dei lavori che ci hanno fornito le linee guida di cui necessitavamo per determinare i procedimenti da adottare nelle nostre analisi.

Le ricerche scientifiche consacrate ad altri insediamenti delle Alpi ci hanno dunque permesso di gettare le basi della metodologia da adottare per lo studio del caso di Prada; infatti, dopo aver osservato la maniera in cui i vari autori avevano abordato lo studio di queste comunità alpine, siamo stati in grado di costituire la nostra bibliografia e di effettuare una serie di letture che ci hanno

permesso di sviluppare ed approfondire certi elementi essenziali del contesto storico, geografico, politico, istituzionale, economico e religioso in cui dev'essere situato il villaggio di Prada.

In seguito, dopo aver determinato un quadro scientifico generale, abbiamo intrapreso una serie di ricerche in vari archivi per individuare i fondi che hanno ci permesso di precisare e sviluppare la problematica studiata in questa memoria di licenza; il nostro periplo ci ha condotto all'archivio cantonale di Bellinzona ed a quelli della parrocchia e del patriato di Ravecchia dove abbiamo rinvenuto i documenti storici che ci hanno aiutato a costruire l'ossatura di questo studio: si tratta di una serie di fonti archivistiche piuttosto eclettica e variegata che va dai protocolli del Consiglio ordinario di Bellinzona alle ordinanze del Tribunale della sanità di Milano riguardante le epidemie di peste, dal Libro dell'Estimo di Ravecchia e Prada alla fondiaria della Chiesa di San Paolo ad Arbedo. Come vedremo in maniera più dettagliata nel corso della prossima sezione, la scelta di sfruttare un numero vasto e differenziato di fonti archivistiche è stata operata dopo che ci siamo resi conto che il numero di notizie contenute in ognuno di questi fondi era troppo esiguo per essere sfruttato da solo in modo proficuo.

Oltre che a basarsi su un certo numero di fondi e di documenti, il nostro studio deve molto agli apporti di altre branche delle Scienze umane, come ad esempio la geografia, la demografia, l'archeologia o ancora l'architettura, che ci forniscono delle informazioni complementari di grande valore che ci hanno permesso di rinforzare e rinsaldare l'ossatura di questo lavoro; grazie ad esempio agli studi archeologici effettuati nei villaggi rurali delle vallate ticinesi, siamo stati in grado di ricostruire – in parte – l'aspetto del villaggio di Prada prima del suo abbandono; grazie invece agli studi sullo sfruttamento del territorio nel Sopraceneri abbiamo potuto farci un'idea della maniera in cui era utilizzato il territorio della vicinanza di Ravecchia e Prada; infine, grazie agli studi condotti sull'evoluzione demografica dei baliaggi italiani, siamo stati in grado di studiare e ricostituire una parte dell'evoluzione della popolazione della comunità da noi studiata.

In sintesi, la metodologia che abbiamo appena descritto ci ha permesso di cercare di dare una risposta agli interrogativi che abbiamo evocato nella sezione precedente.

### **1.5. Fondi archivistici e fonti documentarie**

In questa sezione presenteremo brevemente le fonti archivistiche sulle quali abbiamo basato questa memoria di licenza; tuttavia, prima di passare in rassegna i fondi ed i documenti utilizzati, crediamo che sia necessario attardarci brevemente su un'osservazione importante riguardo all'insieme dei documenti storici che impiegheremo durante questo lavoro. Nel corso della sezione dedicata alla

metodologia abbiamo avuto modo di accennare che questo studio non è basato su un solo fondo archivistico, ma su una serie piuttosto vasta e variegata di fonti documentarie; questo *modus operandi* è stato reso indispensabile dal fatto che nessuno dei fondi impiegati ci avrebbe permesso di sviluppare, analizzare e seguire correttamente una problematica poiché nessuno di essi contiene un numero sufficiente di informazioni. Per questo motivo, invece di concentrarci su un solo fondo, abbiamo corso il rischio di esplorarne diversi, cercando di estrarre le informazioni essenziali ed interessanti da ognuno di essi e cercando di ricombinarle tra di loro per tentare di costituire una visione globale dell'insediamento di Prada, del suo contesto e della vita quotidiana dei suoi abitanti.

Dopo queste osservazioni introduttive, possiamo ora passare alla presentazione dei fondi archivistici impiegati; nelle pagine che seguono ci dedicheremo dapprima i fondi conservati all'archivio parrocchiale di Ravacchia, in seguito a quelli dell'archivio cantonale di Bellinzona ed – infine – a quelli dell'archivio patriziale di Ravecchia.

*a. Fondi e documenti conservati all'archivio parrocchiale di Ravecchia*

I documenti ed i fondi dell'archivio parrocchiale di Ravecchia sono conservati all'Oratorio di San Biagio; è lì che abbiamo avuto modo di consultare sia i Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento, che il Libro della veneranda Chiesa di Prada; questi documenti storici ci hanno permesso di fare una serie di osservazioni interessanti riguardo all'evoluzione dell'insediamento di Prada ed è per questo motivo che li abbiamo principalmente impiegati nella redazione del quarto capitolo, dedicato alla ricostituzione dell'insediamento.

Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento

Il primo fondo archivistico che abbiamo consultato all'archivio parrocchiale di Ravecchia è quello della Confraternita del Santissimo Sacramento, un fondo composto da tre codici manoscritti che ripercorrono la storia della Confraternita, dalla sua fondazione, avvenuta nel 1584, alla sua dissoluzione (1954); durante le nostre ricerche ci siamo concentrati su due di questi manoscritti: il primo è un piccolo registro in cui sono elencati, in ordine alfabetico e per sesso, i nominativi dei membri della Confraternita. Lo stato di conservazione di questo libretto è piuttosto discreto: infatti, l'umidità ha deteriorato sia la copertina che le pagine interne del registro che – per questo motivo – risultano talvolta difficilmente leggibili. Il testo è in italiano, anche se alcuni dei nominativi – soprattutto nelle prime pagine – sono stati latinizzati. Dato che questo registro è passato di mano in mano ed è stato utilizzato per diversi secoli, notiamo che al suo interno vi sono delle calligrafie diverse e che tra queste ve ne sono certe che sono più leggibili di altre.



Oltre a questo libretto, ci siamo anche concentrati sul Registro dei pegni della Confraternita, che è composto da due tomi manoscritti in cui sono registrati una serie di pegni, elemosine e lasciti fatti dai confratelli e dalle consorelle della Scuola del Santissimo Sacramento; inoltre i due registri contengono i resoconti annuali dell'attività dei Priori della Confraternita. Lo stato di conservazione del Libro dei pegni è abbastanza buono, il testo è ancora una volta in italiano (eccezion fatta per qualche formula in latino) ed, ancora una volta, si possono distinguere una serie di calligrafie diverse, appartenute ai vari Priori e Tesorieri della Confraternita. Un'altra particolarità di questo documento è che esso segue più o meno un ordine cronologico ma – con il passare degli anni – i suoi redattori hanno provveduto a utilizzare tutto lo spazio disponibile ed a riempire le pagine e gli spazi inizialmente lasciati in bianco; prova ne è che diverse annotazioni del XVIII secolo sono riportate tra le registrazioni del Seicento.

Uno studio attento delle informazioni contenute nei registri della Confraternita del Santissimo Sacramento ci hanno permesso di trovare – come vedremo in modo più dettagliato nel corso del quarto capitolo – una serie di elementi interessanti che ci hanno permesso di formulare alcune ipotesi riguardo ad una possibile data di abbandono dell'insediamento di Prada.

#### Libro della veneranda Chiesa di Prada

La seconda fonte archivistica che abbiamo consultato a Ravecchia è il Libro della veneranda Chiesa di Prada che – composto da tre volumi – contiene i resoconti dell'amministrazione della Chiesa di San Girolamo da parte della società dei discendenti dei vicini di Prada tra il 1770 ed il 1956, data in cui viene decretato il trapasso di tutti i beni dell'associazione alla Parrocchia di Ravecchia. In questi registri vi sono dunque i processi verbali delle assemblee dei vicini, i bilanci di gestione della Chiesa di San Girolamo, i preventivi stilati in vista di certi lavori di restauro dell'edificio sacro ed una serie di altre decisioni e deliberazioni. Lo stato di conservazione dei tre tomi è generalmente buono o molto buono e tutti i testi da loro contenuti sono in italiano. Analogamente a quanto abbiamo potuto osservare per i registri della Confraternita del Santissimo Sacramento, nel Libro della veneranda Chiesa di Prada possiamo distinguere una serie di calligrafie diverse (più o meno leggibili) appartenenti ai vari Canepari e segretari che nel corso dei decenni hanno gestito la società.

Nel corso delle nostre ricerche ci siamo essenzialmente concentrati sul primo volume del Libro della veneranda Chiesa di Prada che copre la fine del Settecento ed una buona parte dell'Ottocento e che ci ha permesso di effettuare alcune interessanti osservazioni riguardo allo sfruttamento dell'insediamento di Prada e del territorio circostante dopo l'abbandono del villaggio, osservazioni che abbiamo esposto e riassunto nel quarto capitolo di questa memoria di licenza.

*b. Fondi e documenti conservati all'archivio cantonale di Bellinzona*

Dopo esserci brevemente concentrati sui fondi archivistici consultati all'archivio parrocchiale di Ravecchia, dobbiamo ora passare alla presentazione delle fonti documentarie che abbiamo studiato ed analizzato nei locali dell'Archivio cantonale; si tratta essenzialmente di una serie di documenti appartenenti all'immenso fondo del Comune di Bellinzona ed al Libro dell'Estimo della Comunità di Ravecchia e Prada nei quali abbiamo reperito una serie di informazioni che ci hanno permesso di costituire l'impalcatura di una parte del secondo capitolo e di tutto il terzo.

Documenti dell'archivio comunale di Bellinzona

Il primo fondo archivistico consultato all'Archivio Cantonale è dunque quello – vastissimo – del Comune di Bellinzona; gli archivi del Comune di Bellinzona contengono infatti svariate centinaia di documenti – precedentemente conservati alla cancelleria comunale – che illustrano le peripezie di Bellinzona dal Medioevo ad oggi. Tra queste carte troviamo un po' di tutto, dagli ordini inviati dal Duca di Milano a quelli dei Cantoni sovrani, dai Protocolli del Consiglio ordinario di Bellinzona agli arbitrati del Vescovo di Como, alle convenzioni fatte con gli altri Baliaggi in caso di epidemia di peste. E' inutile dire che sarebbe facile perdersi in questa marea di documenti se non fosse che ognuno di essi è stato diligentemente inventariato, classificato e repertoriato in una serie di elenchi che permettono agli studiosi di trovare facilmente le carte ricercate per mezzo di utilissimi riassunti.

Per questa memoria di licenza ci siamo dunque serviti di una serie piuttosto eclettica di documenti dell'archivio comunale; si tratta essenzialmente di carte che coprono il periodo compreso tra il 1550 ed il 1660 e che ci forniscono delle informazioni e degli indizi riguardanti le relazioni non sempre pacifiche tra il Borgo di Bellinzona ed il resto del Baliaggio. Visto che questi documenti sono stati redatti in periodi diversi, da persone diverse ed utilizzando dei tipi di carta e di inchiostro diversi, lo stato di conservazione di queste fonti archivistiche è piuttosto variabile (da molto buono a piuttosto pessimo); una buona parte dei documenti è redatta in italiano, ma vanno segnalati un certo numero di atti in tedesco (principalmente emanati dai Cantoni sovrani) ed alcune carte in latino come, ad esempio, i fascicoli superstiti del Libro delle Provvigioni del Consiglio di Bellinzona che abbiamo consultato.

Libro dell'estimo della comunità di Ravecchia e Prada

Oltre al fondo archivistico del Comune di Bellinzona, nel corso delle nostre ricerche abbiamo consultato anche un altro documento storico conservato all'archivio cantonale: si tratta del Libro

dell'Estimo della Comunità di Ravecchia e Prada che si presenta sottoforma di due volumi manoscritti piuttosto ben conservati e scritti in italiano; il testo è ancora più o meno leggibile, a seconda della qualità dell'inchiostro utilizzato e della calligrafia dell'autore. Come lo indica il nome, in questi due registri sono essenzialmente riportate una serie di informazioni riguardanti la procedura dell'Estimo ed il pagamento della taglia nella vicinanza di Ravecchia e Prada per il periodo compreso tra il 1608 ed il 1650; tra le notizie contenute nei due tomi spiccano un centinaio di liste del 1614 in cui sono elencati i possedimenti agricoli di ognuna delle famiglie della comunità; queste liste servivano a determinare l'ammontare della taglia che ogni fuoco doveva versare al Borgo di Bellinzona. Oltre a questi elenchi, il Libro dell'Estimo contiene anche delle registrazioni di debiti e di pegni ma anche i consuntivi delle taglie che incassate – o da incassare – in ognuno dei *cantoni* della vicinanza.

Il Libro dell'Estimo della Comunità di Ravecchia e Prada è un fonte documentaria inedita; infatti, prima di questa memoria di licenza sull'insediamento di Prada, i due volumi non erano mai stati impiegati in nessun altro progetto scientifico. Inoltre, nel corso del nostro studio abbiamo sfruttato solo una piccola parte del loro contenuto, concentrandoci essenzialmente sulle liste degli Estimi per effettuare delle osservazioni sulla struttura economica e – soprattutto – agricola della vicinanza. Rimane dunque ancora molto da dire e molto da scoprire nei due tomi dell'Estimo di Ravecchia e Prada.

#### *c. Fondi e documenti conservati all'archivio patriziale di Ravecchia*

I documenti dell'archivio patriziale che abbiamo consultato ed utilizzato nel corso di questo lavoro sono ben pochi; infatti, a parte un paio di documenti del XVII secolo riguardanti lo sfruttamento del pascolo del Saleggio (che – tra l'altro – avevamo già rinvenuto tra le carte del Comune di Bellinzona), la stragrande maggioranza della documentazione riguardante Prada è stata generata dall'associazione *Numm da Prada* e quindi copre unicamente la storia recente dell'insediamento ed – essenzialmente – i lavori di restauro della Chiesa di San Girolamo; si tratta dunque di una serie di documenti che non apportano quasi nulla al nostro studio. Dobbiamo tuttavia segnalare che – nel corso delle nostre ricerche – abbiamo però preso la briga di consultare alcune di queste carte, come ad esempio quelle riguardanti l'indagine architettonica ed archeologica condotta da Werner Meyer nel 1993.

### **1.6. Qualche osservazione sulla bibliografia**

Prima di dedicarci al prossimo capitolo, vogliamo ancora brevemente passare in rassegna alcuni studi di riferimento che hanno svolto un ruolo importante nella redazione di questa memoria di licenza e

che riteniamo, quindi, degne di nota (per la lista completa degli autori consultati e delle opere impiegate, invitiamo il lettore a riferirsi alla bibliografia riportata alla fine di questo volume).

Abbiamo detto in precedenza che gli scritti consacrati al villaggio di Prada sono piuttosto scarsi; tra questi, ve ne sono tre che meritano di essere segnalati poiché contengono l'essenziale delle informazioni conosciute sull'insediamento abbandonato. Citiamo innanzitutto *Prada, raccolta di notizie*, in cui Pierluigi Piccaluga condensa una serie di aneddoti ed informazioni riguardanti il villaggio ed in modo particolare, la chiesa di San Girolamo. Vi è poi l'opuscolo *San Biagio e la sua chiesa* del parroco ravecchiese Don Salvatore de Carli nel quale viene essenzialmente esposta la storia religiosa della comunità di Ravecchia e Prada e ne vengono descritti i principali luoghi di culto. Va infine menzionato il breve, ma interessante, articolo di Giuseppe Chiesi "Prada: un insediamento bellinzonese abbandonato" che costituisce – a nostra conoscenza – l'unico scritto scientifico pubblicato sul villaggio. Giuseppe Chiesi è senz'ombra di dubbio uno degli autori di riferimento per quel che riguarda la storia del Bellinzonese; tra gli svariati articoli e lavori che ha sfornato nel corso degli anni teniamo a segnalare *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento* – che costituisce la sua opera omnia e fornisce uno scorcio suggestivo del Borgo di Bellinzona durante XV secolo – ed il suo articolo "Borgo e contado di Bellinzona in età ducale (sec. XIV-XV). Spunti di riflessione" che – nello spazio di qualche pagina – evoca i punti essenziali delle relazioni tra il Borgo di Bellinzona ed il suo Contado. Oltre a Giuseppe Chiesi ed alla sua considerevole bibliografia, teniamo a menzionare l'interessante articolo di Basilio Biucchi "Bellinzona nei primi decenni della occupazione svizzera (1500-1555) nella documentazione dei recessi federali", che riprende la storia del Borgo là dove *Bellinzona ducale* l'aveva lasciata, ed infine le *Briciole di storia bellinzonese* dello storico Giuseppe Pometta, un *melting pot* di aneddoti che costituisce una vera miniera d'informazioni, sebbene sia facile perdersi nella massa delle notizie riportate.

Oltre ad esserci concentrati sulla storia del Contado di Bellinzona, nel corso delle nostre ricerche ci siamo lungamente focalizzati sulle vallate ticinesi; a questo proposito segnaliamo due opere collettive che forniscono un quadro generale molto completo e dettagliato della storia delle terre ticinesi: il primo è *Ticino Medievale. Storia di una terra lombarda* di Giulio Vismara, Adriano Cavanna e Paola Vismara, mentre il secondo è *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, un manuale a cura di Raffaello Ceschi in cui sono contenuti una serie di contributi firmati da prestigiosi storici e studiosi ticinesi. Partendo da queste due letture di base abbiamo potuto identificare ed approfondire alcune tematiche ben precise; innanzitutto, grazie a *Rechtsquellen des Kantons Tessin* di Andreas Husler ed a *L'amministrazione della giustizia nei Baliaggi appartenenti ai Cantoni primitivi: Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina* di Elsa Pozzi-Molo, abbiamo potuto esplorare la questione

dell'amministrazione (della giustizia ma non solo) dei baliaggi italiani da parte dei Cantoni sovrani e delle fonti di diritto sulle quali è basata questa gestione; si tratta di due studi che – malgrado il fatto che risalgano all'inizio del XX secolo – conservano intatta tutta la loro autorità ed il loro interesse.

Inoltre, abbiamo potuto indagare sulla storia agricola, economica e sociale delle Alpi grazie a *Histoire et civilisation des Alpes*, immensa opera in due volumi curata da Paul Guichonnet, ed alle numerose ricerche di Jean-François Bergier nell'ambito della storia economica della Svizzera di cui citiamo soltanto *Problèmes de l'histoire économique de la Suisse* e *Histoire économique de la Suisse*. Dopo esserci consacrati alla storia delle civiltà alpine ed – in modo particolare sulle civiltà alpine delle terre ticinesi – ci siamo concentrati sulla questione degli edifici rurali delle vallate sopracenerine; tra gli studi che abbiamo avuto modo di consultare, citiamo i due volumi di Max Gschwend dedicati alla *Casa rurale nel Canton Ticino*, che ci hanno fornito una serie di informazioni utili ed interessanti per ricostruire l'aspetto del villaggio di Prada, ma anche *Costruzioni contadine ticinesi* di Giovanni Bianconi e *La maison suisse d'après ses formes rustiques et son développement historique* di J. Hunziker che forniscono un utile complemento alle ricerche di Gschwend. Infine, ci siamo concentrati sull'evoluzione demografica dei baliaggi italiani mettendo l'accento soprattutto sui flussi migratori e sugli effetti delle epidemie di peste; tra le ricerche degne di nota, menzioniamo l'articolo "La popolazione nella Svizzera italiana dell'antico regime" di Danilo Baratti, in cui l'autore tenta una ricostruzione dell'evoluzione demografica delle terre ticinesi e l'interessante contributo di Pier Paolo Viazzo "Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fatto socio-strutturali".



## **SECONDA PARTE – L'UNIVERSO DI PRADA**





## **2. La vicinanza di Ravecchia e Prada: contestualizzazione**

Nel corso del primo capitolo di questa memoria di licenza tenteremo di esporre brevemente alcuni elementi del contesto in cui si è sviluppata ed è evoluta la vicinanza di Ravecchia e Prada. Per iniziare – nella sezione 2.1 – ci concentreremo sugli elementi essenziali del contesto geografico e storico-demografico in cui si è sviluppata la comunità; in seguito, nella sezione 2.2 ci occuperemo del contesto istituzionale, concentrandoci sulle basi giuridiche della Comunità di Bellinzona, sulle istituzioni politiche e sull'organizzazione giudiziaria del Baliaggio. La sezione 2.4 sarà invece consacrata alla cura delle anime ed al contesto religioso della vicinanza di Ravecchia e Prada, dalla fondazione delle sue chiese all'erezione della vice-parrocchia di Ravecchia. Infine, la sezione 2.3 esplorerà alcuni elementi del contesto economico ed agricolo della vicinanza di Ravecchia e Prada.

### **2.1. Il contesto geografico e l'evoluzione storico-demografica**

#### *a. L'insediamento di Prada ed il suo contesto geografico e territoriale*

La prima parte di questa sezione sarà dunque consacrata ad una presentazione del contesto geografico e territoriale nel quale si è sviluppato ed è evoluto il villaggio di Prada; riteniamo infatti che il territorio e la sua morfologia abbiano avuto, come avremo modo di vedere in maniera più dettagliata nei capitoli seguenti, un'influenza importante – se non fondamentale – sulla scelta dell'ubicazione dell'insediamento, sull'orientazione dei suoi edifici e sui metodi di sfruttamento agricolo delle risorse naturali.

Raggiungibile tramite l'antica mulattiera che sale da Ravecchia e dal fondovalle e che prosegue in direzione dei maggenghi e degli alpi, Prada è un villaggio rurale composto da una cinquantina di edifici in pietra, un tempo abitati e sfruttati dagli abitanti della vicinanza di Ravecchia e Prada ed oggi abbandonati e caduti in rovina. Non esiste tuttora nessuna strada carrozzabile che conduca sino all'insediamento e, partendo dalla stazione ferroviaria di Bellinzona, bisogna dunque affrontare una camminata di circa un'ora (quaranta minuti se si parte dalla piazza principale di Ravecchia) per raggiungere l'antico nucleo situato a mezza costa, a circa 600 metri di quota, sul versante solatio della montagna. Oggi Prada è stato inghiottito dalla foresta, ma – come avremo modo di vedere nei prossimi capitoli – in epoche passate il villaggio doveva essere circondato da pascoli, vigne, campi ed orti, e trovarsi al centro di un paesaggio agricolo caratterizzato da uno sfruttamento senza dubbio intensivo, ma pur sempre oculato e controllato di ogni centimetro quadrato di terra disponibile; ci troviamo dunque in un contesto territoriale caratteristico delle alte valli ticinesi (ma non solo) in cui l'agricoltura di sussistenza sfrutta un territorio relativamente vasto e diversificato compreso tra fertili

fondovali ed aspre cime di montagne, un'agricoltura che – contrariamente a quanto successo a nord delle Alpi – non ha subito quell'evoluzione che l'avrebbe portata a specializzarsi sia nella coltivazione di uno o pochi prodotti agricoli di nicchia, sia nell'allevamento di un unico tipo di bestiame.

L'insediamento di Prada costituiva insieme villaggio di Ravecchia la vicinanza di Ravecchia e Prada, una comunità rurale che – come svariate altre località dell'alto Ticino – si è sviluppata su un vasto territorio compreso tra i 200 ed i 1600 metri di quota, un territorio situato tra il piano – ovvero il fondo dell'ampia Valle del Ticino – e la sommità della montagna – ovvero gli alpi di Arbino e Orno – sul cono di deiezione e sulla lingua di terra che si sono formati tra i letti dei torrenti Dragonato e Guasta. La vicinanza, sviluppatasi al di fuori delle mura meridionali di Bellinzona, faceva parte unitamente alle località di Daro, Artore (e Pian Laghetto), Pedemonte e Montecarasso del Territorio di Bellinzona, e cioè di una serie di comunità prevalentemente rurali che si trovavano appena fuori delle mura e che, contrariamente agli altri comuni di Contado (Carasso, Arbedo, Castione, Giubiasco, Camorino,...), avevano un legame più stretto con il Borgo Bellinzona al quale erano direttamente sottomesse. Il territorio della vicinanza di Ravecchia e Prada confinava dunque a settentrione con le mura di cinta Borgo, ma anche con il territorio dei villaggi di Daro e Artore; a meridione la Guasta formava una linea di confine naturale tra il territorio della vicinanza e quelli di Pedevilla, di Serta e di Giubiasco, comune al quale erano sottomessi sia l'insediamento di Pedevilla che quello di Serta. Sul fondovalle – verso il letto allora ancora indomito del fiume Ticino – la vicinanza di Ravecchia e Prada confinava con i pascoli del Saleggio sfruttati, sebbene la loro gestione fosse in mano alla Comunità di Bellinzona, anche dai vicini di Ravecchia e Prada. Va infine segnalato che, partendo da Prada, era pure possibile recarsi ai Monti di Ravecchia (maggengo della vicinanza), a Paudò oppure alle località morobbiesi di Lôro e Pianezzo in meno di un'ora di marcia.

#### *b. Qualche cenno sull'evoluzione storico-demografica*

L'antico insediamento di Prada è dunque stato, nel corso dei secoli passati, uno dei protagonisti della storia del contado di Bellinzona e delle sue genti. Non si conosce la data in cui le prime persone si stabilirono nella zona; si suppone che l'insediamento sia piuttosto antico e che sia esistito per diversi secoli prima di spopolarsi nel corso della prima metà del XVII secolo. Giuseppe Chiesi, fine conoscitore della storia di Bellinzona e del suo contado, ritiene che *“Prada contasse, già nel corso del Trecento, alcune decine di anime”*<sup>4</sup>, il che ci fa pensare che probabilmente sul finire del 1200, se non prima, l'insediamento esistesse già e – come vedremo nella sezione 2.4 – delle informazioni reperite in un documento del 1313 sembrano confermare la plausibilità di questa ipotesi; sfortunatamente, la

---

<sup>4</sup> CHIESI, Giuseppe, “Prada: un insediamento bellinzonese abbandonato”, in *Mittelalter. Moyen Age. Medioevo. Temp medieval. Zeitschrift des Schweizerischen Burgenvereins*, 12. Jahrgang – 2007/2, 2007, p. 53.

pergamena in questione è di difficile interpretazione e quindi non ci permette di provare con chiarezza la presunta origine duecentesca di Prada; per tentare di dare una risposta definitiva bisognerebbe effettuare un'indagine archeologica più approfondita e mirata di quelle condotte fino ad oggi le quali – come avremo modo di vedere in seguito – hanno senza dubbio fornito una serie di informazioni interessanti sull'insediamento abbandonato, ma praticamente nulla riguardo alla sua origine.

Le poche notizie di cui disponiamo mostrano che già nel corso del Quattrocento la popolazione del villaggio di Prada e, più in generale, della vicinanza di Ravecchia e Prada, era abbastanza numerosa; nel suo contributo nel *Mittelalter*, Chiesi riferisce che nel 1440, ad una riunione del Consiglio generale di Bellinzona (al quale dovevano partecipare tutti i capifamiglia del Borgo e del Territorio), si presentarono 22 capifamiglia della vicinanza di Ravecchia e Prada;<sup>5</sup> ciò significa che la vicinanza doveva contare tra le 90 e le 110 anime<sup>6</sup> e – sebbene non sappiamo quante di queste persone abitassero a Ravecchia e quante a Prada – possiamo osservare che – rispetto al Trecento – c'è stato un netto incremento della popolazione e possiamo azzardarci a supporre che circa la metà di quel centinaio di persone abitasse a Prada. Nel corso dei secoli successivi la popolazione del nucleo di Prada ha continuato ad accrescersi fino a raggiungere, verso la fine del XVI secolo, il livello di circa 40 fuochi (160-200 anime), constatato nel 1583 durante la visita pastorale di San Carlo Borromeo ed del suo seguito. Questa stima attendibile riportata da diversi autori – tra cui lo storico Giuseppe Chiesi – sembra dunque indicare che sul finire del Cinquecento Prada fosse un insediamento di dimensioni abbastanza importanti ed è probabile che in quel medesimo periodo i due nuclei della vicinanza contassero all'incirca lo stesso numero di abitanti; in un articolo che esplora le vicende demografiche dei baliaggi ticinesi basandosi sull'analisi del numero di fuochi recensiti nei vari insediamenti così come sugli *status animarum* redatti in vista delle visite pastorali dei vescovi di Milano e Como<sup>7</sup>, Danilo Baratti indica che nel 1599, durante la visita del vescovo Filippo Archinti, la popolazione della vicinanza di Ravecchia e Prada si aggirava intorno alle 474 anime.<sup>8</sup> Purtroppo non disponiamo di nessuna stima della popolazione del nucleo di Prada nel 1599 ma possiamo azzardarci a supporre che nel corso dei sedici anni trascorsi tra il 1583 ed il 1599 l'incremento demografico sia stato contenuto

---

<sup>5</sup> Ibid., p. 53.

<sup>6</sup> Queste cifre sono calcolate partendo dal presupposto che ogni capofamiglia della vicinanza fosse alla testa di un nucleo familiare (il cosiddetto "fuoco") composto mediamente da quattro o cinque persone (o anime). Si tratta quindi di stime che, in quanto tali, non hanno la pretesa di fornire un valore numerico preciso degli abitanti di Prada, ma piuttosto un ordine di grandezza della popolazione risiedente nell'insediamento.

Va inoltre aggiunto che in passato la nozione di fuoco era importante a livello amministrativo poiché i governi percepivano delle imposte focatiche, ovvero delle tasse che erano applicate ad ogni fuoco. Il numero di fuochi era anche utilizzato dalle istituzioni ecclesiastiche per stimare il numero di anime da comunione che vivevano di una determinata parrocchia.

<sup>7</sup> BARATTI, Danilo, "La popolazione nella Svizzera italiana dell'antico regime", in *Migranti: estratto da 'Archivio Storico Ticinese'*, 111, 1995, p. 53-96.

<sup>8</sup> Ibid., p. 89.

e che la popolazione di Prada corrispondesse dunque a circa la metà di quella recensita nell'intera vicinanza poco prima della visita del Vescovo Archinti.

Prima di proseguire con questa breve evocazione dell'evoluzione demografica di Prada, vale la pena segnalare il fatto che la popolazione registrata nel 1583 costituisce una sorta di picco demografico dell'insediamento; infatti, un'attenta osservazione delle rovine del nucleo abbandonato permette di stabilire che il villaggio non sarebbe stato in grado di contenere una popolazione molto più numerosa. Durante le ricerche archeologiche condotte da Werner Meyer nel 1993 sono stati recensiti una cinquantina di edifici suddivisi tra case, stalle e fienili; se confrontiamo questo dato con il numero di fuochi riportato poco più in alto per l'anno 1583, notiamo quindi che la quarantina di nuclei famigliari sfruttava all'incirca cinquanta edifici ai quali però dobbiamo togliere, se vogliamo trovare il numero di costruzioni adibite ad abitazione, tutte le stalle ed i fienili; è dunque difficile immaginare che, anche ammesso che due famiglie vivessero sotto lo stesso tetto, la popolazione di Prada abbia superato di molto la soglia dei 200 abitanti poiché le infrastrutture del villaggio non avrebbero potuto ospitare una popolazione più vasta.

Aggiungiamo ancora che la stima stabilita per la visita del 1583 è l'ultimo dato demografico conosciuto per il villaggio di Prada quale singola entità e che l'evoluzione della sua popolazione tra la fine del Cinquecento e lo spopolamento non ci è del tutto chiara. Infatti, per quel che concerne il periodo successivo alla visita pastorale di San Carlo Borromeo, possediamo solamente il dato già menzionato del 1599 che, come abbiamo visto, non riguarda solo Prada ma tutta la vicinanza ed in seguito niente fino alle visite pastorali del Vescovo Carafino degli anni 1626-1636, per le quali Baratti ci fornisce la cifra di 600 anime per Ravecchia e Prada; ancora una volta il valore si riferisce alla popolazione di tutta la vicinanza e non sappiamo quante di queste persone abitassero nei nuclei di Prada e di Ravecchia; inoltre, la stima effettuata per quel decennio è ancora meno affidabile delle precedenti perché, a causa delle numerose lacune, Baratti ha dovuto effettuare la sua ricostruzione basandosi su più visite effettuate dal Vescovo di Como.

Data questa assenza di notizie sull'evoluzione demografica di Prada dopo il 1583 non sappiamo quindi se la sua popolazione ha continuato ad accrescersi, se ha stagnato attorno alle 200 anime oppure se ha iniziato, a partire da un certo momento, a decrescere. Le informazioni desunte dall'osservazione delle rovine ed esposte poco sopra sembrano permetterci di escludere la prima ipotesi, ma non ci è dato sapere quale tra la seconda e la terza sia la più fondata. Inoltre, non siamo in grado di quantificare il valore numerico delle eventuali variazioni della popolazione. Tutto quello che sappiamo è che nel 1583 Prada contava una popolazione di circa 200 abitanti e che forse mezzo secolo più tardi il nucleo si era già completamente spopolato. L'abbandono di Prada rimane, ancora

oggi, avvolto nel mistero: non è stato infatti rinvenuto nessun documento d'archivio che ne menzionasse in modo chiaro ed inconfutabile la data precisa, la sua dinamica oppure le ragioni che hanno determinato la partenza – o la scomparsa – degli abitanti dell'insediamento; non sappiamo quindi se tale abbandono sia dovuto ad una partenza spontanea della sua popolazione (emigrazione verso Ravecchia ed il piano), agli effetti mortiferi di un'epidemia (la famosa peste del 1629) o ad una combinazione di diversi fattori; noi tendiamo – come vedremo in seguito – a sostenere quest'ultima ipotesi che, data la scarsità delle fonti, ci sembra la più plausibile. I documenti che conosciamo e che abbiamo studiato per questa memoria di licenza ci forniscono – come vedremo nella sezione 4.2 – delle informazioni frammentarie che ci permettono di formulare qualche ipotesi verosimile e di ricostruire quanto potrebbe essere successo a Prada quattro secoli orsono.

## **2.2. Il contesto giuridico, politico e giudiziario del Baliaggio di Bellinzona**

Dopo aver consacrato la prima sezione di questo capitolo al contesto geografico ed all'evoluzione storico-demografica di Ravecchia e Prada, ci dedicheremo – nelle pagine che seguono – al contesto giuridico, politico e giudiziario del Bellinzonese in modo da definire il quadro istituzionale in cui si è sviluppata la vicinanza di Ravecchia e Prada; in questa sezione ci focalizzeremo quindi essenzialmente sul Baliaggio di Bellinzona in generale, allargando l'oggetto del nostro studio dai villaggi di Ravecchia e Prada alla regione di Bellinzona. Nella prima parte della nostra esposizione, ci consacreremo al contesto giuridico del Baliaggio, presentando dapprima qualche elemento essenziale riguardante gli statuti comunitari e concentrandoci in seguito sugli statuti della Comunità e Contado di Bellinzona. La seconda parte della sezione sarà invece dedicata ad una breve presentazione dei principali organi politici del Baliaggio, da quelli che i sovrani lasciavano gestire ai sudditi a quelli controllati dai funzionari dei Tre Cantoni. Infine, l'ultima parte della nostra presentazione sarà incentrata sull'amministrazione della giustizia, sul suo funzionamento e sulle vie di ricorso di cui disponevano i sudditi di Bellinzona.

### *a. Le fonti giuridiche: gli statuti di Bellinzona*

Nella primo segmento di questa sezione presenteremo brevemente le principali fonti giuridiche alle quale gli abitanti della vicinanza di Ravecchia e Prada potevano riferirsi in caso di problema legale; nella nostra esposizione ci focalizzeremo principalmente sulla questione degli statuti comunitari che – come vedremo – era piuttosto particolare nel caso dei villaggi del Territorio di Bellinzona visto che, contrariamente ad altre comunità rurali dei baliaggi ticinesi, essi non disponevano di statuti propri ma dipendevano da quelli della Comunità di Bellinzona. Tuttavia, prima dettagliare la situazione particolare di Ravecchia e Prada, riteniamo che sia necessario menzionare succintamente qualche

generalità concernente gli statuti comunitari: ecco come Marco Poncioni ne evoca l'importanza nel suo contributo pubblicato in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*:

*“Durante l'antico regime ogni comune che si rispetti custodiva pertanto nella sua ‘cassa delle scritture’ almeno una copia dei propri ‘ordini’ o ‘statuti’. Si trattava del documento più importante della comunità locale: una sorta di costituzione paesana comprendente disposizioni sugli aspetti più disparati della quotidianità del villaggio, ma in prevalenza normative concernenti la vita campestre, rustica e pastorale.”<sup>9</sup>*

Con il termine “statuti” si definisce dunque una serie di disposizioni in cui erano sancite le regole ed i principi necessari per la convivenza pacifica degli abitanti di una data comunità e per un oculato ed ideale sfruttamento delle preziose risorse naturali. Alcuni di questi statuti comunitari, come ad esempio quelli della comunità di Osco o del villaggio bleniese di Semione, hanno un'origine antichissima (quello di Osco risale addirittura alla prima metà del XIII secolo) e danno un'idea abbastanza globale dell'organizzazione della vita quotidiana e stagionale di queste comunità paesane. Gli statuti comunitari, costituiscono senz'ombra di dubbio un materiale di studio di prim'ordine per i ricercatori ed hanno già permesso – come nel caso di Semione – di ricostruire i meccanismi e le abitudini agricole di alcune popolazioni rurali delle vallate ticinesi. Lo scopo principale degli statuti era dunque di organizzare la vita della vicinanza e di mantenere l'armonia e la pace tra i vicini; per illustrare meglio il loro ruolo organizzativo e disciplinatore così come l'ampiezza del loro impatto sulle comunità rurali, riportiamo qui di seguito un estratto degli statuti della Comunità di Osco:

*“Questi sono gli ordini, gli statuti e gli accordi stipulati dagli uomini e dalle persone della degagna di Osco che si impegnano e promettono di mantenere e osservare stabilmente, per sempre, obbligando in pegno reciprocamente ogni loro bene.*

*Anzitutto hanno ordinato e stabilito che nessun uomo o persona che possiede diritto di soma, di alpe e di uso dei beni comuni nella degagna di Osco abbia il permesso e il diritto, neppure per il tramite dei suoi eredi, di vendere o alienare o cedere la quota di diritto di soma, d'alpe e dei beni comuni della degagna che egli possiede nella degagna stessa. Qualora egli vendesse o cedesse tali diritti a qualcuno, in tal caso la quota che gli spetta sui diritti di soma per le merci trasportate attraverso la Valle Leventina, sui diritti di tutti gli alpi e sui beni comuni che egli potesse rivendicare deve essere considerata proprietà degli altri uomini e persone della degagna di Osco, ossia degli uomini di Osco che non hanno venduto la loro quota o non l'hanno ceduta ad altri per intero o parzialmente (...).*

*Si è stabilito ancora che nessun diritto di soma possa essere ereditato per via femminile.”<sup>10</sup>*

<sup>9</sup> PONCIONI, Marco, “L'economia agropastorale e il comune rurale” in, Raffaello Ceschi (dir.), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, 2000, p. 134.

<sup>10</sup> CHIESI, Giuseppe (dir.), *il Medioevo nelle carte. Documenti di storia ticinese e svizzera dalle origini al secolo XVI*, Bellinzona, 1991, p. 69. Traduzione dal latino.

L'esempio di Osco ci permette di mettere in evidenza alcuni importanti fattori legati agli statuti comunitari: notiamo innanzitutto che questi statuti sono il risultato del volere dell'insieme della comunità; il passaggio appena citato mostra infatti che nel 1237 gli uomini liberi della vicinanza di Osco si sono riuniti per discutere del funzionamento e del benessere della località leventinese e che – durante questa riunione – hanno approvato e messo per iscritto una serie di misure che regolano il comportamento di ogni singolo vicino e prevedono delle sanzioni per coloro che contravvengono a tali disposizioni. Ci troviamo dunque di fronte ad una codificazione della condotta individuale che mira ad assicurare il benessere della comunità di Osco nel suo insieme. Un altro elemento importante riscontrabile negli statuti di Osco riguarda il ruolo che essi rivestivano nella vita quotidiana di tutti gli abitanti della vicinanza: abbiamo visto che queste misure regolavano nei minimi dettagli la vita agricola della comunità, stabilendone – ad esempio – il calendario di carico e scarico degli alpi, il periodo di *traso* e di *tensa* o – nel caso specifico di Osco – il diritto di soma sulla strada del Gottardo; queste regole erano così importanti che la minima infrazione poteva costare molto caro al trasgressore; la “vicinanza” era un diritto e come tale essa poteva essere accordata, negata e – quando la trasgressione di un singolo individuo era così grave da mettere in pericolo il benessere dell'intera comunità – tolta. Nel passaggio citato poco sopra abbiamo visto che i vicini di Osco non potevano affittare, prestare, vendere o cedere i beni appartenenti alla comunità e che colui che trasgrediva a questa regola fondamentale andava incontro ad una sanzione molto severa che gli faceva perdere la quota che gli spettava dei benefici generati dal trasporto delle merci in Leventina. La vicinanza era dunque un diritto importantissimo per gli uomini di queste comunità rurali poiché permetteva non solo di accedere alle risorse naturali, ma anche di avere uno stretto controllo su questi beni comuni e di limitarne l'accesso a poche persone; nel suo studio Poncioni sottolinea che:

*“Oltre a disciplinare i tempi e i modi dell'agricoltura, il comune agropastorale doveva preoccuparsi di preservare il patrimonio dei beni collettivi e vigilare affinché venisse mantenuto un certo equilibrio fra risorse e popolazione.*

*L'uso delle risorse comunitarie era concesso in virtù del diritto di cittadinanza. Bisognava cioè essere ‘vicini’ (oggi diremmo ‘patrizi’) del comune, ovvero appartenere a una famiglia originaria del villaggio. Era questa la condizione necessaria, requisito di cui non si trova una definizione scritta e formale, ma universalmente noto e ben cementato nella coscienza collettiva.”<sup>11</sup>*

La nozione di “vicinanza” era dunque molto importante in queste comunità rurali e lo statuto di “vicino” era un requisito necessario per poter godere di tutti i beni e privilegi offerti dalla comunità. Come abbiamo già detto, il diritto di vicinanza era attribuito a tutti gli uomini liberi nati in una data comunità, si trasmetteva di padre in figlio ed era inalienabile, quindi non poteva (in linea di principio)

---

<sup>11</sup> Ibid., p. 147.

essere venduto o ceduto a terze persone. Questa clausola di inalienabilità mirava ad evitare che delle persone esterne alla comunità potessero sfruttare le preziose risorse comuni. E' vero che i forestieri residenti in un villaggio potevano chiedere di accedere al diritto di vicinanza, ma la loro accettazione era di regola molto difficile poiché *“il conferimento della cittadinanza a una persona venuta da fuori paese era di competenza dell'assemblea comunale che naturalmente la concedeva in rarissimi casi, soltanto dopo diverse generazioni di residenza del richiedente nel comune e contro il pagamento di forti somme”*<sup>12</sup>. Questa reticenza rispondeva alla necessità di mantenere il più basso possibile il numero delle persone che potevano accedere ai diritti vicinali, dato che le risorse naturali erano spesso e volentieri limitate e dovevano essere amministrare con oculatezza. La difficoltà d'accesso imposta agli stranieri era uno degli svariati espedienti utilizzati dalle comunità rurali per limitare l'attribuzione del diritto vicinanza e costituiva un *“primo argine contro un allargamento del novero degli usufruttari. Un secondo ostacolo [chiaramente menzionato negli statuti di Osco] era il divieto della trasmissione ereditaria per via femminile del vicinato, altro principio raramente codificato ma saldamente ancorato nella tradizione”*<sup>13</sup>. In sintesi possiamo dunque affermare che le comunità rurali hanno saputo costruire una serie di muri e di barriere destinati a proteggere l'accesso al diritto di vicinanza – e dunque ai beni comunitari – in modo da evitare che comportamenti ed utilizzatori abusivi nuocessero al benessere dell'insieme della comunità.

Dopo aver presentato brevemente la funzione e l'importanza degli statuti delle comunità rurali, possiamo ora passare alla situazione di Ravecchia e Prada che – come abbiamo già accennato – era differente rispetto a quella che abbiamo potuto constatare per comunità paesane come quelle di Osco e Semione; infatti, malgrado il fatto che la vicinanza fosse innegabilmente di stampo rurale, essa non disponeva di statuti propri, ma – vista la sua appartenenza Territorio di Bellinzona – era sottomessa alle regole ed alle disposizioni del *“Liber Statutorum Communitatis et Comitatus Bellinzonae”*<sup>14</sup>, un codice che – come indica il nome – conteneva gli statuti validi non soltanto per la Comunità di Bellinzona ma anche per il suo Territorio e per il Contado.

Secondo Andreas Heusler, la più antica copia esistente degli statuti di Bellinzona è conservata nella biblioteca del monastero di Einsiedeln e risale alla seconda metà del Trecento, cioè al periodo in cui il Borgo era sotto il controllo del Ducato di Milano. Heusler sostiene che questo manoscritto potrebbe datare del regno di Galeazzo II Visconti, signore di una parte dell'attuale Lombardia dal 1356 al 1378. Gli statuti trecenteschi sono probabilmente rimasti in vigore durante tutto il periodo dell'occupazione milanese e – in una versione leggermente modificata dai nuovi sovrani – anche

---

<sup>12</sup> Ibid., p. 148.

<sup>13</sup> Ibid., p. 148.

<sup>14</sup> HEUSLER, Andreas, *“Die Statuten von Bellinzona”* in *Rechtsquellen des Kantons Tessin, fünftes bis siebentes Heft*, 1901, p. 26.



durante il periodo della dominazione confederata, cioè dall'Atto di dedizione del 1500 alla caduta dell'*Ancien Régime* del 1798. A questo proposito, nella sua tesi di laurea dedicata all'amministrazione della giustizia nei baliaggi italiani, Elsa Pozzi-Molo precisa che:

*"I Cantoni Sovrani, per quanto riguarda i baliaggi, cercarono [di] conservare la superiore direzione politica e l'amministrazione della giustizia. [...] La vita locale, economica, amministrativa era lasciata alle competenze dei sudditi: essi conservarono così come 'ab antiquo' i loro organi locali propri. Distinguiamo così organi delle intere comunità (contadi) e organi dei singoli comuni. Grande l'importanza dei primi: essi rappresentavano, per così dire, la salvaguardia degli statuti e dei privilegi vigenti, interpretando i punti oscuri degli stessi, vigilando sull'interpretazione da parte della Superiorità, facendo proposte per nuovi istituti giuridici secondo il fabbisogno del paese: costituivano insomma un'intromissione, una limitazione del potere legislativo dei Cantoni sovrani."<sup>15</sup>*

Al loro arrivo a Bellinzona, i Confederati hanno dunque mantenuto e confermato gli statuti milanesi apportandovi alcune necessarie modifiche; i Tre Cantoni sovrani si sono infatti esclusivamente limitati a rimpiazzare gli articoli riguardanti l'amministrazione milanese di Bellinzona con una serie nuovi articoli che – analogamente ai precedenti – definivano le grandi linee dell'amministrazione confederata del baliaggio. Questo punto è stato messo in evidenza anche da Andreas Heusler che – nell'introduzione della sua edizione degli statuti di Bellinzona – ha cercato di far luce sul legame esistente tra il manoscritto conservato ad Einsiedeln ed alcune copie degli statuti della fine del XVII secolo conservate a Bellinzona ed a Svitto. Secondo lo studioso questi esemplari di epoche differenti presentano delle fortissime analogie e le poche divergenze sembrano unicamente riflettere il cambiamento di regime avvenuto a Bellinzona nell'aprile del 1500. Grazie alle sue osservazioni ed ai suoi confronti Husler è giunto alla seguente conclusione:

*"Die am Ende des 17. Jahrhunderts von den drei regierenden Orten Uri, Schwyz und Nidwalden reformierten und (in den Jahren 1695 und 1696) ratifizierten Statuten von Bellinzona sind die im Wesentlichen unveränderte Erneuerung eines alten Statutenbuches, das in die Zeit der mailändischen Herrschaft zurückreicht und uns, wie ich glaube mit Sicherheit annehmen zu können, in einer Handschrift der Bibliothek von Einsiedeln erhalten ist."<sup>16</sup>*

Per riassumere, possiamo dunque dire che gli statuti della Comunità e Contado di Bellinzona hanno indubbe origini Trecentesche, che – al loro arrivo – i Confederati li hanno riconosciuti ed accettati in blocco, limitandosi a modificare qualche punto essenziale, e che durante i tre secoli della dominazione elvetica i sovrani dei Tre Cantoni hanno continuato a rinnovarli in blocco, senza però

<sup>15</sup> Pozzi-Molo, Elsa, *L'amministrazione della giustizia nei baliaggi appartenenti ai Cantoni primitivi: Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina. Tesi di laurea*, Zurigo, 1937, p. 66.

<sup>16</sup> Ibid., p. 1. Traduzione: "Alla fine del XVII secolo dai tre cantoni reggenti Uri, Svitto e Nidvaldo riformarono e (nel corso degli anni 1695 e 1696) ratificarono gli Statuti di Bellinzona che sono essenzialmente il rinnovo senza modifiche di un vecchio libro degli statuti, che risale al tempo della signoria milanese e che ci è stato conservato, come penso di poter accettare con sicurezza, in un manoscritto della biblioteca di Einsiedeln."

apportare delle modifiche di rilievo. Questo significa pure che – malgrado qualche piccolo cambiamento – gli obblighi, le regole e le consuetudini stabilite nel corso del Trecento sono rimasti validi ed praticamente invariati per più di quattro secoli.

Dopo aver sorvolato brevemente la storia e l'evoluzione degli statuti di Bellinzona, vogliamo ora dedicarci ad una succinta presentazione della loro forma e contenuto; gli statuti si suddividono in statuti civili e statuti criminali: i primi sono composti da oltre 200 articoli e regolano gli svariati aspetti della vita quotidiana dell'insieme della comunità; vi troviamo dunque dei capitoli riguardanti gli atti di compravendita, le successioni ereditarie, le doti matrimoniali, le elezioni dei magistrati e dei funzionari, così come delle disposizioni sul commercio di certe derrate alimentari (carne, pane) o delle direttive sulla pratica della caccia e della pesca. Gli statuti criminali sono invece composti da una settantina di capitoli in cui vengono regolate svariate questioni concernenti i processi criminali, dall'autorità del Commissario, a quella dei tre Congiudici, dalla definizione di maleficio, alla descrizione dei delitti che permettono l'utilizzazione la tortura o l'applicazione della pena di morte. Analogamente agli statuti delle comunità rurali delle alte valli ticinesi, gli statuti civili e criminali della Comunità e del Contado di Bellinzona avevano lo scopo di garantire il benessere e la sicurezza dei Borghigiani e dei vicini del Territorio e del Contado. Un'attenta lettura di queste disposizioni ci permette di notare che i Bellinzonesi dovevano far fronte allo stesso genere di problemi ed imprevisti incontrati dalle comunità paesane e che le soluzioni da loro applicate erano spesso e volentieri simili a quelle escogitate da queste vicinanze rurali. Vediamo – ad esempio – come gli statuti di Bellinzona regolano la questione degli stranieri: abbiamo visto sopra che nelle comunità rurali di Osco e Semione gli stranieri non avevano accesso ai beni comunali; a Bellinzona la situazione non era molto diversa: il capitolo 34 degli statuti civili sancisce infatti che ogni straniero

*“sia obligato a far bona sigurezza overo dar suficiente sigurta nel paese di Bella per la soma di Cento scudi delli quali due parti servirano a sodisfar li debeti che potra far un forestiere come ancora a pagar le condane civili e criminali che potra ocorere l'altra terza parte sara riservata di rimandare la familia d'un tal forastiere alla sua patria overo in quel locho dove prima habitava avanti venise in Bella un tal forastiere abitante sia obligato a contribuire al pagamento dela spesa che si farano in deta comunita di Bella”.*<sup>17</sup>

Questo passaggio mostra che anche a Bellinzona vigeva una certa diffidenza nei confronti degli stranieri; infatti, se un forestiero aveva intenzione di installarsi a Bellinzona doveva pagare la somma di cento scudi (un montante piuttosto consistente) che veniva destinata alla copertura di eventuali

---

<sup>17</sup> GUIDOTTI, Rinaldo, “Statuti della magnifica Comunità e Contado di Bellinzona” in *Notizie storiche su Monte Carasso*, 1965, p. 248. Per facilitare la lettura di questo lavoro abbiamo deciso di utilizzare una versione in italiano degli statuti della Comunità di Bellinzona al posto dell'originale in latino; si tratta di una trascrizione di Rinaldo Guidotti della copia fatta nel 1749 da Andrea Maria Regnolino di Monte Carasso. Qualora però dovessero esserci delle sostanziali divergenze tra la copia del Regnolino e l'originale, ci riferiremo al testo latino.

spese processuali o di espulsione dal baliaggio. I Bellinzonesi sembravano dunque accettare che degli stranieri si stabilissero nel Borgo, ma questa pesante cauzione dimostra chiaramente che essi non riponevano nessuna fiducia nei forestieri e che erano pronti – fin dal loro arrivo – ad espellerli al primo segno di cattiva condotta. Inoltre, non si può di certo dire che una volta pagati i cento scudi uno straniero potesse stabilirsi all'interno della Comunità e pretendere di godere degli stessi diritti e privilegi dei Borghigiani o dei Vicini:

*“e non abia a godere veruna sorta di redditi utelita et incanti dela comunita di Bella e del contado ne posa prevalersi ne goder de pascoli comuni se non di quel luogo dove fu ricevuto per abitante in conformita li sara stato comeso dalla comunita over di quel luogo medesimo e si posa a bene placito di nuovo rimandar un tal forastiere quando non si diportase come si deve.”<sup>18</sup>*

Il forestiero non poteva dunque usufruire degli incanti comunali o di altri redditi che restavano riservati ai Borghigiani o ai Vicini del Territorio e del Contado. Per quel che riguarda l'ammissione di uno straniero alla vicinanza del Borgo o di un altro comune del Baliaggio, essa era regolata dal capitolo 170 degli statuti civili:

*“Item sie statuito che in avvenire niun forastiere posa eser fatto vicino del Borgo over contado di Bella se non vera admeso dal Consiglio generale del Borgo e contado di Bella [composto dai] deputati del Borgo et li sindeci del contado et il consiglio non potra admetere veruno per vicino di un Comune del contado di Bella contro la volonta del comune nel quale dovera eser vicino: [...] un tal vicino admeso come sopra pagara quanto si sara convenuto conforme la qualita della persona dal che la comunita havera la terza parte un'altra terza al contado et la rimanenza parte aspetera al Comune nel quale sara stato admeso per vicino et un tal vicino nuovo non posa eser del Consiglio ne dalla provisione sino pasato 25 anni anzi se si deportase male overo tentasse cosa in danno della Comunita overo contado potra di nuovo eser rimandato nello spacio delli primi 15 anni dopo il giorno sara stato admeso e chiunque sara stato admeso per vicino è obligato di prestar il giuramento di fedelta nelle mani die Com.rio a nome delli Clementissimi Sigg.ri Nostri e sino che non havera prestato non potra godere il suo vicinato.”<sup>19</sup>*

L'ammissione di un richiedente era dunque di competenza del Consiglio generale che non poteva imporre un nuovo Vicino non-desiderato ai comuni del Contado; va inoltre notato che il nuovo vicino doveva pagare un'ingente somma di denaro (in più dei cento scudi già pagati per potersi stabilire nella Comunità) e che dopo la sua ammissione era sottoposto ad un periodo di prova di quindici anni prima di essere accettato definitivamente. Queste disposizioni riguardanti gli stranieri e la loro ammissione nella Comunità di Bellinzona mostrano chiaramente che – come succedeva nelle vicinanze rurali di Osco o di Semione – i membri della Comunità proteggevano a spada tratta i loro diritti ed i loro privilegi e cercavano di renderli difficilmente accessibili a nuovi potenziali pretendenti.

<sup>18</sup> Ibid., p. 248.

<sup>19</sup> Ibid., p. 304-305.

Prima di passare al prossimo punto – che sarà dedicato alle istituzioni politiche della Comunità di Bellinzona – vogliamo concludere questa presentazione degli statuti di Bellinzona concentrandoci brevemente sull'importanza attribuita all'agricoltura visto che questi statuti – un po' come quelli delle comunità rurali delle valli ticinesi – contenevano una serie di regole e disposizioni che miravano a monitorare l'utilizzazione delle risorse naturali della comunità: l'articolo 183 degli statuti civili stabilisce ad esempio che *“qualsivoglia persona posa mettere bestiame forastiere sopra il suo, ma non sopra le comunanze et li guardiani ovvero campari doverano far inquisicione e doverano prendere il bestiame che havera pascolato sopra le comunanze con castigarli in lire tre terz. per qualsivolia volta e per qualsivolia Bestiame”*<sup>20</sup>. Questo articolo sancisce il principio di inalienabilità dei beni comunali, un principio importante che abbiamo già osservato negli statuti della Comunità di Osco; e, come ad Osco, colui che permetteva ad uno straniero di utilizzare le risorse comunali di Bellinzona era severamente sanzionato. Ma il capitolo 183 non era l'unico che mirava a regolamentare la vita agricola della Comunità; infatti, negli statuti civili troviamo altri articoli importanti, come ad esempio il 187 – dedicato alla procedura di carico e scarico degli alpi – o i capitoli 184, 185 e 186 che regolavano invece l'attività e le competenze dei campari; di questi tre articoli consacrati ai campari, il più interessante è senza dubbio il 185 che stabilisce che il camparo deve prestare giuramento davanti al Commissario di Bellinzona, che *“sara ancora obbligato a manifestare almeno ogni mese al cancelliere tutte le accuse e cio che avera ritrovato essere stato danegiato dalli moni o bestiami il quale dovera descrivere cio tutto nelli atti della comunita”*<sup>21</sup>, che dovrà riscuotere le condanne e consegnare il denaro al tesoriere della comunità ed inoltre

*“[avrà] ancora autorita ogni volta che una persona over Bestia fosse andata in dano over avesse fatto dano di piliar pegni per le condane oltre di che quel tale il quale over il suo bestiame pascolando overo in altra maniere havese fato dano dovra risarcire il dano secondo sara stato stimato per il giuramento del camparo custode over giurato a cui sara fato et si credera alli campari over custodi in tutto cio che si e deto di sopra mediante il loro giuramento”*<sup>22</sup>

I campari rivestivano dunque una carica importante ed essenziale per la sorveglianza dello sfruttamento delle risorse agricole della Comunità di Bellinzona; la loro autorità non si limitava soltanto al Borgo di Bellinzona, ma, come indicato dal seguente passaggio di Giuseppe Chiesi, si estendeva anche sul Territorio e sul Contado:

*“Il comune concedeva pure in appalto l'esercizio della guardia campestre, che nei documenti figura quale 'campaescia' dal nome dell'incaricato che ne era responsabile, il camparo. I compiti che gli statuti locali assegnavano a questo ufficiale si riassumevano nella sorveglianza delle proprietà agricole (campi, vigne, prati, selve) e nella notifica dei*

<sup>20</sup> Ibid., p. 309.

<sup>21</sup> Ibid., p. 310.

<sup>22</sup> Ibid., p. 310.

*danni arrecati da persone o dal bestiame. [...] Considerata l'estensione del territorio agricolo e le necessità di sorveglianza, l'appalto della guardia campestre era suddiviso in alcuni compiti particolari. Veniva infatti concessa in appalto la guardia di vigne, campi, prati e selve a settentrione del borgo separatamente da quella sul territorio agricolo a meridione della cinta; e non solamente sul territorio comunale, bensì pure su quello del contado.*<sup>23</sup>

Per concludere possiamo dunque dire che la sorveglianza della vita agricola era importante non soltanto nelle comunità rurali delle valli ticinesi ma anche in comunità come Bellinzona; infatti, abbiamo visto che gli statuti civili della Comunità di Bellinzona – per scoraggiare ogni genere di comportamento fraudolento in campo agricolo – attribuivano al camparo un potere considerevole ed un'autorità indiscussa sia sul Borgo che sul resto del baliaggio. L'esempio dei campari (ma anche quello visto sopra dell'ammissione dei forestieri) mostra quindi che gli statuti civili e criminali costituivano una fonte giuridica essenziale per la Comunità di Bellinzona e che essi fornivano al ceto dirigente i mezzi necessari per la salvaguardia ed il benessere degli abitanti del baliaggio.

#### *b. Le istituzioni politiche del Baliaggio di Bellinzona*

Dopo aver presentato gli statuti di Bellinzona e loro importanza a nell'organizzazione della vita quotidiana delle genti del baliaggio, passiamo ora ad una breve presentazione delle principali cariche politiche della Comunità. Abbiamo visto in precedenza che i Confederati – al loro arrivo a Bellinzona – non hanno stravolto il sistema giuridico della Comunità ma hanno mantenuto gli statuti vigenti e si sono limitati ad apportare qualche modifica necessaria affinché essi rispondessero alle loro esigenze governative. Questo principio è valido anche a livello politico: nel passaggio di Elsa Pozzi Molo citato in precedenza abbiamo visto che i Cantoni Sovrani *“cercarono [di] conservare la superiore direzione politica e l'amministrazione della giustizia, [mentre] la vita locale, economica, amministrativa era lasciata alle competenze dei sudditi: essi conservarono così come 'ab antiquo' i loro organi locali propri”*<sup>24</sup>. Questo significa che l'arrivo dei Confederati ha dato origine alla creazione di una nuova struttura politica caratterizzata da due entità ben distinte ma interdipendenti: da una parte troviamo gli organi e le istituzioni che gestivano il Bellinzonese già in epoca milanese e dall'altra troviamo gli uffici istituiti dai Tre Cantoni al loro arrivo nel 1500.

Nelle prossime pagine cercheremo dunque di mettere in luce qualche punto essenziale delle istituzioni politiche del baliaggio, cominciando da quelle che i Cantoni Sovrani lasciavano amministrare ai sudditi; la situazione politica del Bellinzonese era abbastanza complessa e meriterebbe senza dubbio uno studio più approfondito di quello che ci proponiamo di effettuare in

<sup>23</sup> CHIESI, Giuseppe, *Bellinzona Ducale: ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona, 1988, p. 253-254.

<sup>24</sup> Ibid., p. 66.

questa sede; infatti, per semplificare la questione e tentare di schizzare un quadro politico generale, ci concentreremo unicamente sulle assemblee comunali delle vicinanze rurali del Baliaggio, sul Consiglio ordinario di Bellinzona ed sul Consiglio generale. Cominceremo con le assemblee comunali: nel periodo che ci interessa, le comunità rurali del Bellinzonese erano governate da una serie autorità locali che – analogamente a quelle di Osco e Semione – esistevano e funzionavano da tempo; Elsa Pozzi-Molo sostiene che

*“l’ordinamento comunale rimase in tutto il suo insieme quello del Medio Evo lombardo. A capo di ogni piccolo comune rurale c’era il Console o i Consoli (Dorfvögte). In carica generalmente un anno, il console doveva riscuotere le imposte e farle consegnare al caneparo della Comunità, vigilare sullo stato delle strade comunali: aveva inoltre l’obbligo di denunciare al Landvogt tempestivamente tutti i delitti e le trasgressioni venuti a sua conoscenza.”<sup>25</sup>*

Il Console (o Sindaco) era dunque la principale autorità politica di queste comunità rurali; nella sua gestione egli era spesso e volentieri coadiuvato da un tesoriere (o caneparo), da uno o più campari, ma la struttura politica di queste località non era fissa e tendeva a variare di comune in comune a seconda delle usanze e delle tradizioni locali. Tra le funzioni del Console vi era anche quella di presidente della Vicinanza, l’assemblea dei rappresentanti di tutti i fuochi della comunità, che – come abbiamo visto nei casi di Osco e Semione – aveva il potere e l’autorità di deliberare sugli affari agricoli della località. Tra le numerose comunità rurali del Contado di Bellinzona, troviamo anche quella di Ravecchia e Prada sulla quale però non ci sono pervenute moltissime informazioni; un documento del novembre 1657 conservato all’archivio cantonale<sup>26</sup> ci informa che in quegli anni la Vicinanza era presieduta da due Sindaci eletti per la durata di un anno (nel 1657 erano Sindaci Antonio Giovanasino e Giovanni Jacomo Bomio) e che, analogamente ad altre assemblee comunali, quella di Ravecchia e Prada si occupava principalmente dell’amministrazione delle sue risorse agricole.

I comuni del Territorio e del Contado erano dunque governati dai loro Consoli e dalle loro assemblee comunali; la situazione politica del Borgo di Bellinzona era invece più complicata: il nucleo principale del Baliaggio possedeva infatti un’organizzazione politica differente, più appropriata al suo carattere borghigiano ed al ruolo economico e politico che svolgeva nella regione; il Capitolo 164 degli statuti civili stabiliva infatti che Bellinzona ed il suo Territorio dovevano essere amministrati da un Consiglio ordinario o Consiglio della Comunità:

*“fu statuito che detto Conselio di Bella deba eser costituito da 14 consiglieri et del Canzeliere de quali dodici sarano del Borgo di Bella quali come ancora il canzeliere*

<sup>25</sup> Ibid., p. 76.

<sup>26</sup> Vedi il documento B VI 1657/7 dell’archivio del Comune di Bellinzona.

*dovera esere eletto da dato conselio di Bella ogni volta vi sara un posto vacante nel termine di sei settimane dopo la morte delli Conselieri overo del cancelliere quelli si doverano nominare delle famiglie piu vecchie overo delli homini piu virtuosi di deto Borgo di Bella con questa dichiarazione che fra quelli non vi siano Padre e figliolo ne doi fratelli ne doi cugini germani che fosero della medesima casata. Detti consiglieri e cancelliere resteranno in vita conselieri e cancelliere et se acadese dopo morto uno o piu conselieri et cancellieri li rimanenti conselieri nel deto termine di sei settimane non facesero una nuova elezione e nel deto termine non rintegrasero li posti vachanti in tali casi il Com.rio potra sostituire et in formita del sopra scritto ordine elegerne altri in loro luogo et tutti li conselieri saran obligati nel ingresso del loro oficio far un giuramento avanti al Com.rio[...]. Li rimanenti doi consiglieri sarano del Territorio di Bella: l'electioni de quali dovera aspetare alli comuni di Montecarasso Ravecchia e Daro conforme il loro solito quali consiglieri saranno chiamati a tutti li consigli et haverano la medesima autorita e privilegio come li altri dodeci del Borgo [essi] farano ancora un simil giuramento nella conformita che li altri.”<sup>27</sup>*

Il Consiglio della Comunità era dunque composto da quindici membri (se includiamo anche il Cancelliere) e cioè da dodici Consiglieri del Borgo, eletti per cooptazione ed in carica a vita, da due Consiglieri del Territorio, eletti per la durata un anno tra i membri dei comuni del Territorio, e da un Cancelliere della Comunità, anche lui eletto per cooptazione ed in carica a vita. La presenza di due Consiglieri del Territorio tra i deputati indica chiaramente che la giurisdizione del Consiglio ordinario non si estendeva unicamente al Borgo di Bellinzona, ma anche alle comunità del Territorio e che malgrado queste vicinanze avessero le loro proprie autorità, esse erano direttamente sottomesse al Borgo. Vi era dunque una stratificazione del potere politico che vedeva la Vicinanza sul gradino più basso ed il Consiglio ordinario su quello più alto; questa stratificazione diventerà ancora più evidente quando parleremo del Consiglio generale, ma per il momento vogliamo lasciare da parte questo punto per concentrarci sul Consiglio della Comunità e le sue competenze: come lo suggerisce il nome, il Consiglio ordinario gestiva gli affari correnti (ed ordinari) del Borgo e del Territorio di Bellinzona e – come suggerito da Elsa Pozzi-Molo –

*“vigilava anzitutto sui privilegi e sugli statuti. Quando negli statuti o negli ordinamenti di Bellinzona qualche punto riuscisse oscuro, il Consiglio o le persone da esso elette, dovevano interpretarlo, cambiando o aggiungendo. Il cambiamento o l’aggiunta dovevano però prima di entrare in vigore essere approvati dai Cantoni sovrani.”<sup>28</sup>*

Questo passaggio suggerisce quindi che i Cantoni sovrani accordavano una certa autonomia al Consiglio ordinario ma che essi avevano sempre e comunque l’ultima parola quando si trattava di prendere una decisione importante o di apportare un cambiamento maggiore. Oltre a vegliare sugli statuti comunitari, il Consiglio ordinario si occupava anche delle finanze, dell’igiene pubblica così come dei pesi e delle misure utilizzati a Bellinzona. In tutte queste attività di sorveglianza il Consiglio

<sup>27</sup> Ibid., p. 301.

<sup>28</sup> Ibid., p. 68-69.

era coadiuvato da una serie di ufficiali tra i quali citiamo ad esempio i provisionari, i conservatori della sanità, gli stimatori, e tutti quelli che si occupavano dei numerosi incanti comunali, cioè coloro che ogni anno erano pronti a pagare somme di denaro più o meno ingenti per arrogarsi il privilegio di sorvegliare il forletto, la stadera, lo stajo comunale, lo scarico e la misura del vino o ancora la cavallaria. In merito a questi incanti comunali Giuseppe Chiesi afferma che

*“Dalle poche notizie che si hanno per il secolo XIV e dal confronto tra i dati del Quattrocento e della seconda metà del Cinquecento si può dire che l’elenco degli incanti non subì variazioni considerevoli per un lungo arco di tempo. [...]”*

*L’usanza di cedere al miglior offerente la riscossione di gabelle e tasse di varia natura è ampiamente diffusa e non può meravigliare il fatto che anche Bellinzona vi facesse ricorso, considerati i vantaggi economici che l’amministrazione comunale traeva da questa soluzione pratica [...]. Se il desiderio di ottenere qualche appalto redditizio poteva spingere la persona ad offrire somme sempre più elevate per battere i concorrenti, sembra evidente che questa operazione speculativa dovesse risolversi a vantaggio dell’appaltatore, che certamente investiva somme di denaro con l’intento non solo di recuperare il prezzo sborsato, ma pure di conseguire un utile.”<sup>29</sup>*

Gli incanti comunali potevano dunque generare delle entrate finanziarie piuttosto sostanziose per coloro che riuscivano a garantirsi l’usufrutto, dei soldi “facili” che potevano attirare l’attenzione di persone più interessate ai guadagni generati dalle funzioni messe a concorso che al loro svolgimento; per tutelare questi incanti ed assicurarsi che i loro beneficiari svolgessero con diligenza i loro compiti, la Comunità di Bellinzona era dotata di una serie di disposizioni statutarie che miravano a scoraggiare ogni abuso; vediamo – ad esempio – l’articolo 42 degli statuti criminali:

*“Item sie statuito che il Com.rio di Bella facia fare un giuramento a tutti li oficali di deto comune avanti si intrometino nel loro oficio di oservare tutti li statuti concernente al loro oficio e se uno deli oficali con ingano o fraude commese qualche errore over contrafacese a cio che ha giurato dovro eser castigato in lire dieci terz. e sara cassato dal suo oficio con questa riserva che dove nelli statuti viene imposto magior pena dovro maggiormente eser castigato.”<sup>30</sup>*

Prima di concludere questa breve presentazione delle istituzioni politiche amministrare dai sudditi di Bellinzona, è necessario presentare un terzo organo in cui erano rappresentati gli uomini liberi di tutto il Baliaggio: si tratta del Consiglio generale che – composto da dodici Consiglieri generali ordinari, dodici deputati del Borgo (eletti per la durata di un anno) e quattro Sindaci dei comuni del Contado (di cui due eletti dai Consoli dei Comuni) – aveva mansioni e competenze simili a quelle del Consiglio ordinario, ma un’ autorità estesa non solo al Borgo ed al Territorio di Bellinzona, ma anche a tutti i comuni del Contado. Ancora una volta, notiamo che vi era una stratificazione del potere

<sup>29</sup> Ibid., p. 237.

<sup>30</sup> GUIDOTTI Rinaldo, “Statuti criminali della Comunità di Bellinzona et Contado” in *Notizie storiche su Monte Carasso*, 1965, p. 335-336.



politico: le vicinanze rurali del Contado avevano un'assemblea comunale propria ma erano ugualmente sottomesse al Consiglio generale del baliaggio; la subordinazione delle autorità locali diventa ancora più evidente se analizziamo il caso delle comunità del Territorio le quali non erano rappresentate direttamente al Consiglio generale, ma unicamente attraverso i deputati del Borgo.

Dopo esserci dedicati alle istituzioni politiche dei sudditi del Baliaggio di Bellinzona, passiamo ora a quelle istituite dai Confederati. Al centro dell'organizzazione dei Cantoni sovrani vi era il Landvogt o Commissario della Comunità, che non solo rappresentava Uri, Svitto e Nidvaldo, ma era anche l'autorità suprema del Baliaggio. Il primo capitolo degli statuti civili di Bellinzona stabilisce che

*“ogni Comisario Regente dei Borgo et Contado di Belinzona habino il mero e mistro Imperio Ciove qualsivoglia Alto è Baso Dominio tanto in cose dove singerise pena corporale o della vitta come ancora pertocante honore è Robba è generalmente ogni Autorità giuridicione contro qualsivolia delinquente nel Borgo et Contado di Bellinzona come sin ora da longo tempo in qua da prefatti Comisari fu praticato è conservato”<sup>31</sup>*

Il passaggio appena citato mostra dunque che il Commissario esercitava la sua autorità su tutto il Baliaggio e che le sue competenze non erano soltanto politiche ma – come vedremo in seguito – anche giudiziarie. Il Landvogt era di regola originario di uno dei tre Cantoni sovrani e rimaneva in carica per la durata di un anno prima di lasciare il posto ad un nuovo Commissario originario di uno degli altri due Cantoni; ognuno dei Tre Cantoni governava quindi il Baliaggio per un anno e poi doveva aspettare due anni prima di poter inviare un nuovo Commissario. Oltre ad essere cittadino confederato,

*“ogni Regente Comisario del Borgo e Contado di Bella a da essere homo prudente e giusto e di boni costumi qual dovera esere nominato dali Nostri Clementissimi Ssri de tre Cantoni a quali speta l'electioni d'un Comisario il quale dovera annualmente havere per suo salario sei Cento Lire terzoli de quali pagarà il Borgo col tuo teritorio quatro parte e la quinta parte pagarà il contado di Bella.”<sup>32</sup>*

Per quanto riguarda la scelta del Commissario va detto che i candidati non potevano acquistare la carica, ma che potevano rinforzare la loro candidatura facendo delle donazioni più o meno generose al loro cantone d'origine; l'interesse per il posto di Landvogt e per le entrate finanziarie generate da questa funzione erano tali che con il passare degli anni le donazioni fatte dai candidati sono diventate sempre più sostanziose. Analogamente a quanto abbiamo osservato per gli incanti di Bellinzona, coloro che miravano alla carica di Commissario speravano quindi di recuperare il denaro investito grazie alle entrate finanziarie; per evitare che il mandato di un Landvogt si trasformi in una “caccia alla ricchezza” e per scongiurare ogni sorta di abuso di potere a detrimento dei sudditi, il nuovo

---

<sup>31</sup> Ibid., p. 231.

<sup>32</sup> Ibid., p. 231.

Commissario doveva prestare – al momento della sua entrata in funzione – un giuramento che era iscritto negli statuti della comunità:

*“[...] a mio possibile non prometero che a me ò altri sia fata cosa alcuna che posa eser danosa alla Comunità overo Contado overo ali Borghesi [...] ma observaro li statuti provisioni ò ordini è Reformacioni della prefata Comunità è faro che siano oservati e giudicaro in conformità delle legi comuni [...] è dove ese non dispongono specialmente giudicaro quali prenominate cose tutte oservaro à mio potere fedelmente senza fraude in tuto il tempo del mio oficio ad honore Lode e Rispetto delli Clementisimi Sig.ri Nostri Patroni”*.<sup>33</sup>

La condotta e l'amministrazione del Commissario erano infatti esaminate alla fine del suo mandato dai tre Sindacatori – o Ambasciatori – dei Cantoni sovrani che scendevano a Bellinzona ogni anno durante la fiera di San Bartolomeo (alla fine del mese di agosto); questa revisione era sancita dall'ottavo capitolo degli statuti civili. Nell'amministrazione del Baliaggio di Bellinzona, il Commissario era coadiuvato dal Magnifico Ufficio che era composto da un Luogotenente (nominato dal Commissario) che rimpiazzava il Commissario quando era assente, da un Landscriba (nominato dai Tre Cantoni), da uno Scriba della città o Notaro del Maleficio (nominato dal Consiglio di Bellinzona) e da un Fiscale (anche lui nominato dal Commissario); similmente al Landvogt, il Luogotenente, il Landscriba ed il Fiscale dovevano pronunciare un giuramento (capitoli 5, 6 e 7 degli statuti civili) ed erano sottoposti alla sorveglianza dei tre Sindacatori, ai quali dovevano rendere conto alla fine del loro mandato. Oltre agli Ambasciatori dei Cantoni sovrani, il Commissario ed il Magnifico Ufficio erano sottomessi alla sorveglianza ed al volere dei governi di Altdorf, Svitto e Stans così come alla volontà della Dieta dei Tre Cantoni, suprema istanza politica e – come vedremo – giudiziaria di Uri, Svitto e Sottoselva.

Prima di concludere questa breve esposizione delle istituzioni politiche bisogna fare ancora un'ultima osservazione importante; abbiamo visto in precedenza che gli organi politici amministrati dei sudditi del Baliaggio avevano una gerarchia ben precisa in cui le Vicinanze delle comunità rurali si situavano sul gradino più basso, il Consiglio ordinario era sul gradino centrale, mentre il Consiglio generale della comunità era sullo scalino più alto. Se cerchiamo di costituire una gerarchia comprendente tutti gli organi politici del Baliaggio, notiamo che le istituzioni create dai Cantoni sovrani erano gerarchicamente superiori a quelle dei sudditi; infatti, come abbiamo visto poco sopra, il Commissario era la suprema istanza politica del Baliaggio ed era sottoposto unicamente ai suoi superiori dei Tre Cantoni. Sebbene il Commissario si occupasse principalmente della gestione generale del Baliaggio e dell'amministrazione della giustizia, esso aveva anche l'autorità necessaria per intervenire nelle decisioni del Consiglio della Comunità di Bellinzona, delle Vicinanze rurali e del

---

<sup>33</sup> Ibid., p. 232.

Consiglio generale; nel prossimo punto vedremo che i sudditi potevano impugnare una decisione del Landvogt e che essa poteva essere annullata dagli Ambasciatori o dalle altre istituzioni sovrane dei Tre Cantoni.

c. *Le istituzioni giudiziarie e l'amministrazione della giustizia nel Bellinzonese*

Dopo aver presentato le basi legali e le principali istituzioni politiche del Baliaggio di Bellinzona, è ora giunto il momento di concentrarci sull'organizzazione giudiziaria di Bellinzona, che – come accennato in precedenza – era costruita attorno alla figura del Commissario e basata sugli statuti civili e criminali della Comunità e Contado di Bellinzona. Abbiamo visto che gli statuti comunitari accordavano al sommo rappresentante dei Cantoni sovrani il *“mero e mistro Imperio Ciove qualsivoglia Alto è Baso Dominio tanto in cose dove singerise pena corporale o della vitta come ancora pertocante honore è Robba è generalmente ogni Autorità giuridicione contro qualsivolia delinquente nel Borgo et Contado di Bellinzona”*<sup>34</sup>; oltre ad esercitare una serie di mansioni politiche ed amministrative, il Landvogt di Bellinzona svolgeva dunque un importante ruolo giudiziario in tutto il Baliaggio, come mostra il primo capitolo degli statuti criminali:

*“A cio che l'audacia delli Temerarij venga ritenuta et li deliti non restino impuniti et ogni uno sapia che conforme li demeriti dovra eser castigato per cio primariamente fu costituito et ordinato che il Com.rio di Bella in vertu del suo officio posa e sia obbligato d'inquisire e procesare sopra tutti e qualsivoglia maleficio e debito comeso nel Borgo e Contado di Bella o che in avenire si cometesero e che deba castigare e punire li malfattore e delinquenti a benche niuno havese fato acusa a deta denuncia di quelli nonostante qualsivolia legge in contrario. Nelli malefij pero dove pertocase pena di vita overo condanacione alla galera fustigacione overo Bando perpetuo il Com.rio solo non dara sentenza ma dovra convocare li tre congiudici come sin al presente fu consueto il che tutto seguira alla presenza de tre Giurati del Consejo di Bella quali doverano esere presenti come testimoni tanto nel formare li procesi quanto nel esami e torture delli delinquenti ma in tutto cio detti tre giurati non habino da giudicare ne voto alcuno.”*<sup>35</sup>

L'autorità attribuita al Commissario dal primo capitolo degli statuti civili viene confermata e rinforzata dall'articolo che abbiamo appena citato: il Landvogt era obbligato ad indagare su tutti i delitti ed a processare e condannare i presunti colpevoli. Nel caso dei malefici però, cioè per quei crimini come l'eresia, l'omicidio, la stregoneria o la sodomia i quali – secondo la descrizione fatta all'articolo 56 degli statuti criminali – *“per le leggi comuni [era imposta] la pena di corpo, sangue e vita”*<sup>36</sup>, il Commissario non poteva agire da solo, ma doveva avvalersi dell'assistenza di tre Congiudici del sangue (o semplicemente Congiudici), tutti rigorosamente originari dei Tre Cantoni sovrani (spesso e volentieri si trattava dei Lanvogti dei baliaggi italiani amministrati congiuntamente da Uri,

<sup>34</sup> Ibid., p. 231.

<sup>35</sup> Ibid., p. 322.

<sup>36</sup> Ibid., p. 341.

Svitto e Nidvaldo); inoltre, i processi per maleficio dovevano avvenire in presenza dei tre Giurati del Consiglio di Bellinzona, il cui ruolo ed importanza sono descritti nel capitolo 167 degli statuti civili:

*“sie statuito che annualmente debbano esser eletti del Consiglio di Bella Tre Giurati di detto Consiglio che dovranno esser mutati ogni anno, l’elezione di quali dovrà esser fatta per lettere notificate alli Clementissimi Sigg.ri Nostri, e si dovrà domandare da quelli la confirmazione [...]. Questi tre giurati saranno presenti a tutti li processi che si farano contro li malfatori et alla defensione loro come ancora saranno presenti alle condane criminali et alle esame torture et altri sentenze corporali e pecuniarie non altrimenti pero come testimoni et non vi averano a giudicare in cosa veruna doverano pero per il loro giuramento oservare diligentemente che non facia cosa del Com.rio altri oficalia over delli amasiatori contro il contenuto delli Statuti della comunita di Bella tanto nelle condanne criminali quando incaricasero di maggior pena li delinquenti che da statuti e premeso quando ancora in formar li procesi e cio l’acusante non venchi admeso per testimonio”<sup>37</sup>*

I tre Giurati erano dunque scelti tra i sudditi del Baliaggio e – analogamente a quanto osservato per l’elezione dei deputati del Consiglio ordinario – per poter entrare in funzione dovevano essere approvati dai governi dei Tre Cantoni; il loro compito principale consisteva nell’assistere ai processi per maleficio e vegliare affinché, nelle loro sentenze, il Commissario ed i Congiudici applicassero i principi e le regole sanciti negli statuti della Comunità; grazie ai tre Giurati, i Bellinzonesi potevano quindi esercitare un certo controllo sull’operato del Commissario e, di conseguenza, sull’amministrazione della giustizia nel Baliaggio di Bellinzona.

Abbiamo visto poco sopra che il Commissario era obbligato ad indagare su tutte le cause civili e criminali di cui veniva a conoscenza; egli doveva ugualmente ricevere le accuse e le denunce degli abitanti del Baliaggio, un compito che poteva però essere svolto anche dal Luogotenente (quando il Landvogt era assente) o dal Fiscale. Dal secondo capitolo degli statuti criminali apprendiamo che

*“tutte le acuse e denoncie che in avenire si darano per qualsivoglia maleficio e debito comeso siano portate al Com.rio overo al suo fiscale quali saranno obligati riceverli se saranno ragionevoli e doverano scrivere subito di sotto che sino state ricevute in un tal giorno N. et li doverano nel medesimo overo suseguente giorno inscriverle nel quinterneto dele acuse.”<sup>38</sup>*

Tutte le accuse pertinenti e fondate dovevano dunque essere registrate nel quaderno delle accuse e facevano l’oggetto di un’adeguata indagine alla quale, se vi era luogo a procedere, seguiva un processo che sfociava in una sentenza ed un’eventuale condanna da parte del Commissario (e dei Congiudici del sangue nel caso dei malefici). Tuttavia, questa decisione della suprema autorità giudiziaria del Baliaggio era tutt’altro che definitiva; l’imputato poteva infatti inoltrare un ricorso e richiedere un processo di seconda istanza davanti ai Sindacatori dei Cantoni sovrani; per poter

---

<sup>37</sup> Ibid., p. 302.

<sup>38</sup> Ibid., p. 322.

beneficiare di questo nuovo dibattimento e di una possibile revisione della sentenza, il richiedente doveva però conformarsi alle disposizioni contenute negli statuti della Comunità di Bellinzona, come quelle contenute nel Capitolo 63 degli statuti civili:

*“Item sie statuito che in tutte le cause civili si posa metere l’apelacione e la apelacione si deve metere in termine de dieci giorni dopo la sentenza data per esere proseguita davanti alli SSri Ambasciatori de Clementissimi SSri Nostri quale si dovra proseguire nel termine d’un ano se delli medesimi Clementissimi SSri Nostri non si prolunga il termine”<sup>39</sup>*

L’articolo che abbiamo appena citato riguarda unicamente le cause civili; per quel che concerne le cause criminali ed i malefici, le modalità di appello erano diverse ed erano sancite dal nono capitolo degli statuti criminali in cui leggiamo che *“la prima apelacione [...] dopo data la sentenza e condana dal Com.rio si posa fare et interponere nel termine di dieci giorni avanti li anuali ambasciatori delli Clementissimi Sig.ri nostri [...] et dovera esere proseguita nel termine di un anno ogni volta da quelli non venise concessa maggior dilacione”<sup>40</sup>*. Ogni sentenza del Commissario poteva dunque essere impugnata, a condizione che l’appello venisse effettuato secondo i termini e le condizioni stabiliti dagli statuti; se l’imputato accettava la decisione del Commissario o presentava il suo ricorso troppo tardi (dopo la scadenza del periodo di appello) la sentenza diventava definitiva e non poteva più essere contestata; a questo proposito, il capitolo 65 degli statuti criminali afferma quanto segue:

*“Item sie statuito che tutte le sentenze date et fate d’un Com.rio habino di restar in suo pieno vigore e che niun Com.rio suseguente Abasciatori overo altri oficali le posa casare overo manumeterla ma siano obligati ad oserverle e mandarle in esecutione riservato quele le quali furono legitimamente apelate e quando l’apelacione non sara eseguita in conformita delli Statuti overo nel termine e forma prescritto delli statuti non venise proseguita che non habi piu d’esere admesa et ascoltata ma che si deba oservere et eseguire la sentenza del Com.rio.”<sup>41</sup>*

I ricorsi inoltrati correttamente permettevano quindi al loro richiedente di ottenere un processo di seconda istanza, che aveva luogo durante la visita dei Sindacatori; questi inviati dei Tre Cantoni (ogni cantone ne designava uno) attraversavano il San Gottardo ogni anno, soggiornavano a Bellinzona durante la fiera di San Bartolomeo e, nel corso della loro permanenza, verificavano l’attività del Commissario e degli altri ufficiali uscenti, ma non solo: il capitolo 9 degli statuti civili stabilisce infatti che gli Ambasciatori

*“doverano ancora nel termine di 14 giorni sentire e definirle tutte le sentenze civili e criminali quali avanti loro furono legitimamente apelati [...] e se li apelanti lasiasero pasare li 14 giorni senza che portasero avanti loro la causa apelata non si doverano piu sentire ma si deba eseguire la sentenza contro loro data dal Com.rio riservando se tutte*

<sup>39</sup> Ibid., p. 260.

<sup>40</sup> Ibid., p. 325.

<sup>41</sup> Ibid., p. 308.

*due le parti litiganti tra questo tempo concordevolmente sacordassero a dimandar proroga dalli Sig.ri Ambasciatori acio piu chiaramente potessero produrre le loro ragioni et di quella non fossero pregiudicate”<sup>42</sup>*

Il capitolo 9 definisce dunque il ruolo di istanza d’appello dei tre Ambasciatori, e precisa ugualmente che *“tutte le prime istanze dele cause e sentenze sieno civili o creminali o maleficiose senza veruna riserva habino a aspetare al Com.rio”<sup>43</sup>*. Analogamente alle decisioni emesse dal Commissario, anche quelle degli Ambasciatori potevano essere impugnate e fare l’oggetto di un ricorso; infatti, il capitolo 180 degli statuti civili stabiliva che i sudditi del Baliaggio di Bellinzona potevano fare direttamente appello ai governi di Uri, Svitto e Nidvaldo:

*“Item sie statuito che quello il quale desidera piliar il suo ricorso delli Clementissimi Sig.ri Nostri avanti lo meti in esecuzione sia obligato far citar formalmente la sua contraparte e dovera esibir in scritto una relazione publica per detta cittazione seguita e se cio non facesse sara castigato in 50 scudi se pero non volesse a andare nelli Lodevoli Cantoni per ricercare un consulto delli Clementissimi Sig.ri Nostri sara obligato di notificar cio al Com.rio il quale non dovera impedirlo e se la causa d’un tal ricorso fosse contro il Com.rio in tal caso la causa non dovera esere primeramente proposta il qual cantone da dove è il Com.rio ma prima sara proposta nelli doi altri Cantoni e poi ultimamente nel cantone da dove è il Commisario.”<sup>44</sup>*

In certi casi, quando – ad esempio – il Commissario era coinvolto nella causa, il ricorso ai governi dei Tre Cantoni era più che auspicabile. Per evitare ogni genere di favoritismo da parte dei sovrani nei confronti del loro rappresentante, il capitolo 180 stabiliva ugualmente che una causa che implicava il Commissario di Bellinzona non poteva essere dibattuta dal governo del suo cantone d’origine, ma unicamente da uno degli altri due. Questo articolo non precisa se gli appellanti dovevano dapprima ricorrere ai Sindacatori o se potevano fare direttamente ricorso ai governi dei Cantoni sovrani, ma possiamo immaginare che i governi cantonali costituivano una sorta di istanza superiore alla quale ci si poteva appellare per contestare le sentenze del Commissario e dei Sindacatori. Vi era infine una quarta – ed ultima – via di ricorso possibile: la Dieta dei Tre Cantoni, suprema istanza politica e giudiziaria di Uri, Svitto e Nidvaldo, le cui decisioni erano definitive ed inappellabili.

Fino a questo punto ci siamo concentrati sui tratti essenziali del sistema giudiziario vigente nel Baliaggio di Bellinzona e sulle varie vie di ricorso a disposizione dei suoi sudditi; prima di concludere questa sezione e passare a quella dedicata al contesto religioso, dobbiamo però soffermarci su un ultimo elemento del sistema giudiziario bellinzonese: l’arbitrato. La risoluzione di determinati tipi di divergenze e litigi non necessitava l’intervento del Commissario o delle altre istanze giudiziarie dei

---

<sup>42</sup> Ibid., p. 236.

<sup>43</sup> Ibid., p. 236.

<sup>44</sup> Ibid., p. 308.

Cantoni sovrani; le due parti in causa potevano infatti cercare di risolvere il loro conflitto in modo amichevole ricorrendo ad un arbitrato, come stabilito dal capitolo 45 degli statuti civili:

*“qual si voglia del dominio di Bella posa e li sia concesso di comprometersi et agiustarsi con la sia contraria parte in qualsivolia differenze in uno o piu arbitri a benche la causa fosse gia stata disputata avanti il Com.rio overo a Ambasiatori pero quando la causa fosse gia stata disputata avanti quelli se gli dovra dare a pagare il suo ordinario deposito et in simi differenze doverano parimenti li arbitri dichiarare il loro Arbitramento nel termine di doi mesi e se qualche parte s'avanzase posi dimandar la revisione come sopra ogni volta l'arbitramento fosse stato fato de jure facto ed amicabile composizione che non si posi piu oltre apelare ma ben si dovra mandare la composizione inviolabilmente in esecuzione et il Com.rio sia obligato a sforzare li arbitri e le parti che eseguirano deti arbitramenti et amicabili composizioni come altri sudeti et oficali saranno obligati oservare e mandare in esecuzione le sentenze definitive che non posano esere piu apelate e li deti arbitri et amicabili compositori non potranno ricevere piu per loro mercede che quello sara conveniente.”<sup>45</sup>*

L'arbitrato era dunque una pratica alternativa che permetteva a due contendenti di evitare lunghi ed onerosi processi e che poteva perfino modificare o annullare una decisione presa dal Commissario o dagli Ambasciatori; nonostante questo, sarebbe errato credere che esso costituisse una sorta di scappatoia per coloro che erano reticenti ad accettare le condanne a loro inflitte: infatti, il capitolo citato sopra imponeva una serie di termini e di regole alle quali sia gli arbitri che i contendenti dovevano conformarsi affinché l'arbitrato potesse essere considerato valido. Un arbitro aveva solo due mesi per comunicare la sua decisione; una volta che la sentenza veniva accettata dalle due parti in causa, essa diventava definitiva ed inappellabile e toccava al Commissario accertarsi che fosse eseguita.

Riassumendo possiamo dunque dire che il Commissario di Bellinzona era la figura centrale del sistema giudiziario del Baliaggio: lui solo aveva l'autorità necessaria per statuire su tutte le cause civili, criminali, così come sulle cause maleficiose per le quali veniva però assistito da tre Congiudici del sangue. Le sentenze e le condanne del Commissario non erano definitive ma potevano essere impugnate e fare l'oggetto di un appello presso i Sindacatori dei Tre Cantoni sovrani, a condizione però che tale ricorso venisse effettuato in maniera conforme alle disposizioni degli statuti della Comunità. Se i sudditi non erano soddisfatti della sentenza degli Ambasciatori potevano ancora appellarsi ai governi dei Cantoni sovrani e – in ultima istanza – alla Dieta dei Tre Cantoni, la cui sentenza era definitiva e inappellabile. Gli statuti civili della Comunità e Contado di Bellinzona offrivano ugualmente l'opportunità di evitare lunghi ed onerosi processi e di risolvere determinate situazioni conflittuali tramite un arbitrato. Per concludere possiamo dunque dire che, analogamente a quanto abbiamo osservato per l'organizzazione politica del Baliaggio, l'amministrazione della

---

<sup>45</sup> Ibid., p. 253-254.

giustizia era saldamente in mano ai Confederati e che i sudditi svolgevano un ruolo marginale, limitato essenzialmente al controllo – mediante i tre Giurati del Consiglio di Bellinzona – dell’operato e delle sentenze del Commissario.

### **2.3. Il contesto economico e agricolo**

Nel corso di questa sezione ci concentreremo brevemente sul contesto economico della vicinanza di Ravecchia e Prada e cercheremo di descrivere la sua struttura agricola basandoci principalmente sulle informazioni contenute nel suo libro dell’Estimo. Prima di concentrarci sul nostro caso specifico riteniamo tuttavia utile e necessario spendere due o tre parole su alcune generalità riguardanti la struttura agricola delle comunità rurali delle vallate del Sopraceneri.

#### *a. Il sistema agricolo delle vallate sopracenerine*

Prima di concentrarci sulla struttura economica e soprattutto agricola della vicinanza di Ravecchia e Prada è necessario evocare brevemente le grandi linee della struttura agricola delle terre ticinesi ed in modo particolare quella del Sopraceneri. Le alte valli del Ticino presentano una morfologia di tipo alpino caratterizzata da vallate più o meno profonde con fondovalli di ampiezza variabile e vette che possono innalzarsi fino al di sopra dei 2000 metri di quota; si tratta dunque di un territorio assai vasto che offre però delle risorse piuttosto limitate che devono quindi essere sfruttate in maniera accurata per evitare inutili sprechi. Nel corso dei secoli, le comunità rurali delle vallate del Sopraceneri hanno dunque messo a punto e perfezionato una serie di usanze e di tecniche agricole che hanno permesso loro di massimizzare il rendimento delle risorse naturali offerte dalla morfologia alpina, delle usanze che – come abbiamo visto in precedenza – sono spesso e volentieri sancite negli statuti comunitari nati giustamente nel corso del Medioevo per regolare i comportamenti agricoli delle comunità rurali così come l’accesso e lo sfruttamento delle preziose risorse comuni.

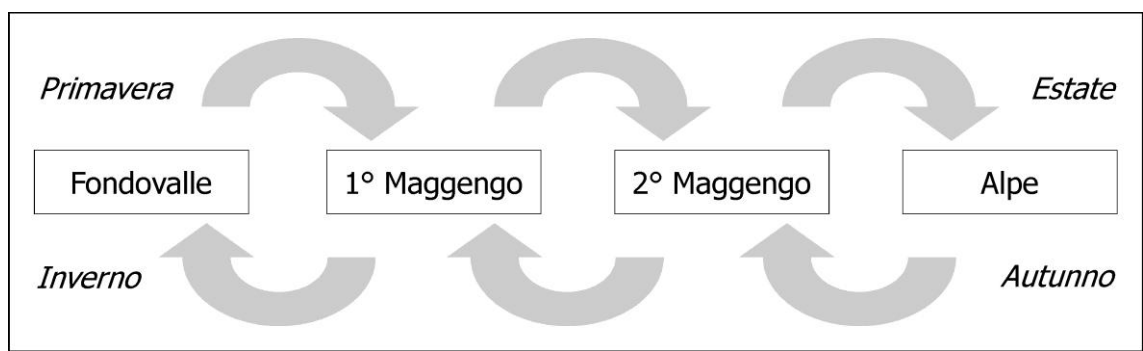
La morfologia territoriale del Sopraceneri ha quindi avuto un’influenza innegabile sulla struttura agricola delle comunità rurali che si sono sviluppate nella regione, una struttura che si è sviluppata in modo verticale, e che occupa tutto il territorio sfruttabile compreso tra il fondovalle ed i limiti alpini (tra i 1500 ed i 2000 metri di quota). Il territorio di queste comunità rurali si suddivide quindi in tre parti: il fondovalle, i maggenghi e l’alpe. Sul fondovalle troviamo di regola l’insediamento umano principale, ma non solo; infatti, visto che il fondovalle è l’unica zona in cui il territorio è (relativamente) pianeggiante, è lì che è ubicata la maggior parte dei campi coltivati a cereali. Oltre ai campi possiamo trovare, a seconda della regione, anche dei vigneti che tendono ad occupare non solo il fondovalle, ma anche la parte più bassa dei versanti montani fino alla quota di 1000 metri,



ovvero il limite di coltivazione della vite. Sul fondovalle, oltre ai campi ed ai vigneti, troviamo anche una serie di prati, essenziali per il nutrimento ed il mantenimento del bestiame durante il lungo periodo invernale; lo sfruttamento di questi prati viene regolato minuziosamente dai consoli della vicinanza che (annualmente) sono tenuti a determinare le date di *traso* e di *tensa* dei pascoli comuni che ubicati sul fondovalle; una volta che queste date sono state decise, nessun abitante della comunità ha il diritto di far pascere le sue bestie sui terreni comuni prima che essi siano stati *trasati* oppure dopo che essi siano stati *tensati*. La *tensa* corrisponde ugualmente al momento in cui tutto il bestiame deve essere avviato verso il primo maggengo.

Il fondovalle è dunque principalmente dedicato all'agricoltura ed alla viticoltura che – come abbiamo visto – occupa anche una certa porzione del versante compreso tra il fondovalle ed i primi maggenghi. Il numero di maggenghi esistenti tra il fondovalle ed i pascoli alpini varia in funzione della morfologia del territorio e delle usanze della comunità rurale che li ha creati. I maggenghi costituiscono delle soste obbligatorie nel viaggio che il bestiame compie ogni anno in direzione dell'alpe; infatti, lo spostamento dal fondovalle al primo maggengo avviene quando la presenza del bestiame sul fondovalle diventa pericolosa e nociva per le altre attività agricole; tuttavia, visto che i pascoli alpini non sono ancora in grado di sfamare il bestiame (a causa della fusione della neve che in certe annate particolarmente rigide può ritardare, anche di diverse settimane, il carico degli alpi), gli abitanti delle comunità rurali sopracenerine hanno imparato a guadagnare un po' di tempo trattenendo la mandria nei maggenghi. Dopo aver sfruttato al meglio le risorse naturali del primo maggengo, il bestiame viene condotto in quello seguente dove rimane per qualche tempo prima di ripartire in direzione di altri eventuali maggenghi e dell'alpe. Una volta arrivata a destinazione, la mandria passa una buona parte dell'estate sui pascoli alpini ed all'inizio dell'autunno riprende la strada verso il fondovalle soffermandosi – ancora una volta – ad ogni maggengo in modo da minimizzare il tempo che il bestiame dovrà passare nelle stalle del fondovalle. Lo schema seguente riassume in modo succinto il percorso effettuato ogni anno dal bestiame, dal fondovalle all'alpe:

**Figura 1: schema riassuntivo degli spostamenti del bestiame nel corso di un anno.**



I maggenghi costituiscono un complemento necessario per l'allevamento del bestiame e sono quindi un elemento capitale della struttura agricola delle vallate ticinesi: senza i maggenghi le popolazioni rurali del Sopraceneri non disporrebbero di abbastanza foraggio per sfamare il loro bestiame. Ma l'importanza di questa porzione di territorio non si limita unicamente ai periodi di transito verso l'alpe o verso il fondovalle descritti sopra; infatti, durante l'estate (quindi dopo il passaggio primaverile della mandria) i prati vengono falciati ed il fieno ivi raccolto viene in parte spedito a valle per assicurare il sostentamento invernale del bestiame ed in parte conservato nelle stalle dei maggenghi per foraggiare la mandria durante la sua discesa autunnale verso il paese. Inoltre, in certi maggenghi è ugualmente possibile coltivare quei cereali che, come ad esempio la segale, resistono meglio al clima rigido rispetto a quelli coltivati in piano. Si tratta beninteso di una coltivazione più modesta e limitata di quella effettuata sulle pianure del fondovalle, ma anche di un complemento senz'ombra di dubbio più che benvenuto per queste popolazioni rurali.

Fino ad ora abbiamo visto che la struttura agricola del Sopraceneri è basata sull'agricoltura, sul allevamento e sulla viticoltura; esiste tuttavia un quarto elemento che – nel corso dei secoli – ha svolto un ruolo fondamentale in tutte nelle vallate ticinesi ovvero la selvicoltura e – più precisamente – la castanicoltura. Il castagno svolge infatti un ruolo predominante nella vita delle popolazioni rurali ticinesi e, non a caso, la salvaguardia delle selve castanili viene spesso e volentieri sancita negli statuti comunitari; del castagno vengono utilizzati il legno (come combustibile, ma anche come materiale da costruzione), il fogliame (come lettiera per gli animali nelle stalle), ma è soprattutto il suo frutto – ovvero la castagna – a rivestire un ruolo essenziale nella vita quotidiana delle popolazioni rurali ticinesi; infatti, grazie alla sua abbondanza ed alla facilità di conservazione (una volta essiccata, la castagna si conserva anche per diversi mesi), essa costituisce un complemento alimentare molto importante in queste vallate in cui il redimento agricolo è spesso e volentieri appena sufficiente a sfamare la popolazione. Non stupisce quindi che una parte del territorio comune delle vicinanze rurali sopracenerine sia occupato da una selva castanile che si estende sul versante della montagna fino ad una quota di 1000 metri (limite oltre il quale il castagno fruttifica con molta difficoltà) e che – come abbiamo detto in precedenza – questa selva fosse protetta da una serie di norme e leggi sancite negli statuti.

La struttura agricola che abbiamo descritto nel corso delle ultime pagine vuole essere una sorta di modello; essa mira infatti a spiegare com'era organizzato il territorio del Sopraceneri, ma sarebbe scorretto utilizzare questa struttura per descrivere tutte le comunità sopracenerine; infatti, non bisogna dimenticare che ognuna di queste vicinanze rurali presenta una serie di specificità proprie e ben distinte, dettate non solo dalla morfologia del territorio in cui si è sviluppata, ma anche dal clima

e dai metodi di sfruttamento del territorio impiegati. Per capire meglio le peculiarità di queste comunità rurali, riteniamo che sia utile citare il seguente passaggio di Poncioni, un passaggio che riguarda le comunità bleniesi di Malvaglia, Semione e Bodio in Valle di Blenio le quali, malgrado una prossimità geografica innegabile, hanno saputo adottare delle soluzioni differenti per sfruttare al meglio il loro territorio:

*“Mentre gli abitanti di Semione salivano agli alpeggi il 24 giugno quelli del paese fronteggiante di Malvaglia li caricavano il 15 luglio. I semionesi soggiornavano sui monti bassi in aprile e maggio per poi tornarvi in ottobre, ma quelli del villaggio confinante di Bodio vi si recavano il 9 novembre rimanendovi fino a tutto marzo. A seconda delle sue peculiarità territoriali ogni villaggio presentava specifiche forme di transumanza e difficilmente si troverebbero due soluzioni identiche.”<sup>46</sup>*

Riassumendo, possiamo dunque dire che nel corso dei secoli le comunità rurali del Sopraceneri sono state in grado di concepire una serie di tecniche agricole che hanno permesso loro di sfruttare al meglio il territorio a loro disposizione. Molti di questi metodi sono stati utilizzati, senza grandi mutamenti, fino al momento in cui – nel corso degli ultimi 150 anni – le vallate ticinesi hanno a poco a poco abbandonato l’agricoltura per concentrarsi su altre attività economiche; quindi, contrariamente a quanto possiamo osservare per le valli alpine a nord del massiccio del San Gottardo, nel Sopraceneri l’agricoltura è rimasta un’agricoltura di sussistenza e non ha subito quei cambiamenti che oltre Gottardo hanno portato le comunità rurali della Svizzera centrale a specializzarsi nell’allevamento. In sintesi, a sud delle Alpi non vi è dunque stata quell’evoluzione lenta ma sicura osservata da storici del calibro di Jean-François Bergier da un’agricoltura di sussistenza ad un’agricoltura specializzata:

*“Il reste difficile de déterminer la chronologie, de fixer les étapes de cette conquête des économies alpines par l’élevage. Faute de témoignages rassemblés en nombre suffisant, nous ne pouvons avancer que des hypothèses. Si comme [...] à Einsiedeln, cet élevage se développe très tôt (X<sup>e</sup> / XI<sup>e</sup> siècles) en quelques endroits, il semble cependant que le mouvement ne se soit généralisé qu’aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, sous l’impulsion des grands propriétaires, c’est-à-dire des monastères toujours, mais aussi des seigneurs laïcs et même de quelques paysans libres de Suisse centrale. Ce sont surtout les zones d’altitude, les moins propres à l’agriculture, qui sont réservées au bétail. Les hauts pâturages, [...] font l’objet de soins attentifs.”<sup>47</sup>*

<sup>46</sup> PONCIONI, Marco, “L’economia agropastorale e il comune rurale” in, Raffaello Ceschi (dir.), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, 2000, p. 143.

<sup>47</sup> BERGIER, Jean-François, *Problèmes d’histoire économique de la Suisse*, Berna, 1968, p. 48. Traduzione: “E’ difficile determinare la cronologia e fissare le tappe di questa conquista delle economie alpine da parte dell’allevamento. Visto il numero insufficiente di testimonianze raccolte, non possiamo far altro che avanzare delle ipotesi. Se, ad esempio, [...] ad Einsiedeln, l’allevamento si sviluppa molto presto (X / XI secolo) in certi posti, sembra che la tendenza non si sia generalizzata prima del XII-XIII secolo, grazie all’impulso dei grandi proprietari, tra cui spiccano i monasteri, ma anche dei signori laici ed addirittura qualche agricoltore libero proveniente dalla Svizzera centrale. Sono soprattutto le zone in quota, ovvero quelle meno propizie all’agricoltura, che sono riservate al bestiame. I pascoli, [...] fanno l’oggetto di attente cure”.

Ci si potrebbe chiedere per quali motivi il Ticino sia stato tagliato fuori da questa evoluzione: noi crediamo di poter affermare con una certa sicurezza che la causa principale di questa mancata evoluzione risieda nel fatto che nel Sopraceneri non vi è stata la spinta necessaria da parte dei proprietari terrieri e dei signori locali; sappiamo infatti che già nel corso del XIII secolo le comunità rurali del Sopraceneri (tra cui quella di Osco) gestiscono le loro terre in modo comunitario e secondo una serie di regole sancite negli statuti; come abbiamo visto in precedenza, questa gestione mira ad assicurare la sussistenza della comunità nel suo insieme. Senza questa spinta signorile, le popolazioni dell'alto Ticino hanno continuato a sfruttare il territorio come avevano sempre fatto in precedenza chiudendo così inconsciamente la porta ad una specializzazione simile a quella che possiamo osservare a nord delle Alpi. Esiste un secondo fattore che potrebbe aver avuto un'influenza su questa mancata evoluzione: contrariamente ai Waldstätten, che hanno saputo stringere delle alleanze politiche e commerciali con le città-stato dell'Altopiano, le terre ticinesi non sono state in grado di trovare un partner commerciale che avrebbe permesso loro di specializzarsi nell'allevamento, nell'agricoltura o nella viticoltura; è vero che il commercio con Milano e con il Nord delle Alpi era fiorente e favorizzato dalla presenza di vie di comunicazioni come il passo del San Gottardo, ma non abbastanza per creare una complementarità simile a quella stabilitasi tra i Confederati. Quindi le comunità rurali ticinesi sono rimaste (fino a pochi decenni orsono) delle comunità dedite ad un'agricoltura di sussistenza: ogni famiglia produce il necessario per il suo fabbisogno e si limita a vendere il sovrappiù per acquistare beni o prodotti che non può produrre lei stessa.

Ed è in questo contesto economico-agricolo che dobbiamo situare il caso della vicinanza di Ravecchia e Prada.

*b. La struttura agricola della vicinanza di Ravecchia e Prada*

Malgrado la sua vicinanza con il Borgo di Bellinzona, polo commerciale importante dotato tra l'altro di una fiera annuale (la più volte citata fiera di San Bartolomeo), la vicinanza di Ravecchia e Prada è rimasta per secoli – e questo fino alla seconda metà dell'Ottocento – una comunità rurale dedita prevalentemente all'agricoltura, alla viticoltura ed all'allevamento<sup>48</sup>, una società le cui genti vivono probabilmente in economia di sussistenza consumando quello che riescono ad estrarre dalla terra e comperando i beni ed i prodotti che non possono produrre smerciando il loro sovrappiù. La popolazione della vicinanza è dunque composta in maggioranza da agricoltori, ma anche da alcuni artigiani che però non devono essere molto numerosi visto che, in caso di necessità, i vicini di Ravecchia e Prada possono facilmente rivolgersi ai numerosi artigiani che tengono una bottega

---

<sup>48</sup> A questo proposito si legga Don Salvatore DE CARLI, *San Biagio e la sua chiesa*, p. 13.

all'interno delle mura di cinta di Bellinzona; lo stesso discorso vale certamente anche per altri professionisti, come ad esempio i medici ed i notai; un'analisi attenta degli atti notarili concernenti delle persone oriunde di Ravecchia e Prada mostra infatti che i notai che hanno rogato detti atti sono spesso e volentieri di Bellinzona e non si trova nessuna traccia di notai originari di Ravecchia e Prada.

La vicinanza è dunque prevalentemente dedita all'agricoltura e lo studio di un documento ritrovato all'archivio cantonale di Bellinzona ci permette di ricostruire alcuni elementi della struttura agricola di questa comunità rurale; infatti, grazie alle preziose informazioni contenute nel Libro dell'estimo, siamo in grado di effettuare qualche interessante osservazione riguardo al sistema agricolo della vicinanza di Ravecchia e Prada nel corso della prima metà del XVII secolo. Come abbiamo detto nel corso dell'introduzione, il libro dell'estimo costituisce uno strumento fondamentale dell'apparato economico e fiscale delle comunità del passato; infatti, esso contiene una serie di liste in cui sono elencati tutti i beni posseduti da ogni famiglia (o – più precisamente – da ogni fuoco), degli elenchi che sono necessarie per poter stabilire il valore della taglia che ogni nucleo familiare deve versare ai suoi governanti. Nel libro dell'Estimo di Ravecchia e Prada troviamo 95 liste di questo tipo redatte nel mese di gennaio del 1614 (questo dato potrebbe indicare che all'inizio di quell'anno la vicinanza di Ravecchia e Prada conta all'incirca 95 fuochi e che la sua popolazione si situa tra i 380 ed i 450 abitanti, il che sembra confermare quanto affermato nel passaggio dedicato all'evoluzione demografica). Una volta redatte, queste liste vengono utilizzate per diversi anni; prova ne è che la maggior parte degli elenchi ha subito modifiche successive alla redazione originale dovute a cambiamenti posteriori al 1614. Infatti, è più che naturale che nel corso degli anni ogni fuoco acquistasse, vendesse, cedesse, scambiasse o ereditasse una o più porzioni di territorio; di conseguenza, l'estimo di ogni nucleo familiare deve essere costantemente modificato per corrispondere alla situazione reale. Un altro elemento che potrebbe confermare il fatto che queste liste siano state utilizzate per diversi decenni risiede nel fatto che i due volumi che costituiscono il libro dell'Estimo della Comunità di Ravecchia e Prada (ovvero i Libri B e C), contengono una serie di dati che coprono il periodo 1608-1650 e che la sola ed unica lista di beni è in effetti quella del 1614; possiamo dunque affermare con una certa sicurezza che nel corso del periodo 1614-1650 non sia stata stilata nessuna nuova lista.

Per capire meglio quanto abbiamo appena affermato, riteniamo utile analizzare un esempio concreto e presentare quindi l'estimo di Giovanni Bongino di Prada di sopra il quale ci permette di fare una serie di osservazioni interessanti riguardo all'evoluzione di queste liste; infatti, nella trascrizione che segue, le voci in corsivo indicano le acquisizioni fatte dal Bongino dopo il 1614 mentre quelle sottolineate in nero indicano i terreni ceduti o venduti dopo tale data:

Figura 2: Trascrizione dell'Estimo di Giovanni Bongino di Prada di Sopra<sup>49</sup>

<b><u>Estimo di Gio[vanni] Bongino di [P]rada di sopra</u></b>	
Prima cierti pezzi di prati in monti in tri lochi monta	L 50:
et piu vignia corto in tri lochi in montagna	L 150:
et piu la vachanada de li selvi st <sup>a</sup> 7 Castegnie seche	L 385:
et piu pertige 1 ½ vigna ala Canana	L 600:
<u>et piu pertige 1 ½ vignia di giubiascha alla Capella</u>	<u>L 450:</u>
et piu pertige 3, campagna di borgo nella somma di mezzo	L 900:
et piu una pertiga nella somma di redondo	L 300:
et uno pezzo di pratto gagiolo	L 25:
<u>et per aver compratto alla Capella de la [grazia] una e mezza pertiga vignia e campagna</u>	<u>L 450:</u>
<i>et piu si agionge pertighe quatro e meza prato in biogi per havere compra di Dom.<sup>co</sup> Capo</i>	L 225:
<i>si agionge per aver compratto dal Cappo pertige 4 ½ pratto</i>	L 225:
Resta	L 2860:
<i>per havere Compro 3 quarti di perticha vignia ne li ciosi di tosolo</i>	L 300:
<i>et piu un altra p<sup>a</sup> vignia ne ciosi del Capa</i>	L 400:
<u><i>et piu per haver comprato delli minori del gd M<sup>o</sup> bnardo Zezio una pticha di vigna nella Rompeda</i></u>	<u>L 400:</u>
Resta	L 3560:
Sopra quali beni se paga ogni anno quartine 2 ½ Castegnie et quartine una Castegnie verde	L 10:
[Resta]	[L 3550:]
<b>faño</b>	<b>L 3:5:½:</b>

<sup>49</sup> Estimo di Giovanni Bongino di Prada di sopra, 16 gennaio 1614, Estimo – Libro C, pagina 14.

In questo esempio vediamo quindi che nel corso degli anni l'Estimo di Giovanni Bongino e della sua famiglia ha subito alcuni importanti cambiamenti; vi sono infatti state diverse acquisizioni di terreno (principalmente vigneti) ma – nel contempo – certi appezzamenti dichiarati dal Bongino nel 1614 (o acquisiti ulteriormente) sono stati stralciati dalla lista (purtroppo non siamo in grado di dire se queste terre sono state vendute o cedute). Malgrado questi cambiamenti il valore totale dell'Estimo non ha subito sostanziosi cambiamenti; infatti, il valore totale dei beni elencati nell'Estimo originale del 1614 si eleva 3310 Lire terzuole e dopo tutte le modifiche avvenute nel corso degli anni, il valore dei suoi beni è di 3560 Lire terzuole, ovvero 250 in più rispetto alla situazione di partenza.

Oltre a fornire un ottimo esempio dei cambiamenti avvenuti nelle liste nel corso degli anni, l'Estimo di Giovanni Bongino è interessante per il suo contenuto; infatti esso ci fornisce delle informazioni sul tipo di beni posseduto dagli abitanti della vicinanza di Ravecchia e Prada. La prima osservazione che possiamo fare in merito è che la stragrande maggioranza dei beni dichiarati dal Bongino è costituita da terreni e che gli eventuali edifici da lui posseduti (case, stalle, fienili,...) non compaiono da nessuna parte, né nell'elenco dei beni di Giovanni Bongino, né in nessuna delle altre 94 liste contenute nel libro dell'Estimo; questo sembra indicare che gli edifici non fanno parte dei beni che i vicini di Ravecchia e Prada sono tenuti a dichiarare nell'Estimo e che – in parole povere – le case, le stalle ed i fienili non sono presi in considerazione per calcolare il “capitale imponibile”.

Se riprendiamo l'esempio di Giovanni Bongino vediamo che egli possiede una discreta quantità di terreni tra cui distinguiamo innanzitutto diverse pertiche<sup>50</sup> di vigna, qualche pertica di terreno arativo ed una serie di prati. La somma del valore di tutti questi terreni (tenendo conto delle modifiche subite dalla lista) è di 2950 Lire terzuole e costituisce più dell'80% del valore totale dei beni da lui dichiarati; questo dimostra che il capitale di Giovanni Bongino è principalmente costituito dai terreni che gli permettono di esercitare la sua attività agricola. Quanto osservato per il Bongino vale per la totalità dei fuochi elencati nel libro dell'Estimo; infatti, se si procede ad un calcolo della percentuale del valore dei terreni agricoli rispetto al valore totale di tutti i beni elencati nelle 95 liste si ottiene un risultato molto vicino al 90% il che dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che i vigneti, i campi ed i prati costituiscono la ricchezza principale della popolazione di Ravecchia e Prada.

Oltre a mettere in evidenza l'importanza dei terreni agricoli, l'Estimo di Giovanni Bongino presenta una particolarità agricola che è comune alla maggior parte dei nuclei famigliari della vicinanza: la

---

<sup>50</sup> La pertica è una misura di superficie che – a seconda della regione – corrisponde ad un numero variabile di metri quadrati. Non possiamo dire con certezza quale sia il valore della pertica utilizzata dagli abitanti della vicinanza di Ravecchia e Prada, ma possiamo supporre che si tratti della pertica milanese (che equivale a circa 650,5 metri quadrati) visto che il Bellinzonese ha fatto parte, per diversi decenni, del ducato di Milano. Nel libro dell'Estimo troviamo pure un'altra unità di misura: la gittata; una pertica è composta da 100 gittate.

diversificazione delle attività agricole; infatti, quasi tutti i fuochi dichiarano di possedere dei vigneti, dei terreni arativi e dei prati, il che sembra indicare che ogni famiglia della vicinanza svolge delle attività agricole diversificate e non si concentra unicamente sull'agricoltura, la viticoltura o l'allevamento. Questa constatazione ci permette di affermare che la vicinanza di Ravecchia e Prada presenta una struttura agricola simile a quella descritta in precedenza per le vallate del Sopraceneri.

Nella tabella che segue abbiamo cercato di mettere in evidenza il peso di queste tre attività agricole in funzione della superficie occupata ed in funzione del valore dei terreni.

**Figura 3: Importanza dell'agricoltura, della viticoltura e dell'allevamento in funzione della superficie occupata e del valore dei terreni<sup>51</sup>**

<b>Tipo di terreno</b>	<b>Superficie (in pertiche)</b>	<b>%</b>	<b>% della sup. totale</b>	<b>Valore (in lire terz.)</b>	<b>%</b>	<b>% del val. Totale</b>
<b>Vigneto</b>						
300 lire/pertica	208.83	46.92		83'530.67	55.61	
400 lire/pertica	174.38	39.18		52'314.00	34.82	
Altro	61.83	13.89		14'376.30	9.57	
<b>Totale</b>	<b>445.04</b>	100.0	<b>31.64</b>	<b>150'220.97</b>	100%	<b>58.63</b>
<b>Terreno arativo</b>						
300 lire/pertica	222.58	99.20		66'773.00	98.74	
Altro	1.80	0.80		849.00	1.26	
<b>Totale</b>	<b>224.38</b>	100.0	<b>15.95</b>	<b>67'622.00</b>	100%	<b>26.39</b>
<b>Prato</b>						
25 lire/pertica	132.49	17.98		3'312.25	8.63	
50 lire/pertica	540.80	73.37		20'040.00	70.44	
150 lire/pertica	28.50	3.87		4'275.00	11.14	
Altro	35.25	4.78		3'759.75	9.79	
<b>Totale</b>	<b>737.04</b>	100.0	<b>52.40</b>	<b>38'387.00</b>	100%	<b>14.98</b>
<b>Totale</b>	<b>1406.46</b>		<b>100.0</b>	<b>256'229.97</b>		<b>100%</b>

<sup>51</sup> Fonte dei dati utilizzati: Estimo – Libro C, pp. 14-107.



Se osserviamo la tabella notiamo che praticamente un terzo della superficie sfruttata è dedicata alla viticoltura, mentre l'agricoltura deve accontentarsi di poco meno del 16% (circa la metà della superficie consacrata alla vite). Questo è probabilmente dovuto al fatto che la porzione di territorio pianeggiante in cui è possibile praticare l'agricoltura è abbastanza limitata, mentre la vite può essere – come abbiamo già detto – coltivata anche sui versanti delle montagne fino a 1000 metri e quindi dispone di terreno in abbondanza. Se osserviamo con attenzione l'ubicazione dei vigneti dichiarati dai vicini di Ravecchia e Prada, notiamo che una buona parte di essi si trovano sulle pendici del cono di deiezione su cui è sorto il nucleo di Ravecchia; infatti possiamo vedere che vi sono una serie di vigneti nei dintorni di San Biagio (Fossato, Saleggi,...) ma anche nei pressi del letto della Guasta e verso Pedevilla. Vi sono poi una serie di vigneti situati nei pressi di Morinasco (antico quartiere di Ravecchia che si trova vicino all'odierno Ospedale di San Giovanni), sul versante del motto sovrastante, ma anche nei "ciossi", ovvero nelle vicinanze, delle abitazioni di Ravecchia e di Prada. Per quanto riguarda invece le terre arative, l'unica zona pianeggiante ed idonea si trova sul fondovalle, a sud di San Biagio in direzione di Giubiasco e del fiume Ticino; le liste del libro dell'Estimo mostrano chiaramente che una parte delle terre arative si trova ai Saleggi ed al Palasio (quindi nella zona tra San Biagio e Giubiasco), ma la maggior parte di queste terre (all'incirca il 78% della superficie totale dedicata all'agricoltura) si trova alla Somma di mezzo, alla Somma di cima, a Redondo (o Somma di Redondo) e alle Piode, quattro ubicazioni che – sfortunatamente – non siamo in grado di situare con precisione visto che ogni traccia di questi toponimi è andata persa; tuttavia, se osserviamo la morfologia territoriale della vicinanza di Ravecchia e Prada possiamo ipotizzare che queste ubicazioni si trovano da qualche parte sul fondovalle, nella pianura compresa tra San Biagio ed il territorio di Giubiasco, l'unica zona della vicinanza chiaramente adatta all'agricoltura.

Alla luce di queste osservazioni riguardanti il legame tra l'ubicazione delle colture e la morfologia della vicinanza di Ravecchia e Prada, le ragioni che hanno determinato la predominanza della viticoltura rispetto alla cerealicoltura appaiono ben chiare; esiste tuttavia un altro fattore esplicativo che merita di essere menzionato brevemente: in *Bellinzona Ducale*, Chiesi afferma che sebbene non sia possibile "conoscere l'estensione delle vigne per rispetto alla totalità dei terreni agricoli nel sec. XV, è lecito supporre che diversi bellinzonesi si siano dedicati alla coltivazione della vite, abbandonando forse altre colture meno redditizie, come ad esempio quella dei cereali"<sup>52</sup>. Sembra dunque lecito supporre che anche certi abitanti di Ravecchia e Prada – attirati dalla prospettiva di un'eccedenza di produzione vinicola – abbiano deciso di fare la stessa cosa e di ampliare i loro vigneti. Infatti, grazie alla vendita del surplus di vino prodotto, i paesani di Ravecchia e Prada sarebbero ampiamente in grado acquistare quei prodotti che non riescono a (o che hanno smesso di)

---

<sup>52</sup> Ibid., p. 6.

coltivare sulle loro terre. Si tratta in ogni caso di un investimento piuttosto “sicuro” visto che, sempre secondo Chiesi, un’eccedenza di produzione non era affatto rara, anzi *“è probabile che le vigne locali riuscissero, almeno in annate particolarmente favorevoli, a coprire il fabbisogno, come avveniva anche a Lugano, e a procurare quantità di vino che poteva essere venduto”*<sup>53</sup>. E’ dunque possibile che a partire da un certo momento gli abitanti della vicinanza abbiano deciso di mettere l’accento sulla viticoltura facendone una coltura più privilegiata rispetto alle altre e cercando di aumentare la superficie delle vigne colonizzando (di preferenza) le pendici o i luoghi che non erano ancora sfruttati, tuttavia ci sembra poco probabile che i vicini di Ravecchia e Prada si siano limitati a convertire in vigneti dei terreni precedentemente consacrati all’agricoltura.

Fino a questo punto ci siamo concentrati sull’agricoltura e sulla viticoltura; è giunto il momento di spendere qualche parola sull’allevamento. La tabella riportata sopra mostra che più della metà della superficie agricola dichiarata dagli abitanti di Ravecchia e Prada è costituita da prati e da pascoli; una tale estensione non ha nulla di eccezionale visto che – spesso e volentieri – è composta da parcelle vaste ma poco produttive, dei terreni che si trovano sulle pendici della montagna, ad una certa quota, e che non possono essere utilizzati altrimenti che come pascolo. Quello che stupisce, nel caso di Ravecchia e Prada, è che la maggior parte di questi pascoli si trovano al di fuori del territorio della comunità: infatti, oltre tre quarti di essi si trovano sul Piano di Magadino, sopra i villaggi di Camorino (alla Monda), di Sant’Antonino (Alborello) e di Cadenazzo (Bioggio, Gaggioli); sembrerebbe dunque che gli abitanti della vicinanza sfruttino una serie di prati che si trovano, non solo al di fuori del loro territorio, ma anche a diversi chilometri di distanza. Questo fattore ci induce a pensare che i prati presenti sul territorio della vicinanza non riescono a sfamare il bestiame dalla comunità e che – per questo motivo, gli abitanti di Ravecchia e Prada abbiano dovuto cercare dei nuovi pascoli al di fuori del loro territorio. E’ pure interessante notare che nessuna delle 95 liste contenute nel libro dell’Estimo fa menzione dei pascoli esistenti sul territorio della vicinanza, il che ci fa pensare che essi sono ancora una proprietà comune di tutti i vicini e che nessuno può arrogarsene la proprietà.

Dopo aver analizzato la ripartizione della superficie agraria tra agricoltura, viticoltura e allevamento, è giunto il momento di concentrarci brevemente sulla ripartizione del valore finanziario di queste terre. Se osserviamo la tabella riportata sopra, notiamo che il valore dei vigneti (che – come abbiamo visto – coprono soltanto un terzo della superficie totale) corrisponde a quasi i due terzi del valore totale dei terreni, mentre il valore dei prati – che pertanto coprono più della metà della superficie sfruttata – si aggira intorno al 15%. Questo è dovuto al fatto che una pertica di prato vale molto di meno rispetto ad una pertica di vigna (o ad una pertica di terreno agricolo): infatti, una pertica di

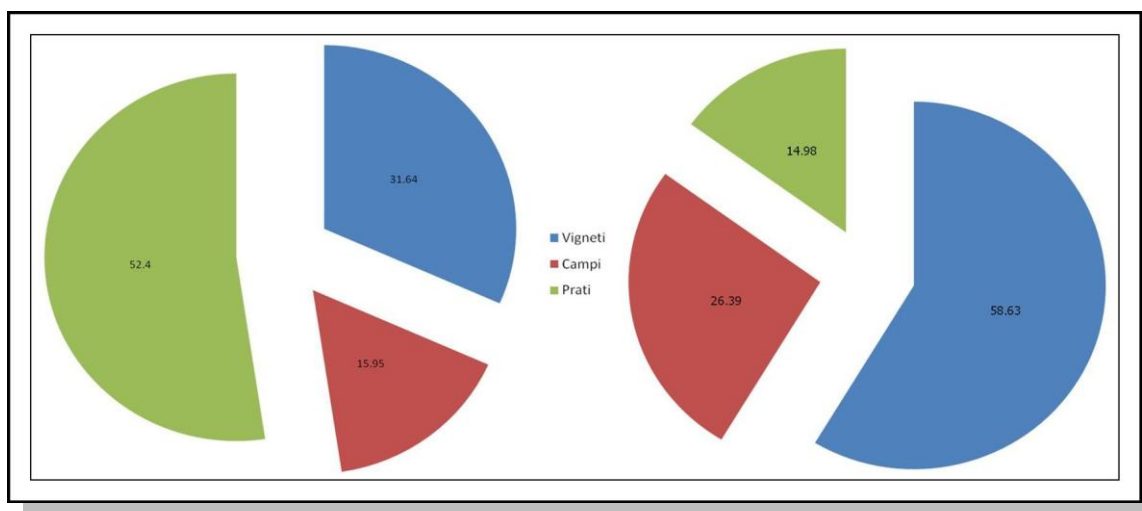
---

<sup>53</sup> Ibid., p. 7.

pascolo può valere fino a 150 Lire terzuole, mentre il valore di una pertica di vite può variare dalle 300 alle 400 Lire terzuole a seconda della sua ubicazione, della sua accessibilità e del suo rendimento; i vigneti (ed i campi) sono dunque dei terreni molto più preziosi rispetto ai prati poiché la redditività di una pertica di vigna è molto più alta di quella di una pertica di prato ed è per questo motivo che – a parità di superficie – una parcella di prato vale meno di un vigneto.

Nei due grafici che seguono vengono messe a confronto le percentuali delle superfici consacrate alle tre attività agricole e le percentuali del valore che rappresenta ognuna di queste attività rispetto al valore totale di tutta la superficie agraria:

Figura 4<sup>54</sup>



Prima di concludere questa sezione dedicata alla struttura agricola di Ravecchia e Prada e passare al contesto religioso vogliamo evocare un ultimo elemento interessante che abbiamo scovato nell'Estimo di Giovanni Bongino; nella lista dei beni da lui dichiarati, il Bongino include la *"vachanada de li selve [e] st<sup>ra</sup> 7 Castegnie seche"*<sup>55</sup>, ovvero il diritto – per lui e per i suoi famigliari – di usufruire delle selve e di raccogliere un certo quantitativo di castagne; si tratta di un diritto che mette in evidenza l'importanza (già menzionata nel corso della nostra introduzione) delle selve castanili per queste popolazioni rurali, un'importanza talmente grande agli occhi della popolazione rurale che la tutela delle selve (e di coloro che hanno il diritto di sfrutterle) è perfino sancita nel capitolo 208 degli statuti civili della Comunità di Bellinzona:

*"sie statuito che niuna persona presuma ne ardisca andar per le selve d'un altro nel tempo che saranno maturate le castagnie per raccogliere, sotto pena di una lira terz. per*

<sup>54</sup> Fonte dei dati utilizzati: Estimo – Libro C, pp. 14-107.

<sup>55</sup> Ibid., p. 14.

*qualsivoglia persona et perdita del sacco et altri istromenti che haverano seco et se uno vi conducese dentro delle bestie pagara per qualsivoglia bestia ancora tanto*<sup>56</sup>.

La *vachanada* costituisce dunque un diritto capitale per queste comunità rurali; senza di essa, la famiglia di Giovanni Bongino non godrebbe di un libero accesso alle selve e – soprattutto – non potrebbe approvvigionarsi in castagne, com'è il caso per 19 delle 95 famiglie recensite nel libro dell'Estimo che non menzionano questo diritto nell'elenco dei loro beni.

Abbiamo accennato in precedenza che la *vachanada* permette di accedere alle selve della comunità, ma non solo: infatti, essa permette ugualmente agli aventi diritto di raccogliere un determinato quantitativo di castagne, quantitativo che varia da un fuoco all'altro e che nel nostro caso si situa tra 0 e 15 staia. La tabella che segue riassume i dati menzionati e riportati fino ad ora riguardo alla *vachanada* operando dapprima una suddivisione dei 95 fuochi recensiti nel libro dell'Estimo in "aventi diritto" e "non aventi diritto" all'usufrutto delle selve ed – in seguito – ripartendo questi nuclei famigliari in funzione del numero di staia di castagne che possono accumulare in un anno:

**Figura 5: Statistiche riguardanti il diritto di sfruttamento delle selve castanili<sup>57</sup>**

	Diritto alle selve	Staia di castagne						
		0	0-1	1-2	2-3	3-4	4-5	5 e +
<b>Aventi diritto</b>	76	2	21	15	11	9	6	12
<b>Non aventi diritto</b>	19	17	1	1	0	0	0	0
<b>Totale</b>	95	19	22	16	11	9	6	12

Per riassumere, possiamo dire che la vicinanza di Ravecchia e Prada è una comunità rurale dedita all'agricoltura, alla viticoltura ed all'allevamento. Uno studio dei dati contenuti nel libro dell'Estimo ci ha permesso di vedere che oltre un terzo dei terreni sfruttati (o dichiarati) dai vicini è consacrato alla viticoltura; la vite sembra quindi svolgere un ruolo più predominante rispetto all'agricoltura che ricopre – a causa della morfologia del terreno – appena il 16% della superficie totale. Per quel che riguarda l'allevamento, invece, i vicini dispongono di un vasto territorio, ma le osservazioni effettuate partendo dai dati del libro dell'Estimo mostrano che la maggior parte delle parcelle si trovano al di fuori del territorio della vicinanza, il che ci fa supporre che i pascoli all'interno della comunità (che sono probabilmente ancora di proprietà comune) non bastano a sfamare il bestiame. Queste informazioni ci permettono ugualmente di determinare che il valore dei vigneti menzionati nelle liste

<sup>56</sup> Ibid., p. 319.

<sup>57</sup> Fonte dei dati utilizzati: Estimo – Libro C, pp. 14-107.

corrisponde a quasi due terzi del valore totale, mentre quello dei prati – che pertanto occupano più della metà della superficie totale – equivale ad appena il 15%; ciò è dovuto al fatto che una pertica di vigna è molto più pregiata di una pertica di prato e che – di conseguenza – il suo prezzo è molto più elevato. Il libro dell’Estimo ci permette infine di vedere che una buona parte delle famiglie godono del diritto di sfruttare le selve comuni (non sappiamo se le altre non possiedono tale diritto o hanno semplicemente ommesso di menzionarlo nel loro estimo) e di quello di raccogliere una certa quantità di castagne. In sintesi, ci troviamo di fronte ad una comunità rurale che rispecchia il modello descritto in precedenza per le comunità delle vallate sopracenerine.

#### 2.4. Il contesto religioso: la cura delle anime

Nel corso dell’ultima sezione di questo capitolo presenteremo i tratti principali del contesto religioso della comunità di Ravecchia e di Prada; prima di concentrarci sulla comunità al centro di questa memoria di licenza, è però necessario spendere due brevi parole sul contesto più generale della pieve di Bellinzona alla quale appartenevano i vari comuni e le varie comunità dei dintorni di Bellinzona. La pieve di Bellinzona è una circoscrizione religiosa di origini antichissime che potrebbero perfino risalire all’alto medioevo. In *Ticino Medievale. Storia di una terra lombarda* Paola Vismara-Chiappa sostiene che

*“la pieve, dalla fondazione di appartenenza milanese (e passata all’area comasca nell’XI secolo), ebbe origine remota (forse VI-VII secolo) e vasta estensione. Il capitolo è esplicitamente attestato per la prima volta nel 1173, ma potrebbe essere anteriore. Il numero dei canonici varia nel tempo, con un certo calo riscontrabile nel corso del XV secolo, indice di un più generale decadimento. [...] la collegiata aveva la parrocchialità su un territorio assai vasto (alla fine del XV secolo peraltro erano già avvenuti alcuni smembramenti con acquisizione di parrocchialità, come per Gudo, Carasso, ecc.); il territorio era ricco di luoghi di culto.”<sup>58</sup>*

In questo passaggio, Paola Vismara-Chiappa afferma che la prima menzione nei documenti del Capitolo di Bellinzona quale entità spirituale della pieve risale all’anno 1173; vale però la pena ricordare che un documento del 1168 riporta il nome di un certo Nazario, prete della chiesa di San Pietro che – come indica il medesimo documento – era ancora ubicata sulla collina di Castelgrande (*“sita castra Birinzona”<sup>59</sup>*). Si tratta della più antica menzione mai rinvenuta di un ecclesiastico della chiesa di San Pietro; sfortunatamente non sappiamo se questo Nazario facesse parte oppure no del Capitolo di Bellinzona, e non siamo neppure in grado di affermare con assoluta certezza che nel 1168 il sopracitato Capitolo esistesse già. Ricordiamo anche che in una serie di documenti risalenti al

<sup>58</sup> CAVANNA Adriano, VISMARA Giulio e VISMARA Paola, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, 1990, p. 289.

<sup>59</sup> MONTI, Santo (sacerdote e dottore), *Atti della visita pastorale diocesa di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como (1589-1593)*, 1898, p. 240.

periodo compreso tra il 1195 ed il 1213 ritroviamo il nome di Arimanno (o Ermanno), il primo Arciprete di Bellinzona a noi noto. Non siamo purtroppo in grado di dire se ci siano stati altri Arcipreti prima di lui, ma crediamo che sia lecito supporre che nel Capitolo di Bellinzona menzionato nel documento del 1173 ce ne fosse già uno – di cui non è stato riprodotto il nome – e che la carica di Arciprete di Bellinzona potrebbe essere nata contemporaneamente al Capitolo o subito dopo.

Il passaggio di Vismara-Chiappa riportato sopra presenta un'altra informazione sulla quale riteniamo che sia utile soffermarci per un attimo; infatti, l'autrice afferma che – al momento della sua fondazione – la pieve di Bellinzona era affiliata alla Diocesi di Milano e che essa entra definitivamente in possesso della Diocesi di Como soltanto nel corso dell'XI secolo. Nonostante questo, alcune osservazioni effettuate dal Sacerdote Santo Monti nella sua edizione degli atti delle visite pastorali del Vescovo Feliciano Ninguarda sembrano indicare che nel corso dei secoli il dominio di Milano è stato contestato dal Vescovo di Como che ha – a più riprese – avanzato delle pretese sulla pieve di Bellinzona:

*“Le prime notizie ecclesiastiche di Bellinzona, oltre a quella apocrifa del 721 sopra menzionata, in cui questo contado (Comitatus Berinzone) viene annoverato tra le possessioni del vescovado di Como, al quale sarebbe stato donato da Luitprando re dei Longobardi, si hanno da un diploma dell'anno 762 di Desiderio re dei Longobardi a Teodosio vescovo di Como, con cui si conferma il contado di Bellinzona in uno ad altri privilegi concessi alla Chiesa di Como dai precedenti re longobardi. [...] In un altro diploma dell'803, di Carlo Magno a Pietro I vescovo di Como, è contenuta la conferma del contado di Bellinzona e di tutti gli altri posseduti dalla Chiesa di Como.”<sup>60</sup>*

Le menzioni degli anni 762 e 803 (come Monti lasceremo da parte quella del 721) sono troppo frammentarie per permetterci di tirare delle conclusioni definitive; il fatto che esistano due diplomi in cui due signori secolari riconoscono l'appartenenza del contado di Bellinzona al novero dei privilegi concessi alla Diocesi di Como sembra indicare che la pieve era l'oggetto delle ambizioni di più di un candidato e che nel corso degli anni i Vescovi di Como hanno cercato di far valere le loro ragioni presentando diplomi contenenti antiche concessioni regie. La questione dell'appartenenza della pieve di Bellinzona nell'alto Medioevo sembra quindi porre qualche problema che non cercheremo di risolvere in questa sede visto che questa questione non ha nessuna incidenza diretta sul nostro lavoro incentrato su un periodo in cui Bellinzona è, oramai da qualche secolo, saldamente in mano al Vescovo di Como.

Dopo queste considerazioni generali, passiamo ora al contesto religioso della comunità di Ravecchia e Prada; come abbiamo detto all'inizio della sezione, la vicinanza ed i suoi luoghi di cura delle anime appartenevano alla pieve di Bellinzona; per secoli si è perfino creduto che la chiesa di San Biagio

---

<sup>60</sup> Ibid., p. 239.

avesse svolto un ruolo di primo piano nella fondazione della pieve stessa; infatti, *“l’opinione corrente [...] ammessa dagli storici che scrissero su S. Biagio riteneva come certezza che essa era stata la chiesa matrice [della pieve di Bellinzona]. L’opinione comune derivava dall’antichità, struttura e ampiezza della chiesa, e da varie ragioni di verosimiglianza”*<sup>61</sup>. Quest’opinione diffusa è stata rimessa in causa dalle scoperte che ha effettuato il professor Luigi Brentani nel corso delle sue ricerche all’archivio capitolare di Bellinzona; Don Salvatore De Carli – sacerdote di Ravecchia – nel suo opuscolo dedicato alla chiesa di San Biagio riporta che

*“Il Professore Luigi Brentani, nelle sue ricerche e confronti presso l’archivio capitolare di Bellinzona, esaminò meglio un documento del 1168, il più antico finora ritrovato e ne ebbe prova sufficiente sulla priorità e superiorità della chiesa di S. Pietro in Castello di Bellinzona, e del prete Nazario, canonico di detta chiesa. Quello scritto non dice ancora che ci sono l’Arciprete e il Capitolo di S. Pietro in Castello; ma ciò risulta evidente poco dopo da altri documenti, e specie da uno del 3 marzo 1200; il quale contiene una sentenza del Vescovo di Como in favore dell’Arciprete Ermanno e dei suoi confratelli canonici di S. Pietro in Castello, riferendosi alla compravendita del 1168.”*<sup>62</sup>

De Carli non è il solo a menzionare l’importanza delle scoperte del Professor Brentani; infatti, ne parla anche il Sacerdote A. Codaghengo nel primo tomo della sua descrizione della vita religiosa della svizzera italiana<sup>63</sup>. Nonostante questi nuovi elementi portati alla luce dal Brentani, crediamo che non si dovrebbe affermare troppo in fretta che questa notizia del 1168 è la prova inconfutabile che la chiesa di San Pietro è più antica di quella di San Biagio e che essa è stata la chiesa matrice della pieve; infatti la maggior parte degli storici – tra cui anche Paola Vismara-Chiappa – ritiene che ancora oggi non sia possibile dare una risposta chiara e definitiva a questo quesito:

*“la chiesa battesimale è d’identificazione incerta: da alcuni è identificata con il san Biagio di Ravecchia, da altri con l’antica cappella in Castel Vecchio. Nei documenti la chiesa battesimale di S. Pietro è citata per la prima volta in un atto del 1168. Fu poi matrice della nuova chiesa, intitolata ai santi Pietro e Stefano, ma non conosciamo la data in cui avvenne il trasferimento [dalla collina di Castelgrande al Borgo].”*<sup>64</sup>

Quindi, malgrado il fatto che le importanti scoperte del Brentani abbiano permesso di gettare una nuova luce su alcuni momenti cruciali della storia della pieve, molti interrogativi restano ancora oggi senza risposta; nel suo opuscolo (che data del 1947) De Carli formulava i seguenti quesiti: *“quali erano le relazioni tra la chiesa di S. Pietro e la chiesa di S. Biagio? Qual’è l’origine e il senso e valore preciso di S. Biagio? Era S. Biagio sussidiaria della chiesa di S. Pietro o era indipendente? A chi apparteneva? Alla comunità di Bellinzona o al Convento di Disentis? [...] Ecco il punto ancora*

<sup>61</sup> DE CARLI, Salvatore (sacerdote), *San Biagio e la sua chiesa. Note storico-religiose sulla chiesa e parrocchia di San Biagio – Ravecchia*, 1947, p. 57.

<sup>62</sup> Ibid., p.58.

<sup>63</sup> CODAGHENGO, A. (sacerdote), *Storia religiosa del cantone Ticino. Note storiche – agiografia – appunti biografici – memorie religiose della Svizzera italiana. Tomo 1*, 1941. Vedi soprattutto pagina 88.

<sup>64</sup> Ibid., p. 289.

oscura.”<sup>65</sup> Purtroppo ancora oggi, e questo malgrado un ulteriore mezzo secolo di studi ed osservazioni, non siamo in grado di fornire delle risposte chiare, ma possiamo soltanto limitarci a formulare delle ipotesi.

Dopo esserci brevemente attardati sul ruolo di San Biagio in seno alla pieve di Bellinzona, è ora giunto il momento di occuparci del suo ruolo in seno alla comunità di Ravecchia e Prada; la documentazione d'archivio e gli studi riguardanti San Biagio sono abbastanza copiosi: abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza che l'edificio sacro è menzionato per la prima volta in una carta del 1237, un documento che invita a pensare che si tratti di una delle chiese più antiche della pieve di Bellinzona. Questa presunta antichità è stata confermata e rinforzata dalle ricerche archeologiche condotte in occasione dei restauri avvenuti a più riprese tra il 1890 ed il 1914; ecco quanto riportato da Virgilio Gilardoni in merito a queste indagini archeologiche ed alle relative scoperte che sono state fatte:

*“le scarse relazioni archeologiche della campagna di esplorazioni condotta da E. Berta e particolarmente il rilievo e la documentazione fotografica degli scavi danno qualche indicazione circa la fondazione di due precedenti edifici chiesastici, il primo dei quali potrebbe risalire forse al VI/VII sec. ed essere stato veramente la prima chiesa di Bellinzona. Il Rahn propende per la datazione al XIII secolo dell'attuale basilica; il Gantner per una datazione più antica, date le corrispondenze architettoniche con le chiese di Biasca, di Muralto e, particolarmente, per l'apparecchio di pilastri e archi a conci alternati di laterizio a pietra”*<sup>66</sup>

Il già più volte citato opuscolo di De Carli ci fornisce qualche informazione supplementare riguardo alle possibili origini duecentesche dell'edificio sacro: *“che l'attuale chiesa [...] sia stata costruita prima del 1300, lo si deduce dal fatto che un certo Guglielmo de Rugura, con testamento, 11 novembre 1338, aveva in essa fondato e dotato la cappella di S. Bartolomeo. Che poi non sia anteriore al 1200 lo si deduce dal carattere delle sue forme architettoniche.”*<sup>67</sup> Quindi, se prendiamo in considerazione tutti gli indizi a nostra disposizione possiamo senz'altro ritenere come assodato il fatto che l'attuale chiesa di San Biagio è stata costruita sui resti di due edifici preesistenti e che la costruzione attuale dovrebbe essere avvenuta attorno al 1200 visto che se ne fa già menzione nel 1237.

L'antica chiesa di San Biagio era solo uno dei due luoghi di culto che si trovavano sul territorio della vicinanza di Ravecchia e Prada; infatti, esisteva a Prada (ed esiste tuttora) un secondo edificio sacro, ovvero la chiesa dei Santi Girolamo e Rocco. Se osserviamo la disposizione dei due edifici sacri sul territorio della vicinanza, balza immediatamente all'occhio che ciascuno dei due centri principali della

<sup>65</sup> Ibid., p. 59.

<sup>66</sup> GILARDONI, Virgilio (dir.), *Inventario delle cose d'arte e di antichità. II. Distretto di Bellinzona*, 1955, p. 151-152.

<sup>67</sup> Ibid., p. 17.



comunità disponeva di un proprio luogo di culto: Ravecchia aveva San Biagio, mentre Prada disponeva di San Girolamo e Rocco.

La costruzione della chiesa di San Girolamo (in certi testi e documenti al posto di *Girolamo* appare la variante *Gerolamo*) è più recente rispetto a quella di San Biagio; infatti, essa viene menzionata per la prima volta in un documento che porta la data del 5 gennaio 1498 in cui il Municipio di Bellinzona fa un lascito di 15 Lire terzuole a favore della chiesa di San Girolamo per l'acquisto di un calice; questa prima informazione ci permette di affermare con sicurezza che San Girolamo esisteva già alla fine del XV secolo, ma non ci permette di avanzare un'ipotetica data di costruzione. In un articolo pubblicato nel secondo numero del *Giornale del tiro federale*, A. Bignasci afferma che *“un documento del 1313 riferentesi alla chiesa di S. Paolo [di Arbedo], nomina la cappella di S. Gerolamo come pure il prato della Serta”*<sup>68</sup>. Sfortunatamente non siamo stati in grado di analizzare questa pergamena del 1313 ma secondo Giuseppe Pometta, che ne ha fatto un lungo commento in *Briciole di storia bellinzonese*, l'interpretazione di questo documento è molto difficoltosa poiché

*“[in questa pergamena] sopravvive una data, esplicita: il 1313: ma è un grave errore estenderla a tutto il Documento. Altre date vi si devono dissepellire; esso partecipa di almeno tre epoche ben distinte e lontane; 1313, 1432, 1583, circa [...]. Vanetto Borgo, nel 1583, non aveva già più sottomano l'originale trecentesco, ma soltanto una copia che io ascrivo al 1432; anzi, piuttosto che che una copia un rifacimento, almeno nella lunghissima parte che esponeva l'Inventario dei Beni appartenenti alla Chiesa di san Paolo d'Arbedo. [...] Io dunque non porrei la data del 1313 ne direi 'copia della Fondiaria di San Paolo; ma bensì, in esatta rmonia con la dicitura notarile [...]: 'copia, di circa il 1583, notaio Vanetto Borgo, d'un Inventario ricostituito circa il 1432, nel quale era riprodotta, più o meno la Fondiaria, il cui Atto originario, del 1313, notaio Giovanolo Sescalco, si ritiene scomparso”*<sup>69</sup>

Alla luce di quanto sostenuto da Giuseppe Pometta, bisogna riconoscere che l'affermazione di Bignasci risulta essere piuttosto azzardata; è vero che nel documento si fa menzione di una Cappella di San Girolamo, ma non siamo in grado di dire se – in origine – questa Cappella era nominata nella fondiaria del 1313 oppure nell'inventario del 1432. Inoltre, è possibile che tale menzione si riferisca ad uno dei benefici cappellanici esistenti in San Biagio (forse un antico beneficio soppresso prima della visita di San Carlo, visto che alcuna Cappella di San Girolamo è menzionata negli Atti della visita pastorale) e non alla chiesa di Prada; l'analisi del documento fatta da Pometta sembra – tra l'altro – convalidare questo punto di vista visto che nel suo testo l'autore fa riferimento alle Cappelle di San Girolamo, Santa Caterina e San Bartolomeo e le situa tutte nella chiesa di San Biagio. Quando è stata dunque edificata la chiesa di San Girolamo? Noi crediamo che sia troppo azzardato affermare che

<sup>68</sup> BIGNASCI, A., “La Casa ticinese antica”, in *Giornale del tiro federale*, n. 2, 1929, p. 44.

<sup>69</sup> POMETTA, Giuseppe (ed.), “Commento alla Fondiaria di San Paolo d'Arbedo (1313)”, in *Briciole di storia bellinzonese*, Serie I, 1929, p. 300.

esisteva già nel 1313 e che l'edificio attuale deve risalire al XV secolo e, certamente, a prima del 1498. Ci si potrebbe beninteso chiedere se esiste la possibilità che – analogamente a San Biagio – anche San Girolamo sia stata costruita sui resti di un edificio preesistente (o sia il risultato del restauro di una vecchia costruzione), ma lo stato attuale delle ricerche non ci permette di dare una risposta definitiva a questo quesito e quindi non si può né affermare, né escludere che prima di San Girolamo, in quello stesso luogo, vi fosse un altro edificio sacro.

San Biagio e San Girolamo erano dunque i due luoghi di culto della vicinanza di Ravecchia e Prada; come abbiamo visto poco sopra Ravecchia e Prada erano parte integrante della pieve di Bellinzona e, in quanto tale, le due chiese della vicinanza erano sottoposte al controllo ed all'autorità del Capitolo e – soprattutto per quanto riguarda San Biagio – della comunità di Bellinzona la quale *“fin dalla metà del Trecento [...] aveva il giuspatronato sulla Monacaria di S. Biagio”*<sup>70</sup>. Nelle sue *“Briciole”* Giuseppe Pometta afferma che la monacaria di San Biagio

*“era tra le più redditizie del paese, senza contare le varie cappellanie in S. Biagio che vivevano in essa ma di vita propria. Essa consisteva in un beneficio detto monacale, del reddito annuo di monete ottanta d'oro, a cui incombeva fra altri obblighi, quello di far celebrare varie messe e funzioni, processioni, litanie, ecc. La nomina di un monaco spettava di diritto alla Comunità, salvo l'approvazione del vescovo comense, salvo forse i primi.”*<sup>71</sup>

Il Monaco poteva essere un ecclesiastico (membro o no al Capitolo di Bellinzona) ma anche un laico; esso non solo amministrava i beni di San Biagio ma beneficiava ugualmente dei frutti e degli utili di tale gestione. Come abbiamo visto, il giuspatronato della monacaria era un privilegio della Comunità di Bellinzona già nel corso del Trecento e questo fino ad intorno all'anno 1550 quando il Municipio decise che alla morte del beneficiario dell'epoca – ovvero il Monsignor Alessandro Molo – la monacaria di San Biagio sarebbe stata soppressa e tutti i suoi beni devoluti all'Ospedale di San Giovanni Battista. Questa decisione della Comunità di Bellinzona segnò l'inizio di una controversia pluridecennale visto che, alla morte del sopracitato Alessandro Molo, il Papa nominò un certo Camozzi di Lugano come nuovo beneficiario, dando vita ad una vicenda che si trascinò per oltre trent'anni fino alla visita di San Carlo Borromeo il quale finì per *“convalidare l'avvenuta trasformazione”*<sup>72</sup> della monacaria in favore dell'Ospedale.

La cura delle anime a San Biagio non era solitamente incentrata sulla monacaria, ma anche su una serie di benefici cappellanicisti distinti che erano di giuspatronato sia di membri del Capitolo che di privati cittadini. Le cappellanie di San Biagio erano piuttosto numerose, potevano essere abbastanza

<sup>70</sup> Ibid., p. 63.

<sup>71</sup> POMETTA, Giuseppe (dir.), *Briciole di Storia Bellinzonese. Serie 10, Volume Secondo*, 1977, p. 494.

<sup>72</sup> Ibid., p. 64.

reddizie per i loro beneficiari e la loro creazione (quasi sempre databile) era sostanzialmente legata a lasciti testamentari o a donazioni. Le fonti archivistiche mostrano che le cappelle più antiche sono state create nel corso del Trecento: la cappella di San Bartolomeo viene infatti fondata nel 1338, quella di Santa Caterina e Santa Maddalena nel 1349 e quella di San Giovanni battista nel 1387. Il numero delle cappellanie varia nel corso dei secoli così come variano la loro destinazione ed il loro impiego; le fonti archivistiche ci hanno rivelato che nel corso della sua visita del 1583 San Carlo decide di istituire una prebenda scolastica nella Colleggiata di Bellinzona e che per finanziarla trasferisce due benefici cappellanici di San Biagio (di giuspatronato comunale) dalla chiesa di San Biagio a quella dei Santi Pietro e Stefano. Le cappellanie e la monacaria di San Biagio hanno dunque permesso – nel corso dei secoli – di sopperire alla cura delle anime delle genti della vicinanza di Ravecchia e Prada; infatti, questi benefici, oltre ad essere fonti sicure di onori ed introiti, comportavano anche una serie di obblighi ed oneri che imponevano ai loro beneficiari di celebrare un certo numero di messe o di altre funzioni religiose.

Per quel che concerne la cura delle anime a San Girolamo, la situazione era totalmente differente: infatti, contrariamente a San Biagio, la chiesa di Prada non era dotata di nessun beneficio perpetuo che permettesse di mantenere stabilmente un curato o un cappellano e questo fino al 1523, anno in cui gli uomini di Prada rivolsero una richiesta al Vicario del Vescovo di Como affinché fosse accordato e riconosciuto un beneficio cappellanico perpetuo alla chiesa di San Girolamo; ecco un estratto di questa richiesta riprodotto da Piccaluga (ma anche da De Carli<sup>73</sup>):

*“[Gli] uomini di Prata Inferiore e Superiore, per devozione verso Dio e i Santi Gerolamo e Rocco, già da un dato tempo, nello stesso luogo di Prata fondarono ed edificarono a proprie spese una chiesa o cappella, alla quale diedero una dote in favore dei Cappellani; ora perché la stessa chiesa, ad aumento del culto divini, e perché possa avere in futuro un beneficio perpetuo o cappellano, dal quale sia poi retta e governata, disposero dei loro propri beni un reddito annuo di lire terzuole 60, istituendo in essa questo Cappellano; [...] Perciò i predetti Sindaci e Procuratori dotarono detta chiesa dei Santi Gerolamo e Rocco di Prata sopra tutti e singoli beni di tutti gli uomini di Prata Superiore e Inferiore per lire terzuole 60 ogni anno [...] Richiedendo con istanza dal prefato Vicario che accetti le predette cose, e costituisca questo giuspatronato erigendo detta chiesa in beneficio, così che da ora in poi detta chiesa debba avere il proprio beneficiale presentato da detti uomini, che la governi e compia in essa gli uffici divini.”<sup>74</sup>*

La richiesta degli uomini di Prada viene accettata dal Vicario ed a partire dal 1523 la chiesa di San Girolamo gode di un beneficio cappellanico perpetuo di 60 lire terzuole che la comunità di Prada paga di tasca sua tramite le imposte; di questo beneficio abbiamo notizia anche negli Atti delle visite pastorali di San Carlo nei quali viene menzionato il cappellano Filippo Gavirato di anni 28 il quale

<sup>73</sup> Vedi DE CARLI, p. 75-76.

<sup>74</sup> PICCALUGA, Pierluigi, *Prada. Raccolta di notizie*, 2004, p 25.

celebra – nei giorni festivi – la Santa Messa a San Girolamo. Il fatto che la comunità abbia richiesto di poter disporre (a proprie spese) di qualcuno che si occupi della cura delle anime non è insolito o caratteristico di Prada; infatti Paola Vismara-Chiappa sostiene che *“talora le comunità provvedevano a mantenere i sacerdoti, per assicurarsene i servizi. Anche i privati destinavano lasciti a tale scopo [...]”*<sup>75</sup> Va anche sottolineato che, malgrado la creazione di questo beneficio perpetuo, la chiesa di San Girolamo rimane fortemente dipendente e legata a quella di San Biagio; infatti, in un'altra osservazione figurante negli Atti di San Carlo e riportata dal De Carli si legge che a San Girolamo *“non si conserva il Santissimo Sacramento, non vi è battistero, ma gli uffici parrocchiali si compiono nella chiesa parrocchiale di S. Biagio.”*<sup>76</sup>

Nel corso di questa sezione consacrata al contesto religioso della vicinanza di Ravecchia e Prada abbiamo più volte menzionato l'importante figura di San Carlo Borromeo, la sua visita pastorale del 1583 ed abbiamo fatto riferimento ad alcune sue osservazioni e decisioni che hanno avuto un impatto sulle chiese di San Biagio e San Girolamo; nonostante tutte queste menzioni non abbiamo ancora parlato della sua disposizione più importante, quella che sfocerà in *“una riforma radicale per la cura delle anime di Ravecchia – Prada e dintorni”*<sup>77</sup>. San Carlo viene in effetti ricordato per essere stato all'origine della creazione della Vice-Parrocchia di Ravecchia; durante la sua visita del 1583 il santo milanese ascoltò le lamentele degli uomini di Ravecchia e Prada, i quali affermano di patire detrimento per la cura delle loro anime e di non essere soddisfatti della gestione dell'Arciprete di Bellinzona, e decise di provvedere *“alla cura delle anime fuori le mura, con due atti distinti, ricordati nell'elenco di atti diversi che riguardano Bellinzona e contado. Il primo atto è l'istrumento di consenso dell'Arciprete alla separazione della cura. Il secondo l'istrumento di erezione della cura stessa.”*<sup>78</sup>: Ecco un passaggio del primo di questi due documenti riportato da De Carli:

*“[il Cardinale] è arrivato a questa conclusione essere necessario alle predette anime tanto del luogo di Ravecchia quanto alle altre esistenti nei detti sobborghi, anche secondo la norma del Sacro Concilio Tridentino, che venga eretta una capellania ossia prebenda parrocchiale o curata in detta chiesa di S. Biagio per uno stabile e sicuro e perpetuo governo di dette anime, e perciò, [...] a suo beneplacito possa e voglia una delle cappellanie fondate e dotate nella detta chiesa di S. Biagio erigere in Cappellania Curata per un Sacerdote da approvarsi dal Reverendo Ordinario, il quale nella detta chiesa di S. Biagio in perpetuo eserciti la cura delle anime, amministri i Sacramenti alle anime di detti sobborghi e di Ravecchia... ecc. Con tutti i proventi parrocchiali.”*<sup>79</sup>

---

<sup>75</sup> Ibid., p. 331.

<sup>76</sup> Ibid., p. 78.

<sup>77</sup> Ibid., p. 67.

<sup>78</sup> Ibid., p. 71.

<sup>79</sup> Ibid., p. 72.

Con questi due documenti San Carlo getta quindi le basi della separazione della cura di Ravecchia e Prada da quella di Bellinzona; in teoria questa separazione avrebbe dovuto svolgersi senza troppi intoppi, ma una disposizione dell'11 aprile 1638 tra Don Carlo Rusconi – Arciprete di Bellinzona – da una parte e gli uomini di Ravecchia assieme a quelli originari di Prada dall'altra, mostra chiaramente che la vicinanza è elevata al rango di Vice-Parrocchia soltanto diversi anni dopo la decisione del Borromeo; ecco un estratto questa disposizione:

*“Considerando che gli uomini di Ravecchia e gli originari di Prada sono alquanto discosti e reca non poca scomodità per l'Arciprete loro Curato che gli vengano amministrati i Santi Sacramenti e vengano istruiti nella via e legge cristiana, per ovviare alle difficoltà per l'addietro constatate, sono convenuti che sia lecito a detti uomini di detto Comune di eleggersi a loro Vice-Curato un Sacerdote atto ad amministrare tutti i sacramenti, a spiegare la Dottrina Cristiana [ad] ogni festa, e compiere tutto ciò che si spetta alla cura delle anime, in nome dell'Arciprete loro Curato.”<sup>80</sup>*

La Vice-Parrocchia di Ravecchia entra dunque pienamente in funzione soltanto dopo questo accordo dell'aprile 1638; resta ora da vedere quali sono gli effetti dell'erezione della Vice-Parrocchia sulla chiesa di San Girolamo: una serie di documenti del XVIII e del XIX secolo conservati all'archivio parrocchiale di Ravecchia mostrano che ogni anno il Vice-Curato di Ravecchia era tenuto a celebrare a San Girolamo un dato numero di funzioni religiose (dodici messe di cui alcune in certi giorni festivi specifici) e che in cambio riceveva una retribuzione da parte dei discendenti dei vicini di Prada, responsabili della gestione e della conservazione della chiesa di San Girolamo. Ci si può dunque domandare che fine abbia fatto il beneficio perpetuo di 60 Lire terzuole accordato nel 1523 e, sfortunatamente, non siamo in grado di dare una risposta precisa: crediamo che dopo l'abbandono dell'insediamento di Prada la celebrazione di messe e riti sacri a Prada in ogni giorno di festa sia diventata inutile e onerosa e che i discendenti dei vicini di Prada abbiano deciso di sopprimere il suddetto beneficio ceppellanico e di ingaggiare il Vice-Curato di Ravecchia affinché celebrasse un numero prestabilito di messe a San Girolamo.

In questa sezione abbiamo fatto il giro dei principali aspetti del contesto religioso della vicinanza di Ravecchia e Prada; prima di passare alla sezione seguente, vogliamo ancora parlare brevemente della Confraternita del Santissimo Sacramento (anche detta *Confraternita del Corpus Domini*): questa società religiosa, fondata a San Biagio nel 1584 (dunque un anno dopo la visita di San Carlo) e sciolta nel 1954 per mancanza di nuovi confratelli, costituisce un simbolo tangibile dello stretto rapporto che legava la comunità rurale di Ravecchia e Prada alla fede cristiana. Nel corso dei suoi 370 anni di esistenza la confraternita ha subito numerosi cambiamenti ed evoluzioni tra i quali ricordiamo – a guisa di esempio – l'apertura durante il XIX secolo, e quindi dopo svariati decenni di esclusione, dei

---

<sup>80</sup> Ibid., p. 81-82.

suoi ranghi anche alle donne. A livello della vicinanza, la Confraternita del Santissimo Sacramento svolgeva dunque un ruolo religioso e sociale molto importante; secondo De Carli, la sua importanza *“è assai estesa e antica [...] Sulla popolazione godeva di una certa autorità acquisita col tempo e rispettata. Tanto è vero che sentenziava in questioni di contese per affari di interesse, di liti, e altro, e le sue decisioni facevano stato.”*<sup>81</sup> Piccaluga aggiunge che la Confraternita *“ha sempre avuto una vita rigogliosa ed ha [...] dominato gli avvenimenti non solo religiosi ma anche sociali della parrocchia o vice-parrocchia di S. Biagio, fino agli inizi del 1900: quando [...] l’attività venne a restringersi e nello stesso tempo a limitarsi unicamente al servizio di culto.”*<sup>82</sup>

La Confraternita del Santissimo Sacramento, con la sua autorità e le sue molteplici attività che toccavano svariati aspetti della vita quotidiana degli uomini di Ravecchia e Prada viene dunque a completare il panorama religioso della vicinanza, un panorama caratterizzato da due luoghi di culto (San Biagio e San Girolamo) che sono passati da una situazione di sottomissione diretta al Capitolo di Bellinzona ad uno statuto di semi-autonomia al momento dell’erezione dapprima della cura ed in seguito della Vice-Parrocchia di Ravecchia.

---

<sup>81</sup> Ibid., p. 92.

<sup>82</sup> PICCALUGA, Pierluigi, “Confraternita del SS. Sacramento eretta nella chiesa di S. Biagio il 28 ottobre 1584”, in *Bollettino parrocchiale Ravecchia*, Natale 2008, p. 8.

### 3. Le relazioni tra il Borgo di Bellinzona ed il resto del Baliaggio

Dopo esserci interessati agli aspetti principali del contesto economico, politico, istituzionale e religioso nel quale si è sviluppata la Comunità di Ravecchia e Prada, in questo capitolo ci concentreremo sulle relazioni esistenti tra la vicinanza, il Borgo di Bellinzona ed il resto del Baliaggio; nelle pagine che seguono cercheremo infatti – tramite lo studio di una serie di documenti rinvenuti nel fondo archivistico del Comune di Bellinzona – di far luce sui rapporti che legano le varie comunità del Baliaggio di Bellinzona, concentrandoci – dapprima – sui rapporti economici tra Borgo e Territorio e mettendo l’accento sulle questioni del rinnovo dell’estimo (sezione 3.1) e della ripartizione delle spese tra Borgo, Territorio e Contado (sezione 3.2); in seguito ci focalizzeremo sulla divisione dei compiti di pulizia, mantenimento e riparazione delle strade e delle altre infrastrutture della comunità (sezione 3.3), sulla spinosa questione dei contingenti militari (sezione 3.4) e finiremo con alcune considerazioni riguardanti le misure prese dalla Comunità di Bellinzona nei periodi di epidemia di peste (sezione 3.5).

#### 3.1. Il rinnovo della procedura dell’estimo

Il primo aspetto delle relazioni tra il Borgo di Bellinzona ed il resto del Baliaggio che abbiamo deciso di trattare riguarda la procedura di rinnovo dell’estimo. In *Bellinzona Ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Giuseppe Chiesi afferma che “L’estimo aveva [...] una funzione essenziale: quella di stabilire in modo soddisfacente la misura delle reali capacità economiche dei singoli contribuenti in modo tale che ognuno potesse sopportare gli oneri richiesti a seconda delle sue fortune.”<sup>83</sup> Malgrado il fatto che lo studio di Chiesi si concentri sulla Bellinzona del Quattrocento, quanto abbiamo visto nel corso del capitolo precedente ci permette di supporre che la pratica dell’estimo, che già in epoca ducale era divenuta una “*collaudata prassi*”<sup>84</sup>, non abbia subito sostanziali cambiamenti nel corso dei decenni successivi e che sul finire del XVI secolo – cioè all’epoca in cui ha avuto luogo la controversia che ci apprestiamo ad analizzare – la procedura doveva essere essenzialmente analoga a quella in vigore nel Quattrocento. L’estimo era dunque uno strumento capitale per le finanze della comunità e rivestiva un ruolo molto importante sia per il Borgo che per il Territorio: infatti, l’estimo era primordiale per il ceto dirigente di Bellinzona che ne aveva bisogno per poter calcolare la taglia da imporre ai contribuenti, ma anche per gli abitanti del Territorio per i quali era un mezzo di controllo sulla coerenza e correttezza delle taglie imposte dal Borgo.

---

<sup>83</sup> Ibid., p. 303.

<sup>84</sup> Ibid., p. 304.

La controversia che seguiremo nel corso delle prossime pagine inizia nel 1587 quando i dirigenti Borgo di Bellinzona decidono di lanciare una procedura di rinnovo dell'estimo, un'operazione che costituiva una sorta di routine necessaria e che – secondo Chiesi – era già utilizzata nel Quattrocento: *“L'estimo bellinzonese, sul modello di quanto avveniva anche in altre terre dello stato milanese, doveva venire rifatto ogni cinque anni: [...] la valutazione non poteva essere rinnovata prima della scadenza del quinquennio [ma] non sono infrequenti ritardi originati da cause di varia natura”*<sup>85</sup>. La procedura di rinnovo permetteva al ceto dirigente di valutare periodicamente la fortuna dei singoli individui che poteva *“mutare considerevolmente anche nel lasso di pochi anni. La frequenza con cui veniva rifatto l'estimo può essere interpretata come indizio della necessità di adeguare le valutazioni della ricchezza ai mutamenti che potevano verificarsi in senso positivo come in quello negativo.”*<sup>86</sup> Nel corso del Quattrocento, il rinnovo dell'estimo era dunque un'operazione corrente e necessaria che mirava a massimizzare la coerenza e la correttezza della valutazione della fortuna individuale; la controversia che studieremo in questa sezione mostra chiaramente che sul finire del Cinquecento la procedura di rinnovo continuava a perseguire questi stessi fini.

Ma veniamo ai fatti: nel 1587 il Consiglio ordinario di Bellinzona decide di rinnovare la procedura dell'estimo ed i vicini del Territorio chiedono di poter partecipare alle operazioni; si tratta di una novità e per questo motivo – in un primo tempo – gli uomini del Borgo decidono di non accedere a tale richiesta che considerano come un'interferenza nei loro diritti e privilegi. Inizia dunque una disputa che durerà per più di due anni e che ha lasciato diverse tracce nei documenti conservati all'archivio cantonale di Bellinzona, tracce che oggi ci permettono di poter ricostruire alcuni dei momenti cruciali di questa controversia. Il primo documento analizzato in questa sezione porta la data del 23 giugno 1587 ed è un compromesso amichevole proposto dal Commissario di Bellinzona, intervenuto per cercare di metter fine alla controversia tra Borgo e Territorio; all'inizio di questo documento vengono menzionate sia la richiesta di quelli del Territorio che la reticenza dei Borghigiani:

*“Per causa che detti dil territorio richiedevano poi [ai] Consiglieri se volevano accettare essi del Territorio alli [conti], et refformazione dell'estimo, come Deputati, si o, non, et per la parte de detti [...] Consiglieri gli è stato risposto non esser ufficio delli Deputati del Territorio, a reformar, e preparar l'estimo, ne essendo lor [esperti] in simili negozij, et che mai memoria d'huomini, et scrittura si ritrovava che [gli uomini] dil Territorio siano mai presenti, ad alcuno Estimo, come deputati della Comunità.”*<sup>87</sup>

---

<sup>85</sup> Ibid., p. 306.

<sup>86</sup> Ibid., p. 305.

<sup>87</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1587/2, Compromesso amichevole proposto dal Commissario di Bellinzona il 26 giugno 1587, p. 1.



Da questo primo estratto apprendiamo dunque che i comuni del Territorio richiedono al Borgo di avere la possibilità di “*mandare, doi, tre, quatro, cinqui, sei, o 25 persone, et piu, a, veder, à, reformar detto Estimo*”<sup>88</sup>. I rappresentanti del Borgo rispondono che il rinnovo dell’estimo non è affare del Territorio e che la richiesta non rispetta le consuetudini della comunità dato che nessun precedente è riportato nella tradizione orale (memoria d’uomo) o nei documenti scritti (statuti). Di fronte alla reticenza dei Borghigiani, gli uomini del Territorio espongono al Commissario le ragioni per le quali vorrebbero partecipare alla procedura di rinnovo:

*“acio che vengano a cognitione si tale reformatione se fatta pregiudici qui de l’uno, che de l’altro, tratenendo questo senza spesa della detta Comunità concedendogli anco liperta di vedere gli libri, et le liste de tale reformatione d’Estimo, per desinganargli della mala Impression [...] nel lor animo d’esser aggravatti più lor che quelli del Borgo de Bellinzona.”*<sup>89</sup>

Chiedendo di poter partecipare al rinnovo dell’estimo, gli abitanti del Territorio domandano dunque di poter difendere attivamente i loro interessi, e di fare in modo che la nuova procedura di valutazione della ricchezza rispetti i loro diritti e privilegi senza imporre loro degli oneri ingiustificati. Dopo aver ascoltato le due parti in causa il Commissario di Bellinzona decide che

*“senza [nussuno] pregiudicio delle raggione d’ambe le parti che nella reformatione de tali Estimi detti del Territorio possino mandar suoi huomini, à, essergli [presenti], ma non come Deputati de Bellinzona, ne sallariatti, et anco possino veder le liste de tali Estimi, e gli libri, acio che venghino in cognitione si gli, è, in tale reformatione di Estimo pregiudicio et aggravino più, à, l’uno, che, à, l’altro, et tutto questo, à fine che restino le dette parte in buona amicitia et [verita] schivando tutte le spese, che potrebbero nascere tra loro, et per la quietudine de l’uno et l’altra parte”*<sup>90</sup>

Il Commissario di Bellinzona decide quindi di accordare ai comuni del Territorio la possibilità di inviare dei Delegati ad assistere alla formazione dell’estimo; questi rappresentanti possono partecipare alle deliberazioni, consultare i libri contabili, ma non hanno il diritto di partecipare alla procedura in veste di Deputati di Bellinzona o di pretendere una qualsivoglia retribuzione pecuniaria. Questa decisione presa dal Commissario per evitare lunghi ed inutili litigi tra Borgo e Territorio non perviene però ad appianare tutte le divergenze e qualche mese più tardi, e più precisamente all’inizio dell’anno 1588, le due parti in causa si rivolgono al Vescovo di Como (il loro signore spirituale) per cercare di risolvere la controversia. La mediazione del Vescovo non viene accettata dal Territorio ed il Borgo deve trovare un modo per sbloccare la situazione di stallo venutasi a creare; l’estratto che segue proviene da un verbale del Consiglio del Borgo di Bellinzona del 17 marzo 1588 che menziona

---

<sup>88</sup> Ibid., p. 1.

<sup>89</sup> Ibid., p. 1.

<sup>90</sup> Ibid., p. 2.

l'arbitrato del Vescovo, il suo rigetto da parte delle genti del Territorio e le nuove misure decise dal Borgo:

*“L'ordine et bona forma et modo dato sopra di ciò da Monsig<sup>r</sup> Ill<sup>mo</sup> et R<sup>mo</sup> di Como, la cui opinione è stimata molto apressa gli homini giudiziosi, Il qual ha consultato et dato per suo parer che la mità de tutti li debiti et gravezze si paga per focho et l'altra per estimo [...] seqdo l'havere di ciascuno come di cio ne appare pub<sup>ca</sup> scrittura della quale ne sono al pieno raggualati le cui [...] et modo di detti sopra [nominati] Borghesi et Vicini, lodano tutti et approvano acconsentendovi ogni uno in tutto et per tutto –*

*Ordinando et declarando che no acconsentendo et accetando cotesto ordine modo et forma data come di sopra gli homini et aggenti del territorio et Volendo per ciò piedigiare contra Il Consiglio et Borgo di Bellinzona che a ciò siano deputate due persone del Borgo a proseguire tal piedegio et lite con ampla autoritade et posanza di poter per cio pigliar in prestito qualonche quantitate de danari con promessione et obbligati<sup>e</sup> et patti che saran credenti per restituire tali danari et di cio se ne faci publ<sup>co</sup> instro[mento] di sindacatto et procura<sup>91</sup>*

Il 17 marzo 1588 il Consiglio del Borgo decide quindi di nominare due persone per risolvere la spinosa controversia dell'estimo. I documenti conservati all'archivio cantonale mostrano che questi due delegati non riescono ad arrivare ad una soluzione soddisfacente per le due parti in causa e che codeste parti si rivolgono ancora una volta al Commissario di Bellinzona il quale nel gennaio 1589 emette un nuovo arbitrato<sup>92</sup>, ratificato dai landamanni e dai Consigli dei Tre Cantoni sovrani, in cui comunica le sue decisioni riguardanti la suddivisione delle spese tra il Territorio ed il Borgo, la forma e presentazione degli estimi ed i rendiconti che la comunità deve dare al Territorio. Malgrado questo intervento del Commissario Lussi gli uomini del Territorio non sono ancora interamente soddisfatti e continuano ad opporre resistenza alle misure stabilite nell'arbitrato; le fonti archivistiche indicano infatti che all'inizio del 1589 i reggenti del Territorio tardano a fornire certi loro conti al Borgo e che – per questo motivo – si fanno richiamare all'ordine dal Landvogto di Nidvaldo G. Lussi il quale, in una sentenza del 22 aprile 1589<sup>93</sup>, li condanna a consegnare i loro conti al Consiglio di Bellinzona ed a realizzare l'estimo nei giorni seguenti.

I due documenti appena citati mostrano che ancora nel corso del mese d'aprile del 1589 la controversia legata al rinnovo della procedura dell'estimo non era ancora interamente risolta e questo malgrado l'intervento e l'arbitrato delle supreme istanze politiche e giuriditarie del Baliaggio di Bellinzona e dei Tre Cantoni. Sembra infatti che – dopo quasi due anni di dispute e litigi – gli uomini del Borgo e quelli del Territorio non fossero ancora riusciti a mettersi d'accordo e che alcuni dettagli continuassero a dividere le due parti in causa. Un ulteriore sviluppo di questa lunga

<sup>91</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1588/2: Verbale di una riunione del consiglio del Borgo di Bellinzona.

<sup>92</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1589/1: Arbitrato pronunciato dal Commissario K. Lussi e ratificato dai landamanni e Consigli dei Tre Cantoni sovrani.

<sup>93</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1589/4: Sentenza del Landvogto di Nidvaldo G. Lussi.

controversia è contenuto in un documento datato 26 maggio 1589, che riporta un'udienza organizzata dai deputati della Comunità di Lugano per cercare di trovare una soluzione all'annoso diverbio sull'estimo bellinzonese:

*“Per noi Agenti del consiglio di Bellinzona si richiede alla presentia delli Deputati del Territorio, alli Molto Mag<sup>ci</sup> S<sup>ci</sup> consiglieri della Comunità di lugano che in executione dell'Arbitramento novamente fatto in Altorpho ne vogliono dare forma dell'estimo che si suole nella mag<sup>ca</sup> Comunità di lugano et successivi vogliamo venire a locarno à levar la fede che si [stilla] nella Comunità di locarno sopra di lor estimo accio si exequisca l'arbitramento de nostri Ill<sup>mi</sup> sig<sup>ri</sup>”<sup>94</sup>*

Da questo primo passaggio apprendiamo che un recente arbitrato fatto dai reggenti dei Tre Cantoni ad Altdorf ha stabilito che gli uomini di Bellinzona domandassero alla Comunità di Lugano una copia del suo estimo da utilizzare quale modello di base per il rinnovo dell'estimo bellinzonese. Gli abitanti del Borgo cercano dunque di mettere in pratica quanto deciso dai loro sovrani ma i rappresentanti del Territorio esprimono – ancora una volta – delle reticenze legate non tanto alla decisione presa dai Cantoni sovrani ad Altdorf, quanto piuttosto al metodo scelto dal Borgo per eseguire tale disposizione. Infatti, i delegati del Territorio

*“non opponano ne contravengano che detti s<sup>ci</sup> della m<sup>ca</sup> Comunità di lugano non diano la forma et copia dell'estimo d'essa Comunità di lugano ma perche viene [...] et allegato per il s<sup>ci</sup> procuratore d'essi Mag<sup>ci</sup> s<sup>ci</sup> del Consiglio che subito che havevano la copia d'esso estimo et forma che vogliono andare à locarno a riceverne copia et forma del Mag<sup>co</sup> consiglio de locarno per il che essendo tanto sia per cride quanto ancora per il m<sup>co</sup> consiglio de Bellinzona accetato la forma dell'estimo della Comunità di lugano et per obviare diverse spese”<sup>95</sup>*

Questo passaggio presenta in qualche riga il motivo del nuovo disaccordo tra le due parti in causa: per applicare le decisioni dei Sovrani, i Bellinzonesi devono andare a cercare la copia dell'estimo di Lugano a Locarno, ma i deputati del Territorio ritengono che questa spedizione non sia necessaria e che genererebbe soltanto spese inutili, provocate non solo dall'inclusione della Comunità di Locarno nella controversia, ma anche (e soprattutto) dal fatto di dover affrontare il periglioso viaggio fino a Locarno per cercare la copia dell'estimo di Lugano. Nel passaggio seguente del prezioso documento troviamo la risposta dei rappresentanti del Borgo all'argomento dei deputati del Territorio:

*“Si contra responde per li Agenti della Comunità et consiglio de Bellinzona [...] che per essi Agenti della Comunità et consiglio si persevera nella prima richiesta che no[i] vogliamo [di presente] dichiarare di accettare la forma dell'estimo della mag<sup>ca</sup> Comunità di lugano in di locarno perché essi non hano tale authorita ma di reportare le fedi de ambi doi li prefate mag<sup>ce</sup> Comunitade nel loro consiglio di Bellinzona”<sup>96</sup>*

<sup>94</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1589/6: Udienda organizzata dai deputati della Comunità di Lugano, p. 1.

<sup>95</sup> Ibid., p. 2-3.

<sup>96</sup> Ibid., p. 4.

I deputati del Borgo rimangono dunque sulla loro posizione di partenza ed affermano con chiarezza che desiderano accettare la forma dell'estimo della Comunità di Lugano unicamente in presenza dei rappresentanti della Comunità di Locarno, i quali sono chiamati a garantire che la copia dell'estimo sia dovutamente e correttamente trasmessa ai rappresentanti di Bellinzona e ad evitare che una delle parti si comporti in maniera fraudolenta. Inoltre i Borghigiani aggiungono che i delegati del Territorio non possono opporsi alle decisioni dei delegati del Borgo dato che essi *“conforme all [arbitrato] fatto ultimamente in altorpho”*<sup>97</sup> hanno il permesso di attribuire al Territorio una parte di *“ogni danno spese et penna che [...] potesse occorrere”*<sup>98</sup>; si tratta di una disposizione che i rappresentanti del Territorio, *“insistendo essi [...] nella risposta già fatta”*<sup>99</sup>, contestano affermando che sebbene

*“essi [del Borgo] dicano non avere tal authorita gli rispondiamo che non occorre che essi del Mag<sup>co</sup> consiglio li diano tal authorità essendo lor [del Territorio] certi che hano ogni authorita et cio esser per delatatione et fruttamento de spese delli poveri del territorio protestando ancora loro d’ogni danni et spese”*<sup>100</sup>

Ci troviamo dunque in una situazione d'impasse: sia i Deputati del Borgo che quelli del Territorio rimangono fermi sulle loro posizioni e nessuna delle due parti sembra disposta a negoziare e a cercare di trovare un compromesso; per cercare di metter fine a questa controversia, dopo aver ascoltato con attenzione le ragioni e gli argomenti di entrambe le parti in causa, i rappresentanti di Lugano prendono la decisione seguente:

*“atteso la Discordia nella dimanda tra ditti s<sup>ri</sup> del consiglio et Comunità di Bellinzona per una parte et detti s<sup>ri</sup> Agenti del Territorio de bellinzona per l'altra perciò esso M<sup>co</sup> consiglio della Comunità di lugano non fà declaratione alcuna sin'tanto che esse parte ritornerano concordi et allhora s'offeriscono dargli ogni sottisfatione”*<sup>101</sup>

Questo documento sembra dunque suggerire che l'udienza organizzata dai rappresentanti di Lugano si sia soldata con un nulla di fatto e che ancora alla fine del mese di maggio del 1589 l'annosa divergenza fra Borgo e Territorio fosse lungi dall'essere risolta; eppure, esiste un altro documento che sembra contraddire questa ipotesi ed indicare che una soluzione si stava profilando all'orizzonte: infatti, in un accordo stipulato nel 1642 tra il Borgo di Bellinzona ed il suo Territorio riguardo alla ripartizione delle spese, troviamo allegata una copia di un estimo che porta la data del 14 aprile 1589:

---

<sup>97</sup> Ibid., p. 5.

<sup>98</sup> Ibid., p. 5.

<sup>99</sup> Ibid., p. 5.

<sup>100</sup> Ibid., p. 5-6.

<sup>101</sup> Ibid., p. 6-7.

*“Modò, et forma del Estimo della Com<sup>ta</sup> et Territorio de Bellinzona renovato, et riformato per li SS<sup>ci</sup> Nicolao Cislago, et Jacomo Filippo Cusa Deputati, et Sindici elleti per il Consiglio gnale della p<sup>ta</sup> Com<sup>ta</sup>, et per M<sup>ro</sup> Dom<sup>co</sup> del Albertino di Prada, et Vincenzo della Chà di Daro Deputati, et Sindici acciò elleti per li Com<sup>ni</sup> di Montecarasso, Ravecchia, Prata, Daro, Pedemonte, Artoro territorio di Bellinzona”<sup>102</sup>.*

Possiamo dunque notare che il modello d'estimo che la Comunità di Bellinzona impiega nel corso della prima metà del XVII secolo (ed in ogni caso fino al 1641) viene adottato nell'aprile 1589, ovvero qualche settimana prima dell'udienza organizzata dalla Comunità di Lugano; l'accordo tra Borgo e Territorio del gennaio 1642 fornisce qualche preziosa informazione in merito all'origine del modello d'estimo che le due parti in causa decidono di impiegare per aggiornare quello di Bellinzona: *“volendosi per l'avenire formare l'Estimo del sud<sup>o</sup> Borgo, Isona, Medeglia e delli sud<sup>i</sup> Comuni del Territorio che si habbi di stare conforme l'Estimo di Locarno, et Tassa fatta sopra li Beni l'anno 1589”<sup>103</sup>*. Dunque, dopo aver preso in considerazione la possibilità di utilizzare come modello l'estimo della Comunità di Lugano ed aver lungamente dibattuto su svariati dettagli, sembrerebbe che Borgo e Territorio abbiano finito per mettersi d'accordo ed abbiano deciso di utilizzare come base per il rinnovo del loro estimo quello della Comunità di Locarno e che questa *“Tassa fù d'ambe le parti accettata, et sempre osservata qual Estimo”<sup>104</sup>*. Resta da capire per quale motivo i rappresentanti del Borgo e del Territorio stessero ancora litigando a fine maggio riguardo all'utilizzo dell'estimo di Lugano, se le due parti in causa si erano già accordate sull'impiego dell'estimo di Locarno a metà aprile; sfortunatamente, i documenti esistenti non ci permettono di far luce su questo punto oscuro: è però plausibile che prima di applicare in modo definitivo il modello d'estimo locarnese i Bellinzonesi abbiano preferito esplorare fino in fondo l'opzione luganese (che era – tra l'altro – imposta dagli arbitrati dei reggenti confederati) e che questa esplorazione abbia convinto le due parti in causa ad optare per il modello di Locarno.

Questa sezione dedicata alla controversia sull'estimo degli anni 1587-1589 fornisce un bell'esempio di interazione tra il Borgo ed i comuni del Territorio e mostra in modo chiaro che le due parti in causa sono pronte ad agire ed a giocare tutte le carte a loro disposizione per difendere il loro status quo ed i loro privilegi. Prima di passare alla prossima sezione, che sarà dedicata alla ripartizione delle entrate e delle uscite tra Borgo, Territorio e Contado, vogliamo fare un'ultima osservazione: dai documenti analizzati appare chiaramente che la comunità di Ravecchia e Prada ha partecipato attivamente alle deliberazioni riguardanti la revisione dell'estimo, non soltanto in qualità di vicinanza appartenente al Territorio, ma anche in modo più diretto grazie ad alcuni suoi abitanti che hanno preso parte alla procedura di rinnovo; nei documenti d'archivio troviamo infatti i nominativi di due personaggi

---

<sup>102</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B V 1642/1: Accordo stipulato tra il borgo di Bellinzona ed i comuni del Territorio, p. 3.

<sup>103</sup> Ibid., p. 2.

<sup>104</sup> Ibid., p. 2.

originari di Prada che furono eletti come rappresentanti del Territorio e che svolsero un ruolo di primo piano nella risoluzione dell'annosa controversia riguardante l'estimo. Il primo nome compare nel compromesso amichevole proposto dal Commissario di Bellinzona nel 1587 ed è quello di Domenico Laffranchino di Prada, deputato del Territorio assieme a Domenico Marcionetto e Mastro Pietro della Berta, entrambi oriundi di Montecarasso. Il secondo nome è invece quello di Domenico del Abertino che appare nella copia dell'estimo del 1589 accanto a quello di Vincenzo della Chà di Daro, l'altro rappresentante del Territorio, e quelli di Jacomo Filippo Cusa e Nicola Cislago, i due rappresentanti del Borgo. L'altro documento che abbiamo studiato in questa sezione (l'udienza organizzata dalla Comunità di Lugano nel maggio del 1589) non menziona né il numero, né i nomi dei rappresentanti del Territorio, ma soltanto quelli dei due deputati del Borgo, i Consiglieri Andrea Chicherio e Jacobo Filippo Cusa (si tratta molto probabilmente del Jacomo Filippo Cusa menzionato nell'estimo del 1589).

### **3.2. La ripartizione delle entrate e delle uscite tra Borgo, Territorio e Contado**

Dopo esserci rapidamente concentrati su una controversia scoppiata a causa di riforma della procedura dell'estimo, nelle pagine che seguono ci dedicheremo allo studio di un altro elemento importante dei rapporti finanziari tra Borgo e Territorio, ovvero la ripartizione delle entrate e delle uscite tra le varie entità politiche che componevano il Baliaggio di Bellinzona. In questa sezione vedremo quindi che la spartizione delle spese e degli oneri, così come la divisione degli introiti e dei benefici, era regolata da serie di disposizioni sancite sia negli statuti della Comunità di Bellinzona che nelle consuetudini locali e che ciascuna delle parti in causa vegliava affinché le altre due non commettessero degli abusi che potessero andare a loro detrimento.

I documenti conservati all'archivio cantonale mostrano che i comuni del Territorio erano tenuti a partecipare ad una serie di spese affrontate dalla Comunità di Bellinzona. Queste spese potevano essere di genere ed entità variabili e le fonti archivistiche indicano chiaramente che esse potevano generare delle discordie tra Borgo e Territorio, com'è il caso – ad esempio – nell'anno 1589 quando gli uomini del Territorio indirizzano una lunga esposizione<sup>105</sup> ai reggenti dei Tre Cantoni per lamentarsi degli aggravii sofferti a causa del Borgo e del Contado e per far sapere che si sentono oppressi dalla ripartizione degli estimi e delle spese in vigore. Sfortunatamente, il documento in questione non porta nessuna data precisa e quindi non sappiamo se esso è anteriore o posteriore alla fine dell'annosa controversia legata al rinnovo dell'estimo; quanto osservato nella sezione precedente ci permette di affermare che l'esposizione degli uomini del Territorio è probabilmente

---

<sup>105</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1589/21: esposizione degli aggravii sofferti da parte del Territorio.

anteriore all'adozione del modello d'estimo della Comunità di Locarno (visto che esso è stato accettato sia dal Borgo che dal Territorio) e contemporanea all'arbitrato dei Tre Cantoni che stabiliva che i Bellinzonesi dovevano richiedere una copia dell'estimo di Lugano. I pochi elementi di cui disponiamo ci permettono quindi di ipotizzare che l'esposizione è stata redatta ed inviata ai Tre Cantoni nel corso dei primi mesi del 1589, tra gennaio e metà aprile. Nei documenti analizzati all'archivio cantonale non abbiamo trovato la risposta fatta dai Cantoni sovrani a questa esposizione del Territorio; non siamo dunque in grado di stabilire se i Reggenti confederati siano intervenuti a favore del Territorio o se abbiano deciso di lasciare le cose come stavano; tuttavia – alla luce di quanto abbiamo osservato nella sezione precedente – supponiamo che l'accordo sul modello dell'estimo da utilizzare abbia contribuito ad appianare le divergenze ed a riportare una certa tranquillità all'interno del Baliaggio.

Le fonti archivistiche sembrano indicare che nel decennio che segue la redazione del documento appena studiato non vi siano state importanti divergenze riguardo alla spartizione delle spese; questo periodo di calma dura fino al 1599, anno in cui scoppia un nuovo diverbio tra Borgo e Territorio, un conflitto che ci è noto grazie all'arbitrato effettuato dal Cancelliere Jo Antonio Ghiringhelli al quale i deputati delle due parti in causa si sono *“rimess[i] [...] per divertir le spese che litigando sarebbero potuto sorgere tra esse parti circa il buttar taglie far liti et donativi a nome di Com<sup>ta</sup>”*<sup>106</sup>. Il documento in questione mostra che il Cancelliere Ghiringhelli,

*“Havendo inteso le pretensioni et aggravj dell'una et l'altra parte et sopra di ciò hauta piena et matura Consideratione desiderando tra esse parti per pace et conservar tra esse amore et concordia [...] Invocato il nome di Dio; H[a] Declarato et ordinato come segue cioè che per conto del gittar taglie et far liti, l'una et l'altra parte habbi star et perseverar in tutto et per tutto nelle ordinationi tra esse parti fatte per nri Ill<sup>mi</sup> et Pro<sup>mi</sup> S<sup>ri</sup> de 3 Cantoni si come esse parti qui presentem<sup>te</sup> promettono”*<sup>107</sup>

Nel passaggio appena citato notiamo che la decisione del Ghiringhelli conferma e rinforza quanto ordinato e stabilito dai reggenti dei Cantoni sovrani e che le due parti contraenti accettano questa sentenza e si impegnano ad applicarla. L'arbitrato del Cancelliere prosegue poi con alcune disposizioni riguardanti una serie altre spese come – ad esempio – quella fatta *“per detta Com<sup>ta</sup> alli giorni passati in litigare per causa de l'Arcipretato di Bellinzona”*<sup>108</sup>, per la quale il Ghiringhelli decide che il Territorio *“non sia douto contribuire per questa lite et causa ne esser sottoposto per ciò ad alcuna spesa perche non si trova che in questa occasione habbino mai acconsentito suoi Deputati anzi tuttavia opposto al Contradetto”*<sup>109</sup>, o quella riguardante la ripartizione delle spese *“fatte circa il*

<sup>106</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1599/1: Arbitrato pronunciato dal giudice Jo Antonio Ghiringhelli, p. 1.

<sup>107</sup> Ibid., p. 1-2.

<sup>108</sup> Ibid., p. 2.

<sup>109</sup> Ibid., p. 2.

*litigar et mandar nelli cantoni per causa della misura della brenta per il che si sono fatte gravi spese et molti donativi di vini a diversi ss<sup>ri</sup>110 per la quale l'arbitro decide che*

*“resumata tutta la detta spesa se ne debba levar la quinta parte et del rimanente poi; che esso Territorio sia duto pagare al Borgo sud<sup>o</sup> di Bellinz<sup>o</sup> la terza parte declarando et ordinando ancor; che fatta quella suma de dinari che per questa causa della misura della brenta si puotra conseguir dal Contado sia et debba esser tobalmente di d<sup>o</sup> Borgo solam<sup>te</sup> et che in cio d<sup>o</sup> territ<sup>io</sup> non habbia parta alc<sup>a</sup>”111*

Per rinforzare il loro valore legale e fare in modo che esse siano conosciute e prontamente applicate dalle due parti in causa, queste disposizioni del Cancelliere Ghiringhelli sono state *“publicate et lette in presenza de sud<sup>e</sup> ambe parti et di loro Dep<sup>ti</sup> et Agenti nella sala grande della da Com<sup>ta</sup> et per esse parti [sono state] accettate [...] in tutto et per tutto”*112.

Dopo aver studiato brevemente questo arbitrato del 1599 vogliamo ora concentrarci sul documento del 1642 che abbiamo più volte menzionato alla fine della sezione precedente; fino ad ora l'analisi di questo accordo stipulato tra i deputati del Borgo e quelli del Territorio si è focalizzata esclusivamente sulla copia dell'estimo del 1589 che esso conteneva; tuttavia il documento in questione contiene anche (e soprattutto) una serie di norme riguardanti la ripartizione delle spese tra Borgo, Territorio e Contado, norme che analizzeremo brevemente nelle pagine che seguono. L'accordo del 1642 inizia con la tradizionale presentazione dei deputati che hanno preso parte alle discussioni: per quel che concerne Ravecchia e Prada, la vicinanza è rappresentata da

*“M<sup>r</sup> Fran<sup>cus</sup> Bonolus fg<sup>m</sup> Antony, Donatus fg<sup>m</sup> M<sup>ri</sup> Antony Albertini del Grando, Toma fg<sup>m</sup> [spazio bianco] Joanascini, M<sup>r</sup> Dominicus figlius Petri Pacciorini, Dominicus fg<sup>m</sup> Antony Stornoni, et Antonius fg<sup>m</sup> Dominici olim Joannis del Donato omnes de Ravechia et Prata Territory Bellinzone, electi et Deputati in pub<sup>ca</sup> Vicinanzia dicti Comunis cum libera autoritate, et facultate ad infra omnia, et singula facienda.”*113

Dopo questa presentazione di rito viene menzionata la ragione per la quale i rappresentanti del Borgo e del Territorio si sono riuniti, ovvero fissare per iscritto le norme da osservare nella spartizione delle spese e dei ricavi:

*“si sono le sud<sup>e</sup> parti convenute Che tutte le spese che occoreranno nella Com<sup>ta</sup> de Bellinzona conforme al anticho solito siano divise per quattro, cioè tre parti al Borgo di Bellinzona con Isonne et Medeglia, et l'altro quarto ai sud<sup>i</sup> Comuni, Montecarasso, Ravechia, Prata, Daro, Pedemonte, Artore, et Laghetto, che sono il Territorio di Bellinzona, et nel istesso modo siano divise le entrate et ricavate di d<sup>to</sup> Borgo, et*

<sup>110</sup> Ibid., p. 2-3.

<sup>111</sup> Ibid., p. 3.

<sup>112</sup> Ibid., p. 3.

<sup>113</sup> Ibid., p. 1.



*territorio, riservate le spese di Guerra, et Peste (:Che Dio ne guardi:) che in tal caso sud<sup>e</sup> spese siano divise per terzo come nel seguente capitolo si conviene.”<sup>114</sup>*

Questo documento codifica quindi una serie di consuetudini locali che mirano a regolare le modalità di spartizione delle spese che la Comunità di Bellinzona deve affrontare: il Borgo è tenuto pagare i tre quarti della somma totale, mentre il Territorio è obbligato ad occuparsi del quarto restante. E' anche interessante notare che le località di Isonne e Medeglia – ambedue comuni del Contado – contribuiscono al pagamento dei tre quarti del Borgo secondo un'usanza che sembra essere ben radicata nel sistema finanziario del Bellinzonese; si tratta di un arrangiamento speciale che tocca unicamente questi due comuni specifici del Contado, un arrangiamento del quale però il documento non menziona le origini.

Nel passaggio citato sopra notiamo ugualmente che l'accordo si riferisce a *“tutte le spese che occorreranno”<sup>115</sup>*; il documento regola quindi la spartizione delle spese che saranno fatte dalla Comunità di Bellinzona negli anni successivi alla sua entrata in vigore e per un determinato lasso di tempo esplicitamente menzionato nell'atto stesso, all'inizio del paragrafo successivo:

*“Il qual comparto diviso per quatro come di sopra habbi di durare per anni Vinti prossimi futuri, et passato d<sup>o</sup> termine de anni Vinti sia in libertà de una, et l'altra parte di stare in d<sup>o</sup> accordo, et comparto, ò verò di ritornar à farlo conforme alla facultà, che all'horà si trovaranno ciaschuna delle parti”<sup>116</sup>*

Le norme contenute in questo accordo del 1642 hanno dunque una durata prestabilita; allo scadere del ventennio i deputati del Borgo e del Territorio dovranno decidere se rinnovare, modificare o revocare queste disposizioni. Oltre ad essere limitata nel tempo, l'applicazione di queste regole è influenzata dal contesto politico e sanitario nel quale si trova il Baliaggio di Bellinzona; infatti, la suddivisione in quattro parti delle spese viene applicata solamente in periodo di pace; per quel che riguarda i periodi di guerra o di epidemia di peste – durante i quali l'entità delle spese è inevitabilmente maggiorata da una serie di costi straordinari – i deputati del Borgo e del Territorio si sono accordati su una ripartizione degli oneri differente: *“ittem si sono sud<sup>e</sup> parti ambe convenute che tutte le spese che occorerano nella p<sup>ta</sup> Comunità per guerra, ò peste (: che Dio ne Guardi, et diffenda:) siano divise per terzo, cioè Duoi terzi al sudo Borgo, et Isonne e Medeglia, et l'altro Terzo al sud<sup>o</sup> Territorio”<sup>117</sup>*. Nei periodi di crisi ritroviamo quindi lo stesso principio di divisione delle spese tra Borgo (sempre accompagnato da Isonne e Medeglia) e Territorio, ma quest'ultimo deve partecipare in maniera più consistente (un terzo invece di un quarto) ai costi sostenuti dalla Comunità.

---

<sup>114</sup> Ibid., p. 1.

<sup>115</sup> Ibid., p. 1.

<sup>116</sup> Ibid., p. 2.

<sup>117</sup> Ibid., p. 6.

Analogamente alle norme stabilite per i periodi di pace, le decisioni straordinarie per i periodi di guerra e peste hanno una validità di vent'anni.

Fino a questo punto ci siamo occupati della divisione delle spese tra Borgo e Territorio, ma l'accordo del 1642 si occupa anche della ripartizione delle entrate della Comunità:

*“Item si sono le sud<sup>e</sup> parte convenute che tutti li Debiti che sono trà loro in Comunione, et che sono indivisi siano hora divise per Terzo essendo ancora le entrate divise per Terzo –*

*Item si sono sud<sup>e</sup> parti convenute che in quelli anni che occoreranno, ò Guerra, ò Pesta, le Entrate della p<sup>ta</sup> Com<sup>ta</sup> siano divise per terzo, cioè duoi Terzi al p<sup>to</sup> Borgo di Bella, et Isona, è Medeglia, et l'altro al medemo Territorio, ma che ancora tutte le spese che occoreranno in d<sup>a</sup> Com<sup>ta</sup>, tanto per Guerrà, et Peste, come per qualsivoglia altra causa siano divise per Terzo, cioè duoi Terzi al p<sup>to</sup> Borgo, et Isona, è Medeglia, et l'altro al medemo Territorio, et ciò non obstante il primo Capitolo che dichiara che siano divise per quarto.”<sup>118</sup>*

Da questo passaggio apprendiamo che sia in periodi di pace che in tempo di guerra o peste le entrate della Comunità erano divise per terzi: due terzi andavano al Borgo di Bellinzona (unitamente a Isona e Medeglia) mentre il rimanente terzo andava ai comuni del Territorio.

Nel corso della prima parte di questa sezione ci siamo focalizzati sulla ripartizione delle entrate e delle uscite tra Borgo e Territorio; non bisogna però dimenticare che il Baliaggio di Bellinzona era ugualmente composto dai comuni del Contado i quali, analogamente alle località del Territorio, erano tenuti a partecipare ad una parte degli oneri sostenuti dalla Comunità. Prima di concludere questa sezione ci concentreremo quindi brevemente su un'esempio di partecipazione del Contado alle spese di Bellinzona, ovvero la spartizione degli oneri sostenuti per i lavori effettuati nelle chiese di San Pietro e San Biagio; le fonti archivistiche mostrano che, secondo una serie di patti e di decisioni, i comuni del Contado erano tenuti a partecipare alle spese di restauro e di rinnovo delle due chiese sopracitate: un documento del 1547 menziona infatti un interessante cambiamento a livello del contributo dei comuni del Contado e stabilisce che

*“il d<sup>o</sup> Contado sia obligato à pagare la quinta parte de tutta la spesa che si farà alla fabrica di S Pietro di Bellinz<sup>a</sup> di anno in anno quando si fabbricherà: overam<sup>te</sup> de dividere la d<sup>a</sup> tutta fabrica in cinque parti et darne la quinta parte al Contado secondo [accascara] la sorte, che si buterà, et che non siano tenuti detti del Contado nell'avvenire à pagare quelle lire quatrocento dei quali solevono pagare ogni anno per causa di d<sup>a</sup> fabrica di d<sup>a</sup> Chiesa di s<sup>to</sup> Pietro di Bellinz<sup>a</sup>.”<sup>119</sup>*

<sup>118</sup> Ibid., p. 6.

<sup>119</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A III 1547/5, copia dei patti e accordi stipulati tra il Borgo di Bellinzona ed i comuni del Contado, p. 7-8.

Grazie a questa citazione possiamo notare che prima del 1547 i comuni del Contado partecipavano alle spese di costruzione e di restauro della chiesa di San Pietro versando una quota annua fissa di quattrocento lire terzuole e che – a partire da quell’anno – i comuni del Contado sono invece tenuti a pagare un quinto delle spese effettuate, passando quindi dal versamento di una quota fissa nel tempo al pagamento di un montante destinato a variare di anno in anno a seconda dei costi sostenuti e delle necessità. Ci si potrebbe interrogare sulle ragioni per le quali il Contado fosse obbligato a partecipare alle spese di costruzione e rifacimento della Collegiata e crediamo di poter affermare con una certa sicurezza che il suo contributo era principalmente legato al fatto che le sue comunità appartenevano alla pieve di Bellinzona e che esse dovevano quindi partecipare alle spese di costruzione e rinnovo della principale chiesa della pieve; è inoltre probabile che il Borgo ed il Territorio ritenessero che il montante di quattrocento lire terzuole fosse oramai divenuto insufficiente e che abbiano richiesto dal Contado una maggiore partecipazione alle spese non tanto per l’edificazione della parte principale della Collegiata – già ultimata nel 1543 – piuttosto per le eventuali spese future, come ad esempio quella che verrà affrontata negli anni sessanta del 1500 per per l’erezione del campanile. Infatti, a questo proposito, il documento del 1547 segnala che il Contado è ugualmente *“tenuto alla quinta parte della spesa delle Campane se faranno nell’avvenire nella da Chiesa, insieme con ogni altra spesa, che occorsera farsi in da Chiesa per qualunque modo voglia se sia”*<sup>120</sup>.

I documenti mostrano ugualmente che quanto abbiamo appena osservato riguardo alla Collegiata è valido anche per la chiesa di San Biagio; infatti, l’accordo del 1547 stabilisce che

*“il d<sup>o</sup> Contado sia tenuto alla quinta parte della spesa se farà nella Chiesa di S<sup>to</sup> Blasio in questo modo, cioè per pagare la Campana di presente fatta, et per farne un’altra Campana quale se hà à fare, et per lo Cielo di d<sup>a</sup> Chiesa [...], et cascando, che d<sup>a</sup> Chiesa butasse et ruinasse, che il d<sup>o</sup> Contado sia obligato alla quinta parte delle spese, che faranno per edificare essa Chiesa in quello modello, che è di presente d<sup>a</sup> Chiesa.”*<sup>121</sup>

Nel capitolo precedente abbiamo menzionato l’importante figura del Monaco di San Biagio (vedi sezione 2.4) e citato brevemente le sue mansioni; abbiamo visto che egli doveva occuparsi della gestione corrente della monacaria e che era tenuto ad occuparsi personalmente di tutti i piccoli lavori di mantenimento e di restauro dell’edificio; quando invece i lavori – e di conseguenza i costi da sostenere – erano di una certa importanza, la Comunità di Bellinzona che, come abbiamo visto, aveva il giuspatronato della monacaria, interveniva e si sobbarcava le spese esigendo però la partecipazione del Contado.

---

<sup>120</sup> Ibid., p. 8.

<sup>121</sup> Ibid., p. 8.

L'accordo del 1547 costituisce dunque la base legale di una nuova divisione delle spese tra Bellinzona ed il suo Contado: la Comunità di Bellinzona deve pagare i quattro quinti mentre il Contado è tenuto a versare il quinto restante. Questo sistema resta in vigore per diversi anni e ne troviamo ancora delle tracce all'inizio del XVII secolo, e più precisamente nel 1604, quando esso viene rimesso in discussione dagli uomini del Contado nel corso di una divergenza che li oppone a quelli di Bellinzona riguardo al pagamento delle spese causate dall'erezione della chiesa di San Pietro; il Contado non vuole pagare la somma richiesta e la disputa finisce davanti al Commissario di Bellinzona Emmanuel Bessler che decide quanto segue:

*“Ho dichiarato arbitrato et condannato detto Contado et suoi agenti a dar et pagar alla p<sup>ta</sup> Com<sup>ta</sup> la quinta pte de tutte le predette spese fatte e che si faranno per l'avenir [per detta chesia principi[ar] dal giorno ch'hano cessato di pagar et qsto Conforme detto [...] patti et Conventioni, et conforme anco l'antico solito verificato et approvato per molte liste d'Inquinti prodotti [da quelli del Borgo]”<sup>122</sup>*

Il Commissario Bessler statuisce dunque in favore della Comunità di Bellinzona e decide che *“conforme anco l'antico solito verificato et approvato”*<sup>123</sup> (la formula potrebbe riferirsi agli accordi del 1547) il Contado debba versare quanto dovuto al Borgo, inclusi gli arretrati. Le fonti documentarie mostrano che questa sentenza del Commissario non ha interamente appianato le divergenze esistenti tra Borgo e Contado e che un anno più tardi, nel novembre del 1605, lo stesso Emmanuel Bessler, divenuto landamanno di Uri, è nuovamente chiamato a pronunciarsi su una divergenza nata a causa del pagamento della quinta parte delle spese dalla parte del Contado; quest'ultimo richiede di essere esentato dal pagamento del quinto delle spese considerando anche *“il quinto delle spese fatte per madar a Milano et altre spese”*<sup>124</sup> a causa del *“vino qual se da giornalmente alla d<sup>ta</sup> Chiesa de S<sup>to</sup> Blassio”*<sup>125</sup>. Dopo aver ascoltato le ragioni degli uomini del Contado, Bessler *“horden[a] et dechlar[a] che quelli del Contado sia dovutto apagare come sop<sup>a</sup> ciove al quinto”*<sup>126</sup>.

### 3.3. Il mantenimento della rete viaria e di altre infrastrutture del Baliaggio

Dopo esserci dilungati sulla ripartizione delle entrate e delle uscite tra Borgo, Territorio e Contado, è giunto il momento di concentrarci sulla manutenzione delle strade, dei ponti, dei fossati e dei ripari dei fiumi, ovvero di una serie di infrastrutture che mirano a garantire a uomini, animali e merci un transito sicuro sulle strade che attraversano il Baliaggio così come la protezione dei Bellinzonesi contro eventuali aggressori e contro la furia indomita delle acque del Ticino e del Dragonato. Tutte

<sup>122</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B I 1604/7: Arbitrato del Commissario E. Bessler, p. 1.

<sup>123</sup> Ibid., p. 1.

<sup>124</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B I 1605/7: Ordine del Landamanno E. Bessler, p. 1.

<sup>125</sup> Ibid., p. 1.

<sup>126</sup> Ibid., p. 1.

queste infrastrutture sono state edificate e si sono sviluppate nel corso dei secoli e – per mantenere intatta la loro efficacia – necessitano di una cura costante che incombe sia al Commissario che alle comunità del Baliaggio. La distribuzione di questi compiti di sorveglianza e manutenzione è sancita nei capitoli 175 e 176 degli statuti civili della Comunità di Bellinzona; nel primo vengono elencate le funzioni e le responsabilità del Commissario:

*“Item sie statuito che ciascun Com.rio Regente di Bella habi di aver particolar cura e procurar che tutti li ripari del dominio di Bella vengano conservati e mantenuti a cio nelle inondazioni de fiumi non seguisca dano alla posesione, strade overo ponti et se gli parese eser necessario di rifare e miliorare qualche cosa comandara alli deputati di detti ripari quanto converra a fare et allora il Com.rio dara assistenza a detti deputati a cio tutti li personali et obligati a detti ripari compiscano alla loro obligacione senza contradicione et similmente provedera che le strade publiche vengano conservate e spazate o netati tutti li leti e condoti delle Rongie e sforzare con la sua autorita e comandamenti tutti quelli che vi saranno obligati a cio compiscano alla loro obligacione”<sup>127</sup>*

Il capitolo 175 statuisce dunque che il Commissario è essenzialmente chiamato ad esercitare una funzione di sorveglianza, ma che è ugualmente tenuto a dare assistenza ai deputati incaricati della manutenzione e del rinnovo degli impianti nell’adempimento dei loro mandati. Questi deputati erano pure assistiti dalla Comunità e dal Contado di Bellinzona, alle quali – come indica il capitolo 176 – incombe il compito di fornire la manodopera ed il materiale necessari ai lavori, ma anche quello di far fronte alle le spese:

*“obligati in conformita del loro comparto solito di mantenere Ponti e porte del Borgo di Bella in bono e sicuro esere e stato come ancora di mantenere nete le fose di detto Borgo e spazarle quando sara di bisogno et similmente farano e conserverano le strade per tutto il dominio di Bella in maniera tale che ogni un sicuramente possa servirsene. Non saranno pero obligati quelli di Bella e contado alla manutenzione delle muraglie e Torioni ma doverano restar pacifici nella loro esencione.”<sup>128</sup>*

I capitoli 175 e 176 ripartiscono quindi le responsabilità tra i vari attori del Baliaggio di Bellinzona e mostrano che la cura delle strade, dei ponti e delle altre infrastrutture della regione era considerata come qualcosa di talmente importante da giustificare il fatto che la sua regolazione ed organizzazione venisse sancita negli statuti comunitari. Nelle pagine che seguono, ci consacreremo all’analisi di un documento del 1594 che ci permette di capire come queste norme statutarie venivano applicate nella realtà di tutti i giorni; si tratta di un ordine dei cantoni sovrani nel quale i rappresentanti di Uri, Svitto e Nidvaldo stabiliscono una serie di disposizioni per il rinnovo ed il restauro di varie infrastrutture del Bellinzonese danneggiate o in cattivo stato. Questo documento è molto interessante poiché non contiene delle decisioni riguardanti un unico tipo di infrastruttura, ma

---

<sup>127</sup> Ibid., p. 307.

<sup>128</sup> Ibid., p. 307.

presenta una serie di disposizioni concernenti l'insieme delle strade, dei ponti, degli argini e dei fossati del Baliaggio e ci permette dunque di avere una visione globale della manutenzione che essi richiedono. Nel cappello intruduttivo leggiamo che i governi dei Tre Cantoni incaricano i loro rappresentanti – i signori Jacob Burghi d'Uri, Fridli Horret di Svitto e Melchior Lussi di Nidvaldo – di

*“provedere, et ordinare essere ben provisto, specialmente alle strade in sin al monte Cendro alli confini di Lugano, coma anchora à Magadino alli confine di Locarno, et che sia ripparato al Tesino Massimo alla parte dil Portone dove potrebbe rovinare, et ad haversi ancora ad accomodare le strade, la chiesa et Monastio di S<sup>to</sup> Giovanni, et l'hospitale soggetto al aqua del Dragona, et per altre caggioni sia per il terreno rovinato dall'aqua che core da Mesoco de sopra il Ponte della Moesa, dove fa di misterio esser ben provisto sia anchora per il fosso dil Borgho di Belinzona, quale dall'offitio del Sig' Landt Aman Lussi in qua mai è stato spazatto, sia anchora per aprire il condotto, che passa per il Borgo, che fa grand bisogno esser aperto.”<sup>129</sup>*

Da questo primo estratto dell'ordine del 1594 possiamo desumere che alcune infrastrutture del Baliaggio sono danneggiate e necessitano dei lavori di restauro più o meno urgenti; tra le più malconce troviamo il ponte della Moesa, punto di transito essenziale per coloro che, scendendo dalle valli superiori del Ticino, desiderano accedere al Bellinzonese ed ai baliaggi inferiori oppure per quelli che, viceversa, contano attraversare il massiccio del San Gottardo e recarsi a nord delle Alpi. Il documento indica che il suddetto ponte si trova in cattivo stato *“per causa dell'aqua che vien giù da Mesoco, che ha fatto molto danno di sopra del Ponte della moesa, et potrebbe in breve tempo passare di fuoravia, et lassar il prefatto ponte in terreno asciuto”<sup>130</sup>*, ed è per questo motivo che

*“li prenominati SS<sup>ri</sup> [hanno] cognosciuto, che di sopra dil fosso dall'Molino prima si debba far un buon ripparo, acio che l'aqua sia divertita dal prefatto fosso et voltata di la, poi in cima dil fosso dil Molino s'habbi di stopare bene, acio che quando l'aqua vien grande non habbi di fare qualche eruptione, poi dall'altra banda verso il Ponte habbino di spazzare via bene li sassi grandi, specialm<sup>te</sup> ad effetto che l'aqua aqusti magior letto, po dalla parte di sotto dove il vecchio ripparo habbino de fortificarlo, et farlo sù di bell'nuovo, et parim<sup>te</sup> di la verso il monte siano dovuti levar fuora li sassi grossi quanto più possini, et slargar in quell luocho, et aggrandire il letto affinche l'aqua vadi là con mancho danno che possibil sia.”<sup>131</sup>*

Nel passaggio appena citato vengono quindi menzionati diversi lavori che i sudditi del Baliaggio devono finanziare ed effettuare per ristabilire la sicurezza e la praticabilità del ponte della Moesa, una serie di operazioni che mirano ad allargare il letto del fiume in modo da evitare che il corso d'acqua straripi o cambi percorso; oltre ad elencare le misure da adottare, il documento ne designa anche gli esecutori materiali:

<sup>129</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1594/5: Ordine dei cantoni sovrani, p. 1.

<sup>130</sup> Ibid., p. 4.

<sup>131</sup> Ibid., p. 4.

*“la qual spesa di far il prefatto ripparo li huomini del Comune di Castione, et Lumino, tutti li beni di forestieri, et paesani che giaceno in pino siano tenuti contribuire per il terzo, et le altre due parte le paghino la Comunita et Contado, come devono haver fatto una Conventione, et comparto qual comparto noi ancora total<sup>te</sup> Llassiamo in suo vigore, in modo che la prefata Comunita, et Contado facino fare et paghino li duoi terz, ma quelli di moncarasso non siano dovuti a questo.”<sup>132</sup>*

Secondo questa disposizione, gli abitanti dei comuni di Lumino e Castione, unitamente a coloro che hanno delle proprietà nella zona, devono contribuire ad un terzo della spesa totale; il resto deve essere pagato dalla Comunità di Bellinzona e dai comuni del Contado, eccezion fatta per il comune di Montecarasso che – secondo quanto riportato dall’ordinanza – era esentato a causa di un accordo precedente. A questo proposito, è interessante notare che una citazione del 1625 ci suggerisce che questa esenzione di Montecarasso è limitata nel tempo e forse unicamente ai lavori di restauro del 1594 e che – in seguito – la vicinanza del Territorio è tenuta a partecipare alle spese di ricostruzione come tutti gli altri:

*“Ad istanza dlli Sig<sup>ri</sup> Procur et Consig<sup>ri</sup> della Com<sup>ta</sup> di Bellinza [si accusa] i Consig<sup>ri</sup> et dep<sup>ti</sup> del Comune di Montecar<sup>o</sup> et di ravegia et Prada territ<sup>o</sup> di Belinza che no volendo dar [...] esecuzione alli Conti et Saldi fatti tra li Sig<sup>ri</sup> deputati del Consiglio et Borgo, et essi deputati del territ<sup>o</sup> com appare al libro della Com<sup>ta</sup> né intendendo di contribuire alle spese di reppari del Ponte della Monesia che [essi] Comparino inanzi [agli] Ill<sup>mi</sup> Sig<sup>ri</sup> [...] di tre Cantoni cominciando nel Canton d’Altorffo et seguidare nell’altri due Cantoni.”<sup>133</sup>*

Dopo questo primo esempio consacrato alla riparazione del ponte della Moesa, vogliamo ora concentrarci su un’altra infrastruttura che rivestiva un ruolo molto importante (specialmente per Bellinzona), ovvero il fossato situato ai piedi delle mura di cinta del Borgo; abbiamo visto in precedenza che gli statuti comunitari esigono che il Commissario vegli affinché il fossato sia tenuto spazzato e libero e che tocca agli uomini del Borgo e del Contado eseguire questi lavori di sgombero e pulizia. Nel documento del 1594 vediamo che la cura del fossato è il primo punto trattato dai rappresentanti dei Cantoni sovrani, unitamente alla riparazione della porta del Ramone:

*“Cioè primieram<sup>te</sup> essendo già differenza vertita tra la Comunità et Contado per spazzare il fosso dil Burgho, come ancora per farsi rappari alle porte dil Portono in Ramone, essendo però tal loro differenza a noi amicabile compositione totalmente [risolta] con ogni debita submissione a noi fatta, et per esser il Contado nell’accomodare i rippari in Ramon stato liberato dalli nostri M<sup>mi</sup> SS<sup>ri</sup> et superiori delli 3 Cantoni conforme alle allegationi allegate, Llassiamo ciò in vigor suo. Item che la Comunità con il Territorio sia dovuta a riparare in Ramon conforma all comparto, cioè debba far la mittà in che pero la parte del Territorio dela dil Tesino non sia compresa per haver à riparare all Rial di Sementina, et l’altra meta siano dovuti a far fare li personauri che possedano li beni*

<sup>132</sup> Ibid., p. 4-5.

<sup>133</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B III 1625/3: Citazione inviata dai reggenti della comunità di Bellinzona.

*tanto di sopra come di basso dalle mure dil Borgho conforma al comparto altre volte fatto”<sup>134</sup>*

Analogamente a quanto abbiamo visto riguardo alla ripartizione dei lavori e delle spese da effettuare sul ponte della Moesa, i costi da sostenere per la pulizia del fossato e la rimessa a nuovo della porta al Ramone vengono prontamente e chiaramente divisi: il Borgo – unitamente alle vicinanze del Territorio che si trovano al di qua del Ticino (quindi Daro, Pedemonte, Artore, Ravecchia e Prada) ed a tutti coloro che hanno dei possedimenti nella zona – deve fare fronte a metà della spesa, mentre i comuni del Contado devono occuparsi dell’altra metà. Il documento indica ugualmente che i comuni del Territorio al di là del Ticino (quindi Montecarasso) non devono partecipare a queste spese poiché devono provvedere alla riparazione di ripari del riale di Sementina, un’operazione molto costosa ed impegnativa che ci permette di far luce sul motivo per il quale i Moncarassesi sono stati esentati dalla partecipazione alle spese per la riparazione del ponte della Moesa. Il passaggio citato sopra mostra ancora che tra Borgo e Territorio possono facilmente nascere delle discordie legate alla pulizia del fossato: il documento indica che la divergenza del 1594 viene appianata tramite un compromesso amichevole; non si può certamente dire lo stesso del litigio sorto alla fine del 1559, conflitto che ci è noto grazie ad una lettera in tedesco inviata dai Bellinzonesi alle autorità dei Cantoni sovrani<sup>135</sup> nella quale i Borghigiani richiedono che il Territorio partecipi – secondo quanto stabilito dagli statuti comunitari – alle spese sostenute per spazzare i fossi danneggiati dalle acque e dalle intemperie. Purtroppo non sappiamo come questa divergenza sia andata a finire; crediamo che sia plausibile affermare che i Cantoni sovrani hanno accolto la richiesta del Borgo ed imposto al Territorio di piegarsi alle disposizioni dettate dagli statuti, ma non possiamo esserne certi. Sembra però abbastanza chiaro che la discordia del 1559 è più intricata di quella del 1594 dato che i Borghigiani devono fare appello ai Tre Cantoni per trovare una soluzione.

L’ordine dei Cantoni sovrani prosegue con una serie di istruzioni dei rappresentanti dei Cantoni sovrani riguardo alle modalità di sgombero e di pulizia del fossato:

*“Per Conto della spazzatura del fosso che anchora fa di bisogno grandam<sup>te</sup> abbiamo anchora cognosciuto che la Comunita habia d’aprire, et liberar il fosso vecchio, et condotto, come era anticam<sup>te</sup> quanto piu presto si puo, acio che l’aqua et sporticia che gli va dentro ò possino per quall scolini fuora nell fosso, che vada d’una muraglia sino all’altra, et dentro quello dall’una muraglia all’altra nisuno ritengha sul suo, ne butti indietro l’aqua, ma sempre gli lassa il suo corso libero.*

*[...] li 3 Cantoni hanno cognosciuto che la Comunita et Territorio dovessero spazzare la mita, et l’altra mita il Contado, sopra la qual ordinatione restano anchora li 2 pred<sup>i</sup> sig<sup>ri</sup> in*

<sup>134</sup> Ibid., p. 2.

<sup>135</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A III 1559/6: Lettera inviata dai Bellinzonesi alle autorità dei cantoni sovrani.



*modo che la Comunita Territorio, et Contado presato, come si è detto per quest volta habbino di spazzare ciascheduno la mitta”<sup>136</sup>*

Dopo aver parlato delle misure prese per il rifacimento del ponte della Moesa e la pulizia del fossato, vogliamo ora spendere qualche parola sulle decisioni prese dai rappresentanti dei Tre Cantoni riguardo al Dragonato, l’impetuoso torrente che scorre tra il nucleo di Ravecchia e la murata meridionale del Borgo; le fonti documentarie forniscono svariati esempi della forza devastatrice del corso d’acqua ed è probabilmente per questo motivo che esso viene scrupolosamente sorvegliato e che l’articolo 175 degli statuti comunitari proibisce certi comportamenti a rischio lungo i suoi argini:

*“[Si] Invigilera bene che niuno di qualsivolia condicione faci condurre via sassi del fiume Dragonato et ancora che non si tagli legnami picoli o grandi nel pendente della valle del Dragonato ne si cavi sassi overo piode nel letto overo ripa del Dragonato sotto pena di 25 ongari et li Comuni sarano obligati costituire deputati alli ripari di detti fiumi et aqui quali haverano autorita dove farano di bisogno di far fare ripari e di fare li debiti comparti sopra li beni”<sup>137</sup>*

Malgrado queste misure sancite dagli statuti Bellinzonesi, il Dragonato rimane per lungo tempo indomito ed imprevedibile e continua a provocare ingenti danni materiali nei paraggi del suo letto e dei suoi argini; il Convento agostiniano di San Giovanni Battista, situato all’epoca nei pressi dell’impetuoso torrente, è una vittima illustre delle sue bizze; per ovviare ai costanti e costosi danni materiali causati dalle acque e dai detriti sugli edifici del Convento, i rappresentanti dei Tre Cantoni decidono che

*“appresso il Convento, et la Chiesa di S<sup>to</sup> Gioani che sono molte distrutte hanno li prefati SS<sup>ri</sup> comandato, et ordinato che alzi d<sup>a</sup> Chiesa con la giera dentro portata acio che per l’avenire ne aqua ne fangho gli veda dento ò possi dimorarsi, et che il muro vecchio dil Hospitale in giu come fa d’avanti d<sup>a</sup> Chiesa sia portato in su anchora tanto acio che con questo poi la chiesa resti tanto piu assicurata et d’fesa, al che fare la Comunita et Territorio, et Contado per fuocho siano obligati di mettervi una giornata, quello che piu oltra fa d’bisogno di far alla Chiesa habbi di provvedere la Comunita.”<sup>138</sup>*

Il passaggio appena citato mostra quindi che – analogamente a quanto abbiamo visto in precedenza riguardo ad altre infrastrutture – i deputati confederati prendono una serie di decisioni che mirano a salvaguardare la chiesa ed il Convento di San Giovanni; tra queste misure ve n’è una che riguarda il “muro vecchio” (probabilmente voluto e finanziato dall’Ospedale) che protegge la chiesa, il Convento e l’Ospedale stesso dalla collera del Dragonato; a questo proposito, lo storico bellinzonese Giuseppe Pometta sostiene che

---

<sup>136</sup> Ibid., p. 6.

<sup>137</sup> Ibid., p. 307.

<sup>138</sup> Ibid., p. 7.

*“Lungo tutto il cinquecento, il nostro Ospedale di San Giovanni-Battista era ancora lontano dalla Basilica suburbana di S. Biagio e restava intercluso e allacciato col Convento degli Agostiniani addosso col Convento degli Agostiniani addosso al torrente bisbetico del Dragonato. [...] Questo spiega, come l’Ospedale frequentemente contribuisse del suoi, alla difesa contro le furie esorbitanti del torrente. Nel 1561, per esempio, aiutò inoltre con un prestito o anticipo, in modo notevole, alla costruzione d’un nuovo Riparo a tutela del Monastero.”<sup>139</sup>*

Crediamo dunque di poter affermare con una certa sicurezza che il “muro vecchio” menzionato nel documento del 1594 sia lo stesso muro che l’Ospedale di San Giovanni finanzia nel 1561; Pometta aggiunge che “[t]ra gli Enti pubblici di Bellinzona, l’Ospedale [...] era forse quello che meno difficilmente poteva disporre di denaro, poiché fruiva spesso di largizioni generose dovuto al suo carattere di beneficenza”<sup>140</sup>; non è quindi sorprendente che esso investa una parte di questi fondi per proteggere le sue infrastrutture e quelle del vicino Convento. L’Ospedale non è il solo a mettere in atto delle misure di protezione dei suoi beni: infatti, questo fardello incombe anche a tutti coloro che possiedono una vigna o qualsivoglia proprietà immobiliare nei pressi del Dragonato poiché essi devono lottare costantemente contro i capricci del torrente e vegliare affinché una serie di norme enumerate nel documento del 1594 siano dovutamente rispettate:

*“Et per provvedere quanto meglio all’Dragonato acio che le possessioni contigue di tanto meglio restino difese, et solamente li muri vengano sempre ad alzare, stanto che per puocho fà la strada ora tanto alt ache non si poteva passare con merchantie, ne altro, per tanto sino obligate le prime, et l’altre vigne di mano in mano, le quail sono appresso il Dragonato, di qui et di là in tutte le due bande, spazzare nell’mezzo si pr[o]fundam<sup>te</sup> et in tutto, come era anticamente d’la gierra et li sassi, et levar via quella materia, overo che essi mettà per perte le buttino nelle più vicine possessioni, ovvero vigne confinanti et ciò habbino di principiare in giu giù in fondo del Dragonato sin al Convento di S<sup>to</sup> Giovanni incominciando quanto prima.”<sup>141</sup>*

Prima di passare alla prossima sezione, vogliamo ancora parlare brevemente della manutenzione delle strade: abbiamo visto che il Commissario e le comunità del Baliaggio di Bellinzona devono vegliare affinché il ponte della Moesa fosse sempre agibile e mantenuto in buono stato; lo stesso vale ugualmente per la rete viaria del Bellinzonese:

*“Stando che per negligentia della Comunità le strade suono mantenute molto leggiermente, ne si fa miglioramento alcuno, perciò sia dovuta la Comunita primieram<sup>te</sup> dal Ponte della Moesa sino appresso la gierretta dil Luocot<sup>te</sup> Mollo, Item fuori della citta in Salleggio, et presso la Chiesa di S<sup>to</sup> Gioanni, anchora d’empire due o tre bolle, che sono di qua et fuori di S<sup>to</sup> Biaggio, dove fà di bisogno di provvedere et far fare altre cose nella forma che à dovuta di raggione.”<sup>142</sup>*

<sup>139</sup> POMETTA, Giuseppe, “Il Convento e l’Ospedale e i Ripari al Dragonato (1561)” in *Briciole di storia bellinzonese*, serie 6, 1945, p. 44.

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>142</sup> *Ibid.*, p. 8.

Abbiamo detto in precedenza che il Baliaggio di Bellinzona è un crocevia essenziale per coloro che desiderano attraversare il San Gottardo per recarsi a nord o a sud delle Alpi ed è per questo motivo che nel documento del 1594 i rappresentanti dei Tre Cantoni ribadiscono il fatto che il Commissario e le Comunità del Baliaggio sono tenuti a mantenere in perfetto stato i principali assi stradali; questo vale – beninteso – per la strada che prosegue in direzione del massiccio, ma anche per quella che parte in direzione del Monte Ceneri e del Baliaggio di Lugano, quella che scende verso le rive del Lago Maggiore in direzione del Baliaggio di Locarno (o della località di Luino), così come per quelle che menano – attraverso le Valli Morobbia e Mesolcina – ad altri importanti valichi alpini dell'Europa centrale. Le vie di comunicazione sono una ricchezza ed un punto di forza fondamentali per il Bellinzonese ed è per questa ragione che – analogamente alle altre infrastrutture di cui abbiamo parlato nel corso di questa sezione – devono essere conservate il meglio possibile.

### **3.4. I contingenti militari**

Dopo aver consacrato le prime sezioni del presente capitolo alla procedura di rinnovo dell'estimo, alla ripartizione delle spese ed alla partecipazione delle comunità del Territorio e del Contado alla manutenzione e riparazione delle infrastrutture del Baliaggio, è giunto ora il momento di concentrarci su un altro elemento interessante (e piuttosto ben documentato), ovvero la questione dei contingenti militari: nelle pagine che seguono vedremo infatti che le località del Territorio e del Contado devono fornire un certo numero di uomini per infoltire i contingenti di soldati richiesti dai signori dei Tre Cantoni per le loro scaramucce con i Cantoni protestanti, ma anche per garantire la sicurezza delle porte del Borgo; inoltre, Territorio e Contado sono tenuti a partecipare finanziariamente al mantenimento delle guarnigioni inviate a Bellinzona dai cantoni sovrani per proteggere le fortificazioni di Castelgrande, Montebello e Sasso Corbaro.

#### *a. I ruoli di leva*

Iniziamo dunque con la questione dei contingenti militari; come abbiamo già anticipato nel paragrafo introduttivo, tutte le comunità del Baliaggio di Bellinzona devono mettere a disposizione dei Tre Cantoni un certo numero di uomini dei quali i governi di Uri, Svitto e Nidvaldo possono disporre liberamente nel corso delle campagne militari che decidono di intraprendere. Nel fondo archivistico del comune di Bellinzona sono state rinvenute alcune liste di persone scelte per combattere a fianco dei cantoni sovrani; a guisa di esempio, riportiamo qui di seguito un estratto di un elenco stilato nel 1589 che riporta i nominativi dei *“Soldati eletti nelli luogi de Ravegia et Prata”*<sup>143</sup>:

---

<sup>143</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1589/20: Elenco dei soldati scelti nei comuni di Ravecchia e Prada, Daro e Pedemonte, Artore e Laghetto, Monte Carasso e Sementina, Gnosca, Gudo e Piancaldo, p. 1.

*“Bartolomeo Vanono de Ravegia  
Antonio del Ambroso de Prata*

*Jac[omo] [P]hilippo del Bongin de Prada  
Jac[omo] del [M]arietta de Ravegia  
Jac[omo] del Musato de Ravegia  
Ant[onio] del Lafranchino de Prada  
Fran[cesco] del Nicola de Ravegia  
Ant[onio] del [A]lbertino de Prada  
Bartolomeo dela Rossa  
Dona[to] d’Ant[onio] Giovana  
Giovan del Vanotta  
B[ar]tolomeo del Vanono  
D[ome]nico del Vaneto  
Antonio del [A]mbroso de [P]rada  
B[er]nardino del [A]mbroseto  
Stephano Giovanazino  
Stephano della Zoppa  
D[ome]nico del [A]mbroso de [P]rada  
Gio[vanni] [Ma]ria del Zoppo de Prada  
Giovan detto il [V]osmio de Ravegia”<sup>144</sup>*

Questo elenco è composto da 21 nominativi ed appartiene ad una lista che riporta i nomi di tutti gli uomini scelti dai comuni del Territorio per infoltire il contingente del Baliaggio di Bellinzona. Se analizziamo brevemente i nomi riportati, notiamo immediatamente che possiamo stabilire con certezza l’origine di 13 persone: 7 di esse sono infatti registrate come oriunde di Prada mentre le altre 6 risultano come originarie di Ravecchia. Per quel che concerne le 8 persone restanti, invece, non ci è dato definire con chiarezza la loro origine, ma crediamo di poterci azzardare a dire che almeno tre di esse, ovvero Bernardino del Ambrosetto, Stephano Giovanazino e Stephano della Zoppa, sono oriunde di Prada visto che portano dei cognomi tipici dell’insediamento, cioè delle parentele che abbiamo incontrato più volte nei documenti riguardanti il villaggio ed i suoi abitanti. Quindi, se accettiamo questa ipotesi, possiamo affermare che almeno 10 dei 21 uomini inviati dalla vicinanza sono di Prada, il che sembra rinforzare e confermare quanto abbiamo detto in precedenza riguardo all’evoluzione demografica della comunità di Ravecchia e Prada (vedi sezione 2.1.b).

Abbiamo dunque detto che questa lista del 1589 contiene i nominativi dei soldati inviati da tutte le comunità del Territorio; oltre ai 21 uomini di Ravecchia e Prada, troviamo infatti 6 soldati di Daro e Pedemonte, 10 di Artore et Laghetto e 31 di Montecarasso e Sementina, per un totale quindi di 61 effettivi. Queste cifre ci permettono di formulare alcune osservazioni riguardo alla grandezza dei villaggi del Territorio; infatti, il numero di uomini con il quale ogni comune del Baliaggio deve contribuire al contingente militare è calcolato in modo tale da soddisfare i bisogni e le esigenze

---

<sup>144</sup> Ibid., p. 1.

bisogni dei Tre Cantoni; una volta stabilito il numero di effettivi necessari, il totale viene diviso tra tutte le comunità del Baliaggio in proporzione alla loro popolazione; un villaggio molto popoloso deve dunque contribuire più pesantemente al contingente rispetto ad un villaggio poco popolato. Se osserviamo il numero di soldati inviati dai comuni del Territorio possiamo quindi desumere che nel 1589 la vicinanza di Ravecchia e Prada conta più abitanti di quelle di Artore e Daro riunite, ma che – nel contempo – è meno popolata rispetto a quella di Montecarasso e Sementina.

Il fondo archivistico del comune di Bellinzona non contiene unicamente la lista del 1589, ma ugualmente un elenco per il biennio 1600-1601<sup>145</sup>, uno per il 1605<sup>146</sup> ed un'ultimo per il 1664<sup>147</sup>. Abbiamo riassunto le informazioni essenziali ricavate da questi ruoli di leva nella seguente tabella:

**Figura 6: Contingenti militari del Territorio e del Contado**

Località	1589		1600-1601 v.1		1600-1601 v.2		1605		1664	
	Effettivi	%	Effettivi	%	Effettivi	%	Effettivi	%	Effettivi	%
Artore con Laghetto	3	4.4	23	4.9	23	4.0	--	--	3	3.5
Daro con Pedemonte	6	8.8					--	--		
Montecarasso	31	45.6	41	8.7	54	9.4	--	--	7	8.1
Sementina			3	3.5						
Ravecchia e Prada	21	30.9	27	5.7	27	4.7	--	--	4	4.7
<b>Totale villaggi Territorio</b>	<b>61</b>	<b>89.7</b>	<b>91</b>	<b>19.3</b>	<b>104</b>	<b>18.0</b>	<b>0</b>	<b>0.0</b>	<b>17</b>	<b>19.8</b>
Giubiasco con Pedevilla	--	--	18	3.8	27	4.7	39	9.3	5	5.8
Valle Morobbia	--	--	37	7.9	63	10.9	56	13.3	9	10.5
Camorino	--	--	22	4.7	30	5.2	32	7.6	4	4.7
Cadenazzo	--	--	30	6.4	38	6.6	40	9.5	3	3.5
S. Antonino									3	3.5
Gudo	2	2.9	32	6.8	39	6.8	18	4.3	2	2.3
Piancaldo							13	3.1		
Carasso	--	--	--	--	--	--	--	--	2	2.3
Gorduno	--	--	30	6.4	31	5.4	28	6.7	5	5.8
Gnosca	5	7.4	24	5.1	25	4.3	22	5.2	6	7.0
Preonzo	--	--	27	5.7	29	5.0	25	6.0	4	4.7
Moleno	--	--	13	2.8	13	2.3	14	3.3	1	1.2
Castione	--	--	48	10.2	56	9.7	30	7.1	2	2.3
Lumino	--	--					59	14.0	7	8.1
Arbedo	--	--	65	13.8	70	12.1	44	10.5	5	5.8
Medeglia	--	--	16	3.4	26	4.5	--	--	6	7.0
Isonne	--	--	18	3.8	26	4.5	--	--	6	7.0
<b>Totale villaggi Contado</b>	<b>7</b>	<b>10.3</b>	<b>380</b>	<b>80.7</b>	<b>473</b>	<b>82.0</b>	<b>419</b>	<b>100</b>	<b>69</b>	<b>80.2</b>
<b>Totale</b>	<b>68</b>		<b>471</b>		<b>577</b>		<b>419</b>		<b>86</b>	

<sup>145</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B I 1600-01/1: Ruoli di leva per borgo e comuni del Contado.

<sup>146</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B I 1605/5: Ruoli di leva per i comuni del contado di Bellinzona.

<sup>147</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B VII 1664/9: Ruoli di leva per il Baliaggio di Bellinzona.

Se analizziamo la tabella appena presentata, possiamo formulare qualche osservazione interessante: innanzitutto, vediamo che i quattro ruoli di leva rinvenuti nell'archivio comunale non comprendono sempre tutte le comunità del Baliaggio di Bellinzona; l'elenco del 1589 contiene infatti soltanto la lista dei soldati inviati dagli uomini del Territorio; quello del 1600-1601 è invece più completo e presenta i ruoli di leva di tutte le vicinanze del Bellinzonese, eccezion fatta per i nominativi dei soldati inviati da Bellinzona; abbiamo poi la lista del 1605 che elenca soltanto gli uomini inviati dal Contado e non ci fornisce dunque alcuna indicazione riguardo agli uomini inviati dal Territorio; per finire abbiamo l'elenco del 1664 che contiene la lista dei soldati inviati dall'integralità delle comunità del Baliaggio di Bellinzona.

Se continuiamo l'analisi della tabella, vediamo che essa riporta due serie di dati differenti per i ruoli di leva del 1600-1601; questo è dovuto al fatto che negli elenchi di diverse località del Baliaggio vi sono molti nominativi (ben 108 su un totale di 586) che – per delle ragioni che ci sono sconosciute – sono stati tracciati; visto il grande numero di nomi cancellati e per evitare che i risultati delle nostre osservazioni siano eccessivamente sfalsati, abbiamo deciso di riportare in una prima colonna (1600-1601 v.1) unicamente i nominativi che non sono stati cancellati ed in una seconda colonna (1600-1601 v.2) il numero totale dei soldati elencati per ogni comunità. Per quel che riguarda gli altri ruoli di leva, abbiamo deciso di non procedere a questa distinzione poiché il numero di nomi tracciati è meno importante (nell'elenco del 1605 ne abbiamo – ad esempio – soltanto 7 su 427) e non ha degli effetti rilevanti sulle nostre osservazioni.

Un confronto dei dati contenuti nella tabella ci mostra che il numero di soldati inviati tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento è più elevato rispetto al 1664; vediamo infatti che nel 1600-1601 e nel 1605 il numero di uomini inviati dal Territorio e dal Contado oscilla tra i 400 ed i 600, mentre nel 1664 il contingente del Baliaggio di Bellinzona arriva a malapena a 100 effettivi; inoltre, vediamo che circa un quinto di questi soldati è fornito dai comuni del Territorio mentre gli altri quattro quinti sono a carico del Contado. Come abbiamo detto in precedenza, il numero di soldati varia probabilmente a seconda dei bisogni dei Tre Cantoni, ovvero in funzione delle minacce alle quali essi sono esposti, minacce che sembrano essere più pressanti all'inizio del 1600 che mezzo secolo più tardi.

Per quel che concerne la vicinanza di Ravecchia e Prada disponiamo di tre serie di dati: quella del 1589, i due valori del 1600-1601 e quella del 1664; è dunque possibile vedere che tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo questa comunità del Territorio fornisce all'incirca lo stesso numero di uomini (21 e 27) e che nel 1664 ne designa ancora 5; notiamo anche che – contrariamente alla maggior parte delle località del Baliaggio – la lista degli effettivi scelti dalla vicinanza di Ravecchia e Prada nel 1600-1601 non contiene nessun nome stralciato. Il numero di uomini inviati da Ravecchia e Prada

corrisponde in media la 27% dei soldati forniti dal Territorio ed a circa il 5% dell'effettivo totale con delle percentuali che variano tra il 4.7 ed il 5.7%; se applichiamo quanto abbiamo detto in precedenza riguardo al rapporto tra la popolazione delle comunità ed il numero di uomini da loro fornito, possiamo dire che la popolazione della vicinanza di Ravecchia e Prada corrisponde a circa un terzo degli abitanti del Territorio ed a circa il 5% di quelli del Baliaggio e che la popolazione del Territorio rappresenta un quinto di quella del Baliaggio ed è quattro volte inferiore rispetto a quella del Contado.

Per concludere questo passaggio riguardante i contingenti riuniti dai comuni del Territorio e del Contado vogliamo fare un'ultima osservazione: abbiamo visto che le liste del 1589 e del 1605 non comprendono tutte le comunità del Baliaggio; sfortunatamente non siamo in grado di spiegare perché esse si riferiscono solo ad una parte dei villaggi e non sappiamo se esistono altre liste contenenti i dati mancanti; grazie alle informazioni di cui disponiamo, possiamo però cercare di completarle e stabilire un ordine di grandezza dei contingenti inviati dal Contado e dal Territorio nel 1589 e nel 1605. Infatti, se facciamo una media delle percentuali degli uomini inviati dal Territorio rispetto al totale degli effettivi di Territorio e Contado per gli anni 1600-1601 e 1605, troviamo un valore medio di 19% che – applicato ai dati del 1589 e del 1605 – ci permette di ipotizzare che nel 1589 il Contado abbia fornito circa 260 uomini e che il contingente inviato dagli uomini del Territorio nel 1605 contasse grossomodo un centinaio di soldati. Inoltre, sommando i dati appena trovati a quelli già conosciuti, possiamo supporre che il totale degli effettivi fosse attorno ai 320 uomini nel 1589 e di circa 520 nel 1605. Questi calcoli sono – beninteso – puramente ipotetici e devono essere utilizzati con la dovuta cautela, ma riteniamo che essi forniscano degli ordini di grandezza abbastanza plausibili.

#### *b. La guardia del Borgo*

Nel corso delle pagine precedenti abbiamo visto che i comuni del Territorio e del Contado devono fornire un certo numero di uomini per infoltire gli effettivi del contingente militare del Baliaggio di Bellinzona al servizio dei signori dei Tre Cantoni; i sudditi del Bellinzonese sono ugualmente tenuti a farsi carico della protezione interna del Baliaggio e devono – per esempio – suddividere tra di loro le spese di mantenimento delle guardie poste alle porte di Bellinzona sia nei periodi “normali” che nei periodi di peste. Analogamente a quanto abbiamo visto nelle sezioni precedenti, gli uomini del Borgo e del Territorio sono dunque costantemente in lotta per difendere le loro prerogative ed una serie di documenti ritrovati all'archivio cantonale ci permette di seguire alcuni di questi conflitti; cominceremo con una sentenza del 1597 nella quale il Commissario Giacomo Bugli è chiamato a risolvere una discordia sorta tra Borgo e Territorio riguardo alla ripartizione di determinate spese:

*“Richiedendo detti sig<sup>ri</sup> Consiglieri, in nome del Borgo, et Terra di Bellinzona, che si agravavano d’essi Territoriani; atteso che essendo statto insieme li Dep[utati] posti per saldare li Cunti Annuali, conforme alli solliti, essi deputati del Te[rritorio] non hanno voluto assentire di saldarli, stando che s’intendevano, di non essere aggravati, à pagare le guardie selariate poste per li Deputati della sanità alla terra di Bellinzona, con allegare, che detti homini del Territorio sono tenuti à fare le guardie della notte alle porte de Bellinz<sup>o</sup> a sue spese, et che la Terra ne il Borgo di queste guardie non sentano verruna gravezza.”<sup>148</sup>*

In questo passaggio vediamo che gli uomini del Territorio ritengono di non essere obbligati a partecipare alle spese di mantenimento della guardie messe alle porte del Borgo in tempo di peste poiché essi sono già tenuti a fornire un certo numero di uomini per effettuare i turni di guardia di notte e che *“essi nelli tempi di sospetto fano le guardie nelle loro Ville per servitio delle passagieri, senza buga, ne spesa della Comunità di Bellinz<sup>o</sup>”<sup>149</sup>*. Per rinforzare la loro posizione, i Deputati del Territorio menzionano pure due sentenze fatte qualche anno prima dal Commissario Sebastiano Zegher. A questi argomenti degli uomini del Territorio i Deputati del Borgo rispondono quanto segue:

*“[A]nticamente et sempre sia davanti il luttigio fatto fra la Terra et il territorio come doppo ancora, hano sempre contribuiti et pagati, come chiaramente si fa constare per li Cunti saldati tra la terra de Belinz<sup>o</sup> et territorio, quali Cunti, et saldi li hano prodotti in Raggione, et in oltra se essi fano, ò mettono guardie alle loro Ville, che parimente ancora la terra oltra le guardie ordinarie, che si pongono alle porte, et altri luochi, ove si giudica il bisogno a spesa di Comunita, et Contado ha misso et mette anco al tempo del sospetto guardie alle dette porte di Bellinzona senza gravezza ne spesa del Territorio; et che le due sentenze fatte per el sig<sup>r</sup> Zelgher sono à favore della Terra et nò contrarie [.].”<sup>150</sup>*

Vediamo dunque che per dimostrare il fondamento e la conformità delle loro pretese i Borghigiani fanno riferimento alle usanze ed alle consuetudini in auge ma anche al contenuto dei libri contabili della comunità; gli uomini di Bellinzona chiedono dunque al Commissario di condannare le comunità del Territorio a contribuire ai turni di guardia ed *“alla metta de tutte le guardie et spese che si fano in tempo del sospetto di peste”<sup>151</sup>* visto che in passato sono sempre stati tenuti a farlo; inoltre i Bellinzonesi aggiungono che *“tale guardie, che si mettano alla terra, sono per servitio Generale sia de nri Ill<sup>mi</sup> sig<sup>ri</sup> come per le mercantie passagieri come anco de detti del Territorio”<sup>152</sup>* e che dunque *“resulta in beneficio de tutto il Paese”<sup>153</sup>* e non solo del Borgo.

Dopo aver ascoltato le due parti in causa ed appurato nei documenti presentati come *“sempre per il passato li detti homini del Territorio hanno sempre saldato il loro Conti et contribuito à pagare le sue*

<sup>148</sup> Archivio Comunale Bellinzona, A V 1597/3: Sentenza del Commissario Giacomo Bugli d’Uri, p. 1.

<sup>149</sup> Ibid., p. 1.

<sup>150</sup> Ibid., p. 2.

<sup>151</sup> Ibid., p. 2.

<sup>152</sup> Ibid., p. 2.

<sup>153</sup> Ibid., p. 2.



*contingente parte delle guardie poste per li Consiglieri o Deputati della Terra di Bellinzona*<sup>154</sup> il Commissario Bugli decide che gli uomini del Territorio devono *“saldare li soi Cunti, et liste, si come hano fatto per il passato, et che siano per l’avvenire dovutti et tenuti a pagare la sua contingente parte della spesa a dette guardie imposte, et che s’imoner[anno] è che si debba [restare] nel solito antico*<sup>155</sup>.

Nel documento che abbiamo appena studiato il diverbio per la guardia alle porte di Bellinzona oppone gli abitanti del Borgo a quelli del Territorio, ma – a volte – succede che i comuni del Territorio litighino tra di loro, come indica la sentenza<sup>156</sup> emessa dal Commissario Gaspare Blaser di Svitto nel 1623 per mettere fine alla divergenza sorta tra i comuni di Montecarasso, Ravecchia e Prada da una parte e quelli di Daro, Artore e Pedemonte dall’altra, un diverbio nato attorno all’esonazione dai turni di guardia che i sovrani hanno accordato qualche anno prima a Daro, Artore e Pedemonte e che Blaser, nella sua decisione, decide di confermare.

Fino a questo punto ci siamo occupati delle sentinelle responsabili della guardia alle porte di Bellinzona, ma il sistema difensivo del Borgo comprende anche un altro elemento al quale i sudditi del Baliaggio sono tenuti a partecipare: si tratta dei contingenti militari che i Cantoni sovrani inviano per fare la guardia alle fortificazioni di Castelgrande, del castello di Montebello e del castello di Sasso Corbaro; i soldati sono dunque forniti dai Tre Cantoni mentre ai sudditi incombe unicamente il loro sostentamento e mantenimento, come appare dalla lettura di un documento del 1606:

*“[D]opo haver piaciutto a nostri Ill<sup>mi</sup> sig<sup>ri</sup> di tri Cantoni Urania, Svito, et Undervaldo sotto silva di mandare un numero de soldati qua nel borgo di Bellinzona et [Casteli] per il che gli ha piaciutto ancora di Cometerè à nuoi tutto con insieme ancora li Mag<sup>ci</sup> sig<sup>ri</sup> Capitanio Henricho Proscio di Urania et Capitanio Gio: Chotig di Svito di dare ordine acio detti soldati siano autati et ancora datogli la debbita provisione sia de logiamenti come de mobilia et quello che necessariamente gli faceva bisogno[.]”*<sup>157</sup>

Da questo ordine del Landamanno Lussi apprendiamo che gli uomini del Borgo si sono lamentati presso i sovrani perché non sembrava loro *“lecitto che tutto lo agravio fuose posto sopra di loro”*<sup>158</sup> ed è per questo motivo che, *“dopo haverli ascholtatto al longo havemo trovato che [non sia] ragionevole [...] che sollo il Borgo sia agravatto”*<sup>159</sup>, Lussi decide che:

*“[Essendo] questa una cosa occorsa al improvisto che [trattasse] con quelli del Contado [e] ciove que quelli del Borgo di Bellinzona diano ordine et facino promissione à detti*

<sup>154</sup> Ibid., p.3

<sup>155</sup> Ibid., p. 3.

<sup>156</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B III 1623/4: Sentenza del Commissario Gaspare Blaser di Svitto.

<sup>157</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B I 1606/1: Ordine del landamanno nidvaldese G. Lussi, p. 1.

<sup>158</sup> Ibid., p. 1.

<sup>159</sup> Ibid., p. 1.

*soldati de logiamenti, [che] necessariamente gli fa bisogno conforme ali ordini dati [e] che tutto lo agravio che per tal provisione [...] quelli del borgo et territorio debino portare et pagare la mitta parte et l'altra mitta il Contado [...].”<sup>160</sup>*

Nel corso di questa sezione abbiamo visto che i comuni del Territorio sono tenuti a partecipare ai contingenti militari richiesti dai Tre Cantoni, ma non solo: infatti, oltre a fornire un certo numero di soldati per i Sovrani, essi devono provvedere ad inviare degli uomini per la guardia alle porte del Borgo, al mantenimento di queste sentinelle, così come al sostentamento dei soldati inviati da Uri, Svitto e Sottoselva per proteggere le fortificazioni dei tre castelli.

### **3.5. La gestione delle epidemie di peste nel Baliaggio di Bellinzona**

Prima di concludere questo capitolo dedicato alle complesse relazioni esistenti tra le comunità del Baliaggio di Bellinzona e passare a quello consacrato al tentativo di ricostruzione del villaggio di Prada, vogliamo ancora concentrarci brevemente sull'organizzazione e la regolazione della vita nel Baliaggio durante le epidemie di peste. Nel corso delle sezioni precedenti abbiamo già avuto modo di evocare alcune misure prese nelle annate di peste: infatti, nella sezione 3.2 abbiamo visto che – a causa di una serie di spese straordinarie – la divisione (tra Borgo, Territorio e Contado) delle spese sostenute annualmente dalla Comunità di Bellinzona viene effettuata in modo diverso a seconda che si tratti di un'annata normale o di un'annata di peste. Inoltre, nella sezione precedente abbiamo visto che nei periodi di sospetto il Bellinzonese era sorvegliato da un certo numero di guardie speciali che erano incaricate di vegliare affinché nessuna persona infetta mettesse a repentaglio la salute degli abitanti del Baliaggio. Tuttavia, il Baliaggio di Bellinzona è dotato di altri mezzi per scongiurare il pericolo di peste, come ad esempio quelli descritti nel capitolo 169 degli statuti civili della Comunità e Contado di Bellinzona:

*“il conselio di Bella deba elegere deputati et conservatori della sanita per conservare la salute in tempo di pestilenza quali userano diligenza particolare che non si introduca qualche mal pestilenciale per l'introduzione over transito di mercanzia forastiera proveniente di paesi infetti et parimente invigileranno a cio che il Bestiame di tal overo altra infetore morto non venga decoriato mangiato o alcuno ne piliasse parte veruna ma che venga soterato integralmente con pelle e carne il luoghi distanti dalle strade publiche in maniera tale che di cio non possa provenire danno e se nel dominio di Bella overo nelli luoghi circumvicini vi fosse pericolo di mal contagioso invigileranno diligentemente e farano ordini e costitucionii necessarie per conservar la sanita pubblica però con debita discrezione quali doverano somariamente essere eseguiti con l'autorità del Com.rio al quale incombera di aver particolar cura che il tutto venga ben ordinato et che li ordini da niuno di qualsivoglia condicione in veruna maniera vengano contrafatti.”<sup>161</sup>*

<sup>160</sup> Ibid., p. 1-2.

<sup>161</sup> Ibid., p. 304.

Gli statuti della Comunità sanciscono dunque che il compito di vegliare sullo stato di salute dei Bellinzonesi incombe ai conservatori della sanità; questi deputati – eletti dal Consiglio di Bellinzona – non agiscono da soli, ma sono coadiuvati dal Commissario, il quale è tenuto ad assicurarsi che le misure da essi decise siano dovutamente applicate. Conformemente a quanto sancito in una serie di accordi stipulati nel corso del XVI secolo tra lo Stato di Milano ed i Confederati, i conservatori della sanità sono ugualmente coadiuvati dal curatore della sanità, un funzionario che il Tribunale della sanità di Milano invia nei baliaggi italiani durante i periodi di contagio. Nelle fonti archivistiche conservate a Bellinzona abbiamo rinvenuto una lettera che i Milanesi inviano ai Bellinzonesi nel 1635 per informarli della nomina di un nuovo curatore della sanità; eccone un passaggio:

*“abbiamo scritto à ss<sup>ri</sup> Land’Amano, et Consig<sup>ri</sup> d’Altorfo, et à ss<sup>ri</sup> Deputati di Bellinzona, di Locarno, et di Lugano, per che dalla parte loro mostrino segno di buona Corrispondenza col dare ogni agiuto, e favore à d<sup>i</sup> ministri anco in esecuzione de reciproche capitulat<sup>ni</sup> stabilite sopra qsta materia tanto grave; mà per che dubitiamo che le sud<sup>e</sup> diligenze massime fuori dello stato sono [puotranti] eseguire da d<sup>i</sup> nri ministri con qual vigore, che l’instutione ma gli comanda, et che il caso merita senza la sopra intendenza di persona di qualità, et di autorità. Abbiamo per ciò eletto et per la presente nostra elegiamo in nostro Delegato Generale in d<sup>ti</sup> Paesi de’ ss<sup>ri</sup> Svizzeri il s<sup>r</sup> Fran<sup>co</sup> Bosso gentil’huomo qualificato di questa Città”<sup>162</sup>*

Inviando il loro curatore della sanità nei baliaggi italiani, i Milanesi partecipano dunque attivamente alla salvaguardia della salute degli abitanti del Bellinzonese; non bisogna tuttavia dimenticare che questo inviato è innanzitutto chiamato a difendere gli interessi dello Stato di Milano ed a garantirne la sicurezza: infatti, la sua presenza nei baliaggi italiani gli permette di individuare a tempo le epidemie di peste e (di cercare) di bloccarle prima che esse colpiscano il territorio milanese.

La lettera inviata ai Bellinzonesi nel 1635 segue di pochi anni la grave epidemia di peste che nel corso del triennio 1629-1632 ha avuto effetti devastanti sia in Lombardia che nei baliaggi italiani, lasciando un segno indelebile nella memoria collettiva. Sfortunatamente, gli archivi comunali di Bellinzona non ci permettono di stabilire le conseguenze di questa epidemia sul piano demografico nel Baliaggio e non sappiamo quindi quale proporzione degli abitanti del Borgo, del Territorio e del Contado è stata falciata dalla pestilenza; perfino il Libro delle Provvigioni –solitamente ricco di utilissime informazioni riguardo alle misure prese dal Consiglio di Bellinzona – risulta avido di notizie riguardo alla “peste del Borromeo”; la maggior parte delle Provvigioni del XVII sono andate perdute, tuttavia – per nostra fortuna – rimane *“un fascicoletto, salvatosi per molti miracoli, [contenente i] protocolli municipali tra il 1627 e il 1631 [che però è] povero di sedute e di notizie [e] fa veder la Peste solo in quanto ne abbia*

<sup>162</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B IV 1635/1: Lettera dei *Presidenti e conservatori della sanità* dello Stato di Milano ai reggenti della comunità di Bellinzona, p. 1.

*qualche imbarazzo diretto*"<sup>163</sup>; in questo quaderno di una trentina di pagine sono contenuti – per il periodo 1629-1631 – i processi verbali di appena 25 sedute del Consiglio di Bellinzona: 13 di queste hanno avuto luogo nel corso del 1629, 5 nella prima metà del 1630 (non è indicata nessuna riunione tra quella avvenuta il 6 luglio 1630 e quella del 6 gennaio 1631) e 7 nei primo quadrimestre del 1631.

Malgrado la loro relativa scarsità, le Provvigioni degli anni 1629-1631 ci forniscono – direttamente ed indirettamente – una serie di notizie riguardanti l'epidemia di peste; lo studio dei protocolli ci permette innanzitutto di seguire da vicino l'evoluzione avvenuta in seno alla commissione della sanità la cui composizione viene modificata per ben cinque volte nel corso della seconda metà del 1629: il 6 luglio il Consiglio elegge Giovan Giacomo Borgo e Marcantonio Cislago. Il 13 agosto si procede ad una nuova elezione: Giovan Antonio Cislago, Francesco Cusa e Giovan Giacomo Tatto entrano a far parte della commissione della sanità. Il 14 di settembre il deputato Giovan Antonio Zezio viene sostituito da Agostino Ghiringhelli che viene eletto contemporaneamente a Giovanni Mollo e Nicolao Salla. Il 12 ottobre vengono eletti Giovan Giacomo Borgo, Agostino Ghiringhelli ed il luogotenente Giovanni Mollo. Infine, il 10 dicembre vengono eletti Giovan Giacomo Tatto e Giorgio Mugiasca. L'elezione di questi nuovi deputati mira probabilmente a rimpiazzare qualche funzionario dimissionario o defunto ed a rinforzare una commissione della sanità che deve far fronte con tutti i mezzi necessari all'epidemia di peste.

Le Provvigioni del Consiglio di Bellinzona permettono ugualmente di osservare le reazioni del ceto dirigente di Bellinzona nei confronti della pestilenza; i protocolli sembrano infatti indicare che nel corso della seconda metà del 1629 un numero crescente di deputati diserta le riunioni del Consiglio (di regola la presenza alle sedute è obbligatoria) e che alcuni di questi Consiglieri avrebbero addirittura abbandonato il Borgo per rifugiarsi in zone più sicure. Visto che diventa sempre difficile riunire tutti e 15 i membri del Consiglio, il 13 agosto 1629 viene deciso che per tutta la durata dell'epidemia è sufficiente la presenza di 6 deputati per poter statuire – a nome del Consiglio tutt'intero – su trattande concernenti la salute pubblica. Il timore di un eventuale contagio ha un altro effetto sulle riunioni del Consiglio di Bellinzona: a partire dalla seconda metà del 1629 la paura è talmente grande che per scongiurare ogni rischio di contagio i deputati cominciano ad evitare di riunirsi nella loro sala abituale ed a ritrovarsi in luoghi aperti, dapprima all'interno del Borgo ed – in seguito – al di fuori delle mura. Le Provvigioni suggeriscono infatti che durante una buona parte dell'epidemia il Consiglio di Bellinzona si riunisce in luoghi di fortuna e che bisogna aspettare la seduta del 26 gennaio 1631 per ritrovarlo nella sua "*sala palatij regiminis*"<sup>164</sup>.

<sup>163</sup> POMETTA, Giuseppe (ed.), "Fuit Magna Pestis': 1629-1630", in *Briciole di storia bellinzonese*, Serie VI, No 6, 1945, p. 51.

<sup>164</sup> Archivio Comunale Bellinzona, Libro delle Provvigioni, 26 gennaio 1631.

Oltre a queste informazioni riguardanti il comportamento del ceto dirigente di Bellinzona, i Protocolli del Consiglio ordinario contengono pure due notizie riguardanti la situazione generale del Baliaggio: la prima notizia risale al 12 ottobre 1629 ed evoca la scarsità dei viveri all'interno del Borgo; per far fronte alla mancanza di derrate alimentari, il Consiglio decreta che

*“niun mercante vendi né dia robba alcuna, né vittovaglie di sorte alcuna – ad alcuni del Contado; - salvo et reservato se detti del Contado consigneranno ancor essi delle loro robbe e vittovaglie per vender et servire quelli del Borgo; - Consignandole, quelli del Borgo in Zo, vicino al monistero di san Francesco, et quelli del Borgo in suso, alla Croce dal Ponte di Codeborgo; - Eccettuando da ciò quelli di Lumino et Castiono; - ai quali sia lecito ad ogniuno di servirli de qualsivoglia vittovaglia, et mercantia, a loro richiesta; - per essersi dimostrati verso il detto Borgo più pronti dell'altri, et meno rigorosi, et perciò anco più meritevoli”<sup>165</sup>.*

Vediamo dunque che per combattere questa crisi alimentare il Consiglio di Bellinzona non esita a impedire ai mercanti di vendere le loro derrate alimentari alle genti del Contado. La seconda notizia riguardante la situazione generale del Baliaggio porta la data del 4 novembre 1649; quel giorno, il Consiglio ordinario decide di far dipingere un ritratto di San Carlo Borromeo all'interno della Colleggiata per calmare l'ira del Signore e far cessare l'epidemia; questa decisione è preceduta dalla seguente descrizione:

*“Ritrovandosi alcune Case del Borgho di Bellinzona [...], et anco in alcune Case di Daro, Pedemonte, Ravegia et Pratta territorio di Bellinzona infette dà mal contagioso di peste coscì piacendo a Iddio [...], scoperta in detti luoghi già mesi quattro vel ciera, per la cui caggione resta detto Borgho, et altri Luoghi totalmente sospesi dal commercio dello stato di Milano, ma anco dà Lugano, et Locarno, et d'altri Luoghi, con universal danno, et assediati dal Contado et altri Luoghi con poca carità, - per il che tutta la vittuaglia è accresciuta à rigorosi et intollerabili prezzii; et tutto ciò avvenuto per nostri demeriti, perché per i peccati sogliono avvenire le cose adverse”<sup>166</sup>.*

In questo passaggio viene nuovamente menzionato il problema della scarsità delle derrate alimentari al centro del decreto del 12 ottobre 1629; questa volta però l'accento è messo sulla questione del prezzo dei viveri che – per via della sospensione delle relazioni commerciali che il Baliaggio di Bellinzona intrattiene con le Comunità di Lugano, Locarno e con lo Stato di Milano – ha raggiunto delle soglie insostenibili.

Quanto visto fino ad ora ci permette di affermare che i protocolli contenuti nel Libro delle Provvigioni forniscono scarse informazioni riguardanti l'epidemia di peste del 1629 e che nei processi verbali non vengono menzionate eventuali azioni intraprese dal ceto dirigente del Borgo per tentare di rallentare od arrestare il dilagare dell'epidemia; sembra dunque plausibile che – conformemente a quanto

<sup>165</sup> Archivio Comunale Bellinzona, Libro delle Provvigioni, 12 ottobre 1629.

<sup>166</sup> Archivio Comunale Bellinzona, Libro delle Provvigioni, 4 novembre 1629.

previsto dagli statuti – il Consiglio ordinario si sia semplicemente limitato ad affidare questo compito alla commissione della sanità (ciò spiegherebbe le numerose elezioni di deputati nel corso del secondo semestre del 1629). Inoltre crediamo che la commissione si sia a sua volta limitata a dar man forte al Commissario; un documento che porta la data del 29 dicembre 1629 sembra infatti dimostrare che sia stato il Commissario stesso – unitamente ai governi dei Tre Cantoni – a gestire la crisi; questo ordine firmato dai Cantoni sovrani mira infatti a riformare – su “*richiesta delle Deputati del Contado di Bellinz*”<sup>167</sup> – una serie di disposizioni riguardanti l’epidemia di peste che i delegati di Uri, Svitto e Nidvaldo hanno emanato nel corso del mese di novembre, il che dimostra chiaramente che i governanti confederati hanno preso in mano la situazione. Nel documento del 1629 i deputati dei Tre Cantoni ordinano innanzitutto che

*“tutti li Comuni del Territ<sup>o</sup>, et Contado siano obligati ad eleger doy, o più Huomini [...] per Comune, insieme con li loro Campari, ò servidori à rescoder tutti li fitti, Intrate, Decime, et Crediti liquidi, et saldi fatti dal principio dell’anno; 1628, in quà nelli termini contenuti nelli statutti della Comunità di Bellin<sup>o</sup> di qualunque pretendente del Borgo di Bellin<sup>o</sup>, et Territ<sup>o</sup>, [...] Quali denari, ò pegni siano dovuti consignarli al luogho più commodo, et terminato, ciò è quelli del Borgo in giù, et dà quà del Ticino nel Saleggio grande, quelli di là del Ticino in Salleggiolo avanti alla Casa Collumbara del s<sup>r</sup> fiscal Bonzanico, et quelli del Borgo in suso alla Croce in Salleggiolo[.]”*<sup>168</sup>

Il passaggio appena citato sembra indicare che una delle preoccupazioni principali dei Sovrani è quella di assicurarsi che il maggior numero possibile di debiti, fitti, livelli ed entrate varie venga riscosso; è plausibile che questa misura miri innanzitutto ad evitare che ingenti somme di denaro restino impagate a causa della morte di coloro che sono tenuti ad onorarle; ma la ragione principale di questa operazione di recupero di tutti i debiti risiede probabilmente nel fatto che il Commissario ed i Cantoni sovrani vogliono riempire il più possibile le casse del Baliaggio per far fronte a quella serie di spese straordinarie provocate dalle epidemie di peste. Oltre a contenere delle misure riguardanti la riscossione dei debiti, l’ordine emanato dai Cantoni sovrani include ugualmente delle disposizioni riguardanti l’approvvigionamento di certi beni e di alcune derrate alimentari:

*“Item Che li Comuni di Giubiascho, et Val Morobbia siano tenuti provvedere di legna, butiro, et ova per tutta quella quantità che si potrà d’esser condotta al Rastello di Giubiascho per servitio di d<sup>o</sup> Borgo, et à prezzi come segue, cioè la legna à soldi tre il fasso, il butiro à soldi sei la lipra et l’ova à soldo un l’uno, et ivi consignarli al Deputato eletto per il Borgo; et l’altri Comuni di quà del ticino insieme con Isonne, et Medelia siano parim<sup>te</sup> obligati consignar le vituaglie al d<sup>o</sup> Rastello nelle mani del d<sup>o</sup> Deputato, et alli prezzi sud<sup>t</sup> et quelli di là del Ticino et del Borgo in suso alli suoi luoghi Deputati et giorni [limitati] ciò è quelli di quà del ticino del Borgo in in giù almeno una volta alla settimana*

<sup>167</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B III 1629/4: copia degli ordini emanati dai delegate dei Tre Cantoni, p. 1.

<sup>168</sup> Ibid., p. 1-2.

*al sabato, quelli di là del Ticino al martedì et quelli del Borgo in suso al giovedì, nelli quali giorni si tenerà anche raggione nelli sud<sup>i</sup> luoghi”<sup>169</sup>*

Secondo i termini di questa disposizione, gli abitanti dei comuni del Contado sono tenuti a provvedere all’approvvigionamento del Borgo di Bellinzona; essi devono infatti condurre i beni e le vettovaglie destinati al Borgo in una serie di punti di raccolta ben definiti (come ad esempio il rastello di Giubiasco) dove vengono controllati e – se non risultano infetti – acquistati dai deputati del Borgo ad un prezzo prestabilito. I punti di raccolta istituiti nei periodi di epidemia – che vengono brevemente menzionati anche nell’ordine del 12 ottobre 1629 visto in precedenza – funzionano come una sorta di barriera mirante ad impedire che beni o mercanzie infetti dal morbo pestilenziale entrassero all’interno delle mura di Bellinzona; essi costituiscono dunque una delle armi più importanti ed efficaci per far fronte al dilagamento della peste ed è per questo motivo che i punti di raccolta sono posti sotto stretta sorveglianza; il loro accesso è infatti accordato soltanto alle persone sane mentre *“niuno di casa infetta sen<sup>o</sup> doppò finita la sua quarantena ardisca andare alli d<sup>i</sup> Rastello di Giubiascho, et luoghi limitati nelli sud<sup>i</sup> giorni precisi”<sup>170</sup>*.

Le disposizioni viste fino ad ora riguardano principalmente le merci e le derrate alimentari; tuttavia, l’ordine emanato dai Cantoni sovrani contiene anche delle misure riguardanti l’entrata e l’uscita delle persone dal territorio Bellinzonese; il documento del 1629 indica chiaramente che – per evitare eventuali contagi – la mobilità degli abitanti del Baliaggio durante l’epidemia viene severamente ridotta: esso sancisce infatti che *“niuno habbi di passare le guardie del d<sup>o</sup> Territ<sup>o</sup> et Contado senon con spetial licenza del p<sup>to</sup> s<sup>r</sup> Comiss<sup>om</sup>”<sup>171</sup>*, ma non è tutto: l’ordine dei Tre Cantoni contiene ugualmente una disposizione riguardante l’accesso al territorio bellinzonese dei Confederati e dei loro sudditi in caso di pestilenza:

*“Si commanda à tutti li Comuni che per dove haveranno à passar li [...], ò altre persone de tre Cantoni del Nri Ill<sup>mi</sup> et Pot<sup>mi</sup> ss<sup>ri</sup>, et loro sudditi, che gli diano il passo per andare a Lugano et Locarno con guida senza spesa, et con guida lassarli passare, et andare nelli Comuni con loro Cavalli alle cantine à provare, mercatar et condur via il vino come già si soleva; et che quelli di Moncar<sup>o</sup>, et Gorduno siano dovuti in [...] de giorni otto prossimi futuri à rimettere le Corde, et Navi alli loro soliti, et più commodi luoghi acciò si possa navigare conforme il bisogno.*

*Che nelle Hosterie appartate non s’acetti alcuno senza fedi del luogo d’onde si è partito et che per uno [che se] non vi sia statto amalato, ne che nella Casa ove egli habita gli sia statto, nè sia mal contagioso, et che in de Hosterie, è in altro luogo si tenghi almeno una stanza, ò suta onorevole, con fornitura netta appartata per le persone di qualità et rispetto che riccapitaranno de buoni luoghi”<sup>172</sup>*

<sup>169</sup> Ibid., 2-3.

<sup>170</sup> Ibid., p. 3.

<sup>171</sup> Ibid., p. 3.

<sup>172</sup> Ibid., 4-5.

Lo studio dell'ordine emanato dai Cantoni sovrani nei primi mesi del 1629 mostra quindi che – malgrado alcune agevolazioni offerte ai cittadini confederati – il transito di persone e di merci attraverso le terre del Bellinzonese viene tenuto sotto stretta sorveglianza e che spesso e volentieri i governi dei Tre Cantoni svolgono un ruolo attivo nella gestione delle crisi di pestilenza; talvolta però la gestione dell'epidemia viene innanzitutto assicurata da uno sforzo comune prodotto dai baliaggi italiani: un rapporto del 4 dicembre 1634 ci informa che i governanti di Bellinzona si incontrano (a Bellinzona) con i rappresentanti di Lugano, Locarno, Riviera, Leventina, Blenio ed in presenza del Commissario della sanità inviato da Milano per decidere delle misure da prendere per impedire alla pestilenza che dilaga in Germania di far danni sulle loro terre; ecco un estratto degli *“ordini et provisione [fatti] per la comune salute”*<sup>173</sup> da questi deputati:

*“Prima che a Airolo si usa ogni diligenza [venendo] qualche persona da luoghi sospetti di fare le dovute quarantene et che li ss<sup>ri</sup> di Leventina habbino a dare al s<sup>r</sup> Com<sup>rio</sup> residente in Airolo ogni debito aiuto et favore, con darli cose opportune per d<sup>e</sup> quarantene et che non comprino i paesani alcuni panni da passeggeri, acciò non incorra in qualche pericolo; con mettere la guardia continua di giorno et notte.*

*It[em] per la valle di Bregno s'avertiscano i sd<sup>i</sup> Dept<sup>i</sup> di d<sup>ta</sup> valle volere usare ogni diligenza che alcune persone che non fanno passare d'airolo attraversano le montagne et vengano in valle di Bregno così d<sup>i</sup> ss<sup>ri</sup> di Bregno ritorneranno a mandare indietro li persone che vengano da Paesi sospetti [...]*<sup>174</sup>

Riassumendo, possiamo dunque dire che la gestione delle crisi di pestilenza nel Baliaggio di Bellinzona viene effettuata a differenti livelli: a livello dei sudditi del Baliaggio, il Consiglio ordinario che delega la gestione delle epidemie alla commissione della sanità; tuttavia, esso mantiene il diritto di emanare delle misure inerenti la salute pubblica. La commissione della sanità è coadiuvata sia da un delegato inviato dal Tribunale della sanità di Milano, che dal Commissario; secondo gli statuti della Comunità di Bellinzona, il governatore del Baliaggio dovrebbe limitarsi ad assicurarsi che le decisioni della commissione della sanità siano dovutamente applicate, ma in realtà il Landvogt – unitamente ai governi dei Tre Cantoni – finisce spesso e volentieri per doversi sobbarcare il pesante fardello della gestione delle epidemie che passa quindi dal livello dei sudditi, a quello dei sovrani. Inoltre, abbiamo visto che durante i periodi di sospetto i governanti dei baliaggi italiani possono riunirsi tra di loro per tentare di trovare delle soluzioni comuni alle minacce di epidemia. In sintesi, la gestione delle pestilenze è spesso e volentieri il risultato di uno sforzo collettivo nel quale diversi livelli di autorità e competenze si uniscono per cercare di soddisfare gli interessi e le esigenze di tutti.

<sup>173</sup> Archivio Comunale Bellinzona, B IV 1634/16: rapporto della Dieta dei deputati delle comunità di Lugano, Locarno, Blenio, Leventina, Riviera e Bellinzona, p. 1.

<sup>174</sup> Ibid., p. 3.



## **TERZA PARTE – PRADA: IL VILLAGGIO RICOSTRUITO**



## **4. Prada: il villaggio ricostruito**

Nelle pagine che seguono cercheremo di ricostruire il villaggio di Prada e di immaginare l'aspetto che doveva avere l'insediamento prima di essere abbandonato. Si tratta di un'operazione nel contempo ambiziosa e azzardata visto che non abbiamo rinvenuto nessuna descrizione del villaggio di Prada risalente alla fine del Medioevo o all'inizio dell'età moderna; infatti, come vedremo in modo più dettagliato nella sezione 4.2, le fonti d'archivio risultano piuttosto avere di informazioni utili ed è principalmente per questa ragione che per tentare di ricostruire in modo verosimile l'aspetto dell'insediamento e del territorio circostante abbiamo dovuto fare appello ad altri tipi di informazione. Nel corso di questo capitolo ci concentreremo innanzitutto sugli apporti della tradizione scritta ed – essenzialmente – sui testi di Hans Rudolf Schinz e Don Salvatore de Carli (sezione 4.1); in seguito dedicheremo alle fonti archivistiche e presenteremo alcuni elementi interessanti scovati nei Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento, nel Libro della venerabile chiesa di Prada ed in altri documenti (sezione 4.2). La sezione seguente sarà invece consacrata all'apporto delle osservazioni effettuate sulle rovine del villaggio ed a un confronto con quanto riscontrabile nell'architettura rurale delle vallate ticinesi. Infine, nell'ultima sezione cercheremo di sintetizzare tutte le informazioni ricavate nel corso di questo capitolo per creare una specie di istantanea dell'aspetto di Prada prima dell'abbandono.

### **4.1. Prada nella tradizione scritta: Hans Rudolf Schinz e Don Salvatore de Carli**

Per iniziare, ci concentreremo dunque sulla tradizione scritta e sulle informazioni che essa fornisce riguardo all'aspetto di Prada. Nel corso delle nostre ricerche abbiamo incontrato due autori che ci hanno trasmesso una serie di notizie interessanti riguardanti l'insediamento abbandonato ed i suoi dintorni: da una parte, abbiamo Hans Rudolf Schinz, un diplomatico confederato del XVIII secolo che ci ha lasciato una descrizione della Svizzera italiana nella quale viene brevemente menzionato anche il villaggio di Prada; dall'altra, troviamo invece Don Salvatore de Carli – parroco di Ravecchia all'inizio del secolo scorso – il quale, nell'opuscolo dedicato alla chiesa di San Biagio che abbiamo avuto modo di menzionare nella sezione dedicata al contesto religioso, ci ha legato una serie di notizie sull'evoluzione storica della vicinanza di Ravecchia e Prada. Gli scritti di Schinz e di de Carli hanno il merito di fornire alcune informazioni che non siamo stati in grado di reperire in nessun documento d'archivio; malgrado ciò, queste notizie devono essere impiegate con una certa prudenza poiché esse non possono essere considerate come delle fonti documentarie e devono di conseguenza essere sottoposte ad un'attenta analisi per determinare il grado di accuratezza dei propositi tenuti dagli autori. In parole povere, i testi di Hans Rudolf Schinz e di Don Salvatore de Carli costituiscono una

potenziale miniera di informazioni ma devono essere impiegati con cautela, tenendo sempre presente che essi non sono dei documenti d'archivio.

*a. L'aspetto del paesaggio attorno a Prada secondo Hans Rudolf Schinz*

Come abbiamo anticipato nel cappello introduttivo, Hans Rudolf Schinz ci fornisce essenzialmente una serie di informazioni riguardanti l'aspetto del paesaggio, informazioni che ci permettono di confermare quanto abbiamo detto in precedenza riguardo al contesto naturale ed alla struttura agricola del nucleo di Prada; nel corso dei secoli l'aspetto della zona nella quale si trovano le rovine dell'insediamento ha indubbiamente subito delle mutazioni: è infatti molto probabile che in tempi remoti – ovvero quando i primi abitatori di Prada iniziarono a costruire i primi edifici e a sfruttarne il territorio circostante – il paesaggio attorno al villaggio fosse principalmente costituito da prati e radure e che i boschi e le selve non occupassero che una minima parte dello spazio. Questo fatto è riscontrabile nell'etimologia stessa del toponimo: *Prada* deriva infatti dal termine latino *prata* che ha dato origine al sostantivo italiano *prato* che sembra dirla lunga sull'aspetto del paesaggio in tempi remoti. In seguito è probabile che il villaggio abbia continuato ad ingrandirsi, che i prati e le selve siano stati lentamente colonizzati e trasformati in funzione delle esigenze agricole e che intorno all'insediamento siano sorti i campi, i vigneti e gli orti necessari al sostentamento della popolazione. E pure probabile che – al momento dello spopolamento di Prada – gli abitanti abbiano abbandonato soltanto il nucleo abitativo e che la Comunità abbia continuato a sfruttare le risorse agricole circostanti; è dunque lecito concludere che nei decenni che hanno seguito l'abbandono dell'insediamento, l'aspetto del paesaggio naturale intorno a Prada non ha subito sostanziali cambiamenti ed il testo di Hans Rudolf Schinz sembra confermare questa ipotesi. Questo funzionario confederato ha visitato la Svizzera italiana verso il 1770 – ovvero oltre un secolo dopo il presunto spopolamento di Prada – ed il passaggio che abbiamo scelto di citare mostra che sul finire del XVIII secolo il paesaggio non doveva essere molto diverso da quello che un viaggiatore, un pellegrino o un mercante dell'inizio del XVII secolo avrebbe potuto osservare volgendo il suo sguardo alle pendici dei monti attorno a Bellinzona mentre transitava sulla Strada francesca in direzione di Milano o di Lucerna:

*“A mezza costa dal monte ai cui piedi si trovano questi villaggi [Ravecchia e Pedevilla] e corre la strada maestra, si scorge una lunga fila di case o baite in pietra, costruite alla svelta, che però sono disabitate e dovettero essere costruite qui ai tempi della peste, come rifugio per chi fuggiva da Bellinzona cercando scampo dal flagello.”<sup>175</sup>*

---

<sup>175</sup> SCHINZ, Hans Rudolph, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Locarno, 1985, p. 152.

Un'attenta lettura del passaggio appena citato ci permette di rilevare una serie di errori e di inesattezze che non possono essere ignorati: innanzitutto, Schinz afferma che le case dell'insediamento sono state "costruite alla svelta"; noi riteniamo che non sia il caso e che – come vedremo in modo più approfondito nella sezione 4.3 – gli edifici del nucleo siano stati costruiti per durare nel tempo, ed edificati con oculatezza, precisione e gran dispendio di tempo ed energia. In seguito, Schinz sostiene che il villaggio è stato costruito per sfuggire alla peste (senza però prendere la briga di indicare di quale delle numerose epidemie si trattasse) ed attribuisce – erroneamente – il merito della costruzione alle persone che cercavano rifugio da una non meglio precisata pestilenza che colpiva Bellinzona. Questo punto potrebbe essere confermato da una celebre credenza popolare (tramandata fino ai giorni nostri) secondo la quale il nucleo di Prada sarebbe stato costruito per sfuggire alla peste che dilagava sul fondovalle, se non fosse che questa leggenda attribuisce l'edificazione dell'insediamento agli abitanti di Ravecchia e non a quelli di Bellinzona; inoltre, le fonti archivistiche non forniscono nessuna notizia in grado di confermare il fondamento di questa credenza popolare e la stragrande maggioranza dei documenti che abbiamo studiato sembrano piuttosto indicare – come abbiamo potuto vedere in precedenza e come vedremo in seguito – che il villaggio di Prada è stato molto di più di un semplice rifugio per persone che volevano sfuggire alla peste. Questa serie di errori ed imprecisioni contenuti nel breve passaggio di Schinz sono principalmente dovuti ai seguenti fattori: innanzitutto egli redige la sua descrizione più di un secolo dopo l'abbandono di Prada, una distanza temporale considerevole che ha indubbiamente avuto effetti nefasti sulla memoria collettiva; inoltre, è probabile che Schinz non si sia recato personalmente sul posto e che si sia limitato a descrivere quello che vedeva dal fondovalle; infine, è possibile che egli abbia utilizzato – senza verificarne l'attendibilità – una serie di aneddoti riguardanti la storia di Prada raccontatigli dagli abitanti della regione, delle notizie che sono state irrimediabilmente alterate dal passare inesorabile del tempo.

Alla luce delle critiche che abbiamo sollevato nel paragrafo precedente, è senza dubbio legittimo domandarsi se la descrizione di Hans Rudolf Schintz possa davvero essere di qualche utilità e possa effettivamente apportare qualcosa al nostro studio. Noi crediamo che sia il caso; è vero che il testo presenta dei limiti e che una buona parte di quanto affermato da Schintz è più che discutibile, ma pensiamo che non sia il caso per quel che concerne l'aspetto del paesaggio; infatti, malgrado tutti i problemi che abbiamo esposto, queste poche linee del diplomatico d'oltralpe hanno il pregio di dimostrare che nel 1770 era ancora possibile scorgere il villaggio di Prada dal piano e che la foresta non aveva ancora invaso il fianco della montagna. La riconquista del territorio da parte della natura deve quindi essere avvenuta successivamente, nel corso degli ultimi due secoli e – in modo particolare – nel corso del XX secolo. Oggigiorno i viaggiatori che transitano sul fondovalle non

possono più scorgere il villaggio di Prada poiché è stato inghiottito dalla foresta; dove un tempo vi erano case, stalle, campi, vigne e prati oggi non rimane che una fitta selva castanile.

Prima di passare al testo di de Carli teniamo a fare un'ulteriore osservazione riguardante la citazione di di Schinz e mettere in evidenza un ultimo punto interessante; quando l'autore menziona la "lunga fila di baite o case" egli precisa che queste costruzioni sono "disabitate" ma non fornisce nessuna notizia riguardo al loro "stato di salute": infatti, non ci dice se questi edifici sono ancora integri o hanno già iniziato a crollare, se sono stati definitivamente abbandonati al loro destino oppure gli abitanti di Ravecchia ne fanno ancora – di tanto in tanto – un qualunque uso. Non siamo dunque in grado di stabilire con sicurezza se al tempo della visita di Schinz il declino ed il crollo delle abitazioni di Prada avesse già cominciato oppure no.

*b. Lo sviluppo delle vicinanza di Ravecchia e Prada secondo Don Salvatore de Carli*

Dopo esserci concentrati su Hans Rudolf Schinz e l'aspetto del territorio intorno a Prada, vogliamo ora dedicarci al testo di Don Salvatore de Carli che – come abbiamo accennato – ci fornisce alcune informazioni degne di nota sullo sviluppo e l'evoluzione della vicinanza di Ravecchia e Prada e sulle relazioni esistenti tra i due nuclei. Pubblicato nel 1947, l'opuscolo *San Biagio e la sua chiesa. Note storico-religiose sulla chiesa e parrocchia di San Biagio – Ravecchia* ritraccia la storia religiosa della Comunità di Ravecchia e Prada ed inizia con la seguente descrizione:

*"[...] Un minuscolo gruppo di case rurali adagiantesi ai piedi della montagna, doveva essere, ai primi tempi, ciò che poi formò la borgata di Ravecchia. La maggior parte della popolazione viveva a Prada, a mezza montagna, circa tre quarti d'ora dal piano.*

*In basso, su quel terreno che, nei tempi più lontani, le grandi alluvioni dei due torrenti Dragonato e Guasta avevano formato a guisa di ventaglio, la gente di Prada scendeva a coltivare i campi. In seguito il riflusso dall'alto in basso contribuì a ingrandire Ravecchia. Ma Prada continuò per lungo tempo ad essere la frazione più forte. Prova ne è il fatto che nel 1430 a rappresentare Ravecchia (e Daro) in seno al municipio di Bellinzona è nominato Giovanni Zanoli di Prada, il quale nel novembre diviene anche Procuratore e Sindaco. Nel 1442 è nominato alla carica di municipale il di lui fratello Francesco Zanoli.*

*In processo di tempo il riflusso di Prada a Ravecchia andò sempre più accentuandosi, tanto che Ravecchia si ebbe la parte maggiore della popolazione.*

*Ai tempi di San Carlo, dalle relazioni scritte in occasione della sua visita alla comunità di Ravecchia e Prada il 9 dicembre 1583, risulta che in Prada vi erano 40 famiglie, quindi una popolazione di circa 200 anime. In Ravecchia ve n'erano altrettante e più, senza contare i dintorni; [...]."<sup>176</sup>*

---

<sup>176</sup>Ibid., p. 11-12.

Il passaggio appena citato è innegabilmente interessante e ci permette di inquadrare lo sviluppo della comunità di Ravecchia e Prada nel corso dei secoli e di identificare e descrivere tre fasi evolutive ben distinte; infatti, il de Carli sostiene che l'insediamento di Prada costituisce il nucleo originario di quella che diventerà la vicinanza di Ravecchia e Prada e che in un'epoca remota – i “primi tempi” che egli menziona senza però definirli con maggiore chiarezza – gli abitanti del villaggio scendevano verso il fondovalle per occuparsi dei campi e dei vigneti che possedevano sul ventaglio di terra creatosi tra la Guasta ed il Dragonato, e cioè sul cono di deiezione sopra il quale sorgerà Ravecchia. Questo periodo in cui Prada è il nucleo dominante della comunità costituisce la prima fase dello sviluppo della vicinanza; la seconda fase inizia quando – con il passare degli anni – le genti del villaggio iniziano a stabilirsi sul fondovalle per avvicinarsi alle loro coltivazioni, ed danno origine all'insediamento di Ravecchia che, con il passare del tempo, si ingrandisce ed inizia ad ospitare un numero sempre maggiore di famiglie di Prada. E' probabile che questo riflusso di popolazione – dal villaggio situato a mezza costa a quello che si trova sul fondovalle – sia stato molto lento e che per anni Prada sia rimasto l'insediamento più popolato; bisogna infatti aspettare la fine del XVI secolo (vedi sezione 2.1) per vedere la popolazione di Ravecchia assumere dimensioni comparabili a quella di Prada. Il raggiungimento dell'equilibrio tra le popolazioni dei due nuclei principali della vicinanza segna la fine della seconda fase dello sviluppo e l'inizio della terza: tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo vi è infatti un'inversione di tendenza durante la quale Ravecchia diventa l'insediamento più popoloso mentre

*“[l']abbandono di Prada andò sempre aumentando man mano che venne a diminuire il passaggio da Bellinzona delle scorrerie soldatesche, le quali coi loro gravami opprimevano le popolazioni, e anche per il diminuito pericolo delle inondazioni e delle frane.*

*Se è vero, secondo qualche tradizione e qualche indizio di verosimiglianza, che Prada sia stata spopolata a motivo della peste, per essere stato scelto quel luogo appartato per rifugio e sequestro dei colpiti dal morbo, dobbiamo attribuire questo spopolamento alla peste del 1629.*

*Non può essere avvenuto prima, perché sappiamo di certo che ancora nel 1583 San Carlo nella sua visita a Prada vi trovò 40 famiglie e cappellano officiante”<sup>177</sup>*

Nel suo opuscolo, de Carli ci fornisce dunque una serie informazioni interessanti che sembrano poterci aiutare a chiarificare alcuni punti della storia della vicinanza di Ravecchia e Prada; tuttavia, l'utilizzo di queste notizie risulta problematico poiché la loro attendibilità non può essere dimostrata; infatti, il parroco descrive le grandi linee dell'evoluzione della vicinanza di Ravecchia e Prada senza però prendere la briga di citare le sue fonti. Ciò non significa che de Carli – analogamente a Schinz –

---

<sup>177</sup> Ibid., p. 12-13.

non abbia consultato né utilizzato alcun documento d'archivio; dal suo testo possiamo infatti desumere che certe sue osservazioni – come ad esempio quella riguardante le carriere politiche di Giovanni Zanolì e suo di fratello Francesco oppure quella sulla visita di San Carlo Borromeo – sono chiaramente basate su documenti storici. Tuttavia, malgrado la palese utilizzazione di fonti archivistiche in certi passaggi del testo, non siamo in grado di stabilire se tutte le affermazioni di de Carli si basano su documenti d'archivio o se si è semplicemente limitato ad esporre delle congetture formulate a partire da osservazioni personali. In sintesi, è molto probabile che la descrizione del parroco di Ravecchia sia un misto di notizie storiche derivate da fonti archivistiche (non meglio precisate) e di osservazioni effettuate nel corso delle sue ricerche.

Alla luce di quanto appena detto si potrebbe dunque obiettare che quanto sostenuto dal parroco non presenti alcun valore storico poiché non è possibile produrre alcuna prova concreta del fatto che la vicinanza di Ravecchia e Prada si sia evoluta nel modo da lui descritto; tuttavia, noi crediamo che la sua ipotesi abbia un certo fondamento e che l'idea che la Comunità di Ravecchia e Prada si sia inizialmente sviluppata sulle falde della montagna e che abbia – solo in un secondo tempo – occupato e colonizzato le terre del fondovalle sia più che plausibile, visto che non si tratterebbe dell'unico caso nel Bellinzonese; infatti, basta semplicemente attraversare la Valle del Ticino e concentrarsi un attimo sulla storia della Comunità di Montecarasso per riscontrare delle interessanti analogie tra l'evoluzione di questa vicinanza e quella di Ravecchia e Prada: ecco quanto riportato da Don Siro Borrani, parroco di Montecarasso all'inizio del XX secolo, nello scritto che ha dedicato alla storia di Montecarasso:

*“Abbiamo detto che l'antica Monte Carasso era situata in montagna; ed era ripartita specialmente nelle frazioni di Spruga, Lorio, Monteleone, Piffaretto, Ruscada, Pian delle Rongie, Poncetta, Corte di Sotto e S. Bernardo, dove tuttora si ammira la primitiva e veneranda chiesa dedicata a questo Santo verso il 1200, [...].*

*Però il seguito non poche abitazioni sorsero anche sulle falde del monte e nel piano, specie ove dicesi al Gaggio di sopra, al Gaggero, al Gaggio di sotto, a piè del Monte ed in Orenno (ora Amnis); e tra gli altri edifizii un piccolo Oratorio, di gotica struttura, sacro al Dottor S. Gerolamo [...].*

*Più tardi le frazioni montane vennero poco a poco abbandonate, e per le maggiori comodità della vita la popolazione moncarassese si ridusse quasi totalmente in pianura, Al presente non rimangono che circa quindici famiglie al Gaggio di sotto e di sopra.”<sup>178</sup>*

A Montecarasso si riscontra quindi un movimento della popolazione analogo a quello che de Carli descrive per la vicinanza di Ravecchia e Prada; il testo di Don Siro Borrani – la cui validità storica è stata confermata (sappiamo infatti che una buona parte delle sue osservazioni sono basate su una

---

<sup>178</sup> GILARDI, Anastasia (ed.), *Monte Carasso: 1912-1992. Notizie, documenti, progetti*, Monte Carasso, 1993, p. 24.



serie di documenti ritrovati negli archivi di Montecarasso) – indica infatti che i nuclei più antichi della comunità sono quelli che sono situati a mezza costa (a circa 600 metri di quota) attorno alla chiesa di San Bernardo e che l'attuale villaggio di Montecarasso si è sviluppato parecchi decenni più tardi in seguito alla "colonizzazione" del fondovalle e delle falde della montagna da parte degli abitanti di queste frazioni. L'esempio di Montecarasso ci mostra dunque che l'evoluzione di una comunità dall'alto verso il basso non è unicamente riscontrabile a Ravecchia e Prada, e che quanto sostenuto da de Carli è verosimile.

Nel suo testo, parroco di Ravecchia non fornisce unicamente delle notizie sull'evoluzione della vicinanza, ma formula anche alcune ipotesi riguardo all'abbandono del nucleo di Prada; queste ipotesi potrebbero sembrare infondate ed azzardate ma, ancora una volta, crediamo che quanto descritto da de Carli possa avvicinarsi di molto alla realtà dei fatti e che lo spopolamento dell'insediamento sia dovuto – come egli sostiene – ad una combinazione di fattori: in effetti, noi riteniamo che sia probabile che la diminuzione delle scorribande soldatesche e dei rischi di alluvioni sul fondovalle abbiano contribuito a creare un sentimento di maggiore sicurezza che ha spinto gli abitanti di Prada a lasciare il loro insediamento a mezza costa per stabilirsi più vicino ai loro campi ed vigneti situati sul fondovalle. Inoltre, vari studi hanno sottolineato che l'epidemia di peste del 1629 (menzionata da de Carli come un possibile fattore dell'abbandono) ha avuto conseguenze demografiche gravissime in tutto il Bellinzonese; secondo quanto affermato dallo storico Luigi Lorenzetti, *"a Bellinzona e nelle frazioni del territorio circostante (Daro, Artore, Pedemonte, Ravecchia e Prada) vi sarebbero state un migliaio di vittime che potrebbero aver rappresentato più di un terzo della popolazione"*<sup>179</sup>. Un tale crollo demografico ha sicuramente creato una serie squilibri che hanno avuto degli effetti nefasti sulla popolazione del nucleo di Prada; infatti,

*"le pestilenze e le epidemie, oltre a sconvolgere la vita quotidiana, intaccavano profondamente gli equilibri in seno alle famiglie. I vuoti che venivano a crearsi a seguito dei decessi modificavano i ruoli domestici e i rapporti economici tra i superstiti, ridefinivano le pratiche successorie e richiedevano la ricostituzione delle reti familiari sulle quali si basava la struttura sociale"*<sup>180</sup>.

Alla luce di queste informazioni, è dunque possibile ipotizzare che l'epidemia di peste degli anni 1629-1632 abbia fatto un gran numero di vittime a Prada e che una parte dei superstiti abbia abbandonato l'insediamento per creare un nuovo nucleo familiare a Ravecchia. Notiamo anche che la crisi di pestilenza genera una sorta di reazione a catena: l'epidemia colpisce il villaggio, miete un certo numero di vittime e sconvolge la struttura sociale dell'insediamento; questo sconvolgimento

<sup>179</sup> LORENZETTI, Luigi, "Popolazione e vicende demografiche", in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, 2000, p. 420-421.

<sup>180</sup> Ibid., p. 418.

genera a sua volta una serie di conseguenze sulla struttura demografica poiché una parte dei superstiti abbandonano il villaggio per andare a ricreare delle nuove famiglie altrove. Nel caso di Prada, la peste potrebbe aver quindi svolto un duplice ruolo nello spopolamento dell'insediamento causando un crollo demografico dovuto non solo ad una mortalità elevata (durante l'epidemia) ma anche ad un'emigrazione più o meno massiccia dei sopravvissuti (dopo l'epidemia).

Per riassumere, possiamo dire che – sebbene la descrizione di de Carli non sia interamente basata su documenti storici – essa presenta una serie di elementi versosimili che permettono di ricostruire la possibile evoluzione della vicinanza di Ravecchia e Prada. E' infatti plausibile che la comunità si sia sviluppata dapprima a mezza costa (a Prada) e che abbia – solo in un secondo tempo – colonizzato il fondovalle e le falde della montagna (il cono di deiezione di Ravecchia); con il passare del tempo il nucleo di Ravecchia avrebbe acquistato importanza a detrimento di Prada, il cui spopolamento sarebbe dovuto non solo agli effetti nefasti dell'epidemia di peste del 1629 ed alle sue conseguenze, ma anche ad un aumento della sicurezza delle terre situate sul fondovalle (meno alluvioni e meno scorribande di soldatesche) che ha fatto in modo che gli abitanti di Prada abbandonassero l'insediamento per stabilirsi in piano, più vicino alle loro colture. Per concludere, possiamo dunque dire che le affermazioni e le ipotesi di de Carli sono verosimili, ma che purtroppo – a causa della quasi totale assenza di documenti storici – non siamo in grado di dimostrare la loro validità in modo inequivocabile e definitivo.

#### **4.2. L'apporto delle fonti documentarie: dalla fondazione all'abbandono di Prada**

In questa sezione ci focalizzeremo ancora una volta sulle fonti documentarie e cercheremo di trovare degli indizi riguardo alla fondazione ed all'abbandono dell'insediamento di Prada; attraverso l'analisi di alcuni documenti storici, cercheremo infatti di stabilire una cronologia più o meno precisa di questi due momenti chiave della storia della vicinanza di Ravecchia e Prada.

Nel corso dei capitoli precedenti abbiamo già avuto modo di menzionare qualche breve notizia riguardante la fondazione di Prada: abbiamo visto infatti che secondo lo storico Giuseppe Chiesi l'insediamento esisteva già nel corso del Trecento e che, probabilmente, contava già "*alcune decine di anime*"<sup>181</sup> (vedi sezione 2.1.b); in seguito Chiesi aggiunge che 22 capifamiglia di Ravecchia e Prada prendono parte nel 1440 ad una riunione del Consiglio generale di Bellinzona; questo dato costituisce una delle menzioni più antiche della comunità di Ravecchia e Prada e ci mostra che nel quarto decennio del XV secolo, essa è già bene installata ed ancorata sul territorio. Se applichiamo quanto detto da de Carli riguardo all'evoluzione della vicinanza (vedi sezione 4.1.b), possiamo ipotizzare che

---

<sup>181</sup> Ibid., p. 53.

oltre la metà delle 22 famiglie vive a Prada, ma vediamo anche che il nucleo di Ravecchia esiste già e dunque che il riflusso dall'alto verso il basso è già iniziato. Oltre a queste informazioni forniteci da Giuseppe Chiesi, dobbiamo ugualmente menzionare un altro dato interessante che abbiamo esposto brevemente nella sezione dedicata al contesto religioso della vicinanza di Ravecchia e Prada; infatti abbiamo avuto modo di evocare la Fondiaria di Arbedo del 1313 nella quale viene citata una certa cappella di San Girolamo ed il prato della Serta. Ora, questo documento potrebbe indicare che vi è – già nel 1313 – una cappella di San Girolamo a Prada e che – di conseguenza – il villaggio potrebbe già esistere da qualche tempo, tuttavia abbiamo visto che questo documento presenta una serie di problemi che rendono la datazione delle informazioni contenute molto difficoltosa; inoltre non siamo in grado di stabilire con sicurezza assoluta se la cappella di San Girolamo citata sia davvero la chiesa di Prada o se si tratta di un altro edificio sacro (per maggiori chiarimenti, ci si riferisca a quanto abbiamo avuto modo di dire a pagina 65); infine, il fatto che nel 1313 esistesse già una cappella o una chiesa di San Girolamo a Prada non fornisce – secondo noi – una prova inconfutabile dell'esistenza del villaggio: non è infatti possibile stabilire se esiste un rapporto di causa-effetto tra la costruzione di San Girolamo e la fondazione di Prada, ovvero se l'edificio sacro è nato per fornire agli abitanti del villaggio un luogo di raccoglimento e di preghiera o se – inversamente – l'insediamento si è sviluppato attorno ad un luogo di culto preesistente. Purtroppo non siamo in grado di determinare il rapporto di causa-effetto tra i due elementi e quindi – anche ammesso che la cappella menzionata nel 1313 sia veramente la chiesa di San Girolamo a Prada – non possiamo affermare con certezza che il villaggio esistesse già, basandoci unicamente su questo documento. In sintesi, possiamo dunque dire che le scarse informazioni di cui disponiamo suggeriscono che l'insediamento di Prada dev'essere nato prima del 1400, probabilmente nel corso del Trecento o – forse – già nel Duecento. Sfortunatamente non possiamo essere più precisi e crediamo che solo una ricerca archeologica mirata potrebbe – eventualmente – fornirci delle risposte più chiare e definitive riguardo all'insediamento dei primi abitanti di Prada.

Dopo esserci concentrati sulla fondazione di Prada, vogliamo ora dedicarci al suo abbandono; nel corso dell'analisi del testo di de Carli abbiamo avuto modo di dire che lo spopolamento di Prada è stato un fenomeno che ha avuto luogo su lasso di tempo piuttosto lungo; abbiamo visto che vi è stato dapprima un riflusso lento verso il piano ed il nucleo di Ravecchia, una migrazione che ha permesso all'insediamento del fondovalle di ingrandirsi e di assumere – sul finire del XVI secolo – all'incirca le stesse dimensioni di Prada. In seguito lo spopolamento del villaggio è continuato e nella prima metà del XVII secolo ha subito un'impennata che in pochi decenni ha praticamente svuotato l'insediamento. De Carli suggerisce che questa impennata corrisponda all'epidemia di peste del 1629 che – come abbiamo avuto modo di ripetere più volte – ha avuto conseguenze gravissime in tutto il

Baliaggio di Bellinzona. E' dunque plausibile che questa pestilenza abbia dato il cosiddetto colpo di grazia a Prada, accentuando un fenomeno migratorio che era già in atto da tempo. A questo proposito lo studio dei registri della Confraternita del Santissimo Sacramento conservati nell'archivio parrocchiale di Ravecchia ci permette di effettuare alcune interessanti osservazioni.

Consultando i registri notiamo infatti che gli abitanti di Prada partecipano alla Confraternita e svolgono un ruolo attivo fin dai primi anni della sua esistenza; nell'atto di fondazione – che porta la data del 28 ottobre 1584 – ritroviamo la lista dei nominativi dei primi confratelli: dei 22 personaggi enumerati in questo elenco, quattro sono indiscutibilmente di Prada poiché la loro origine è chiaramente indicata accanto al loro nome: si tratta di “*Antonius de Jacom de Ambroso de Prada [...], Ambrosio del Ambroso de Prada, [...] Andrea del Biondino de Prada [e] Antonio [figlio di] Giovanni del Ambrosetto Prada*”<sup>182</sup>; vi sono poi alcuni altri nomi che potrebbero indicare che le persone che li portano sono originarie dell'insediamento, come ad esempio Stefano della Zoppa, Ambrosio [figlio di] Domenico del Ambrosetto ed il prete (o frate) Antonio del Ambrosetto. E' dunque plausibile che almeno un terzo dei primi membri della Confraternita del Corpus Domini fossero di Prada; il Libro dei Pegni della Confraternita indica inoltre che nel corso dei primi decenni di esistenza, diversi oriundi di Prada hanno acceduto alla funzione di Priore<sup>183</sup>, la carica più alta e prestigiosa della Confraternita: 13 dei Priori nominati tra il 1597 ed il 1626 sono infatti di Prada:

**Figura 7: Lista dei Priori della Confraternita del SS. Sacramento originari di Prada**<sup>184</sup>

Anno	Priore
1597	Giovanni del Pelino
1601	<i>Ambrosio del Ambrosetto</i>
1602	Domenico del Bertino
1604	Domenico di Giovanni del Dona
1607	Domenico figlio di Giovanni del Ambroso
1610	Stefano del Giovanni della Zoppa
1611	Battista della Maria
1612	<i>Domenico del Ambrosetto</i>
1614	Pedro del Albertino
1617	Mariotto del Grando
1618	<i>Ambrosio del Ambrosetto</i>
1622	<i>Jacomo del Ambroso</i>
1624	Antonio Giovanasino

<sup>182</sup> Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento – Atto di Fondazione.

<sup>183</sup> Il Priore è incaricato dell'amministrazione della Confraternita e viene eletto per la durata di un anno.

<sup>184</sup> Fonte dei dati utilizzati: Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento – Registro dei pegni.

Nel trentennio compreso tra il 1597 ed il 1626, oltre un terzo (e forse quasi la metà) dei Priori della Confraternita vengono da Prada; per 9 di essi nessun dubbio è permesso visto che la loro origine è chiaramente citata accanto al loro nome; per quel che concerne gli altri 4 (quelli che abbiamo indicato in corsivo nella tabella), invece, il loro luogo d'origine non è chiaramente menzionato nel registro, ma abbiamo deciso di associarli ai primi 9 poiché i loro cognomi sono tipici delle genti Prada.

Con il passare degli anni la Confraternita acquista un'importanza sempre maggiore in seno alla Comunità di Ravecchia e Prada; un'annotazione nel registro dei pegni mostra infatti che il 22 marzo del 1616 essa potrebbe contare una cinquantina di confratelli dato che, quel giorno, si riunisce una *“Congregazione di trenta sei confratelli che sono de tre parti le due e piu”*<sup>185</sup>. Alla luce di queste osservazioni è dunque lecito credere che il contenuto del Registro dei pegni potrebbe fornire delle informazioni interessanti per cercare di datare il momento in cui lo spopolamento di Prada si è accentuato; infatti, nel articolo pubblicato nella *Rivista di Bellinzona*, Pierluigi Piccaluga afferma che *“[d]ai registri della Confraternita del SS. Sacramento [...] si constata che una delle ultime registrazioni di membri abitanti a Prada risale all'anno 1633”*<sup>186</sup>; se si percorre attentamente il documento – che contiene, una serie di pegni, debiti e registrazioni varie che coprono il periodo compreso tra il 1584 ed il 1785 – si vede chiaramente che l'origine “da Prada” è spesso e volentieri menzionata nelle registrazioni che riguardano il primo quarto del XVII secolo, ma che queste menzioni diminuiscono bruscamente a partire dal decennio 1630-1639; la tabella seguente mostra l'evoluzione del numero di menzioni dell'origine “da Prada” nei primi sei decenni del 1660:

**Figura 8: Numero di menzioni dell'origine “da Prada” durante i primi decenni del XVII secolo**<sup>187</sup>

Decennio	1600-09	1610-19	1620-29	1630-39	1640-49	1650-59
<b>No. di menzioni</b>	34	29	19	6	2	2

Osserviamo dunque una forte diminuzione del numero delle menzioni tra il decennio 1620-29 e quello successivo; precisiamo anche che – per delle a noi ignote – il registro non contiene quasi nessuna informazione per gli anni 1627-1632 (lacuna forse dovuta forse in parte all'epidemia) e che il numero di menzioni per gli anni '20 sarebbe potuto essere ben maggiore se avessimo posseduto una serie di dati completa per tutto il decennio. Questa tabella tende comunque a confermare che la

<sup>185</sup> Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento – Registro dei pegni, nota del 22 marzo 1616.

<sup>186</sup> PICCALUGA, Pierluigi, “Prada. Un invito di fede, storia e tradizioni”, in *Rivista di Bellinzona*, N.7 Luglio 2007. Anno XXXIX, p. 22.

<sup>187</sup> Fonte dei dati utilizzati: Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento – Registro dei Pegni. L'elenco completo delle registrazioni riguardanti persone originarie di Prada può essere trovato nell'Appendice 3.

popolazione villaggio di Prada ha subito pesanti perdite durante la pestilenza del 1629; tuttavia, essa suggerisce anche che l'insediamento non si è completamente spopolato a seguito dell'epidemia visto che nel registro troviamo ancora alcune menzioni di Prada nelle registrazioni gli anni '40 e '50 del XVII (due decenni in cui le informazioni sono abbastanza lacunose) ed un'ultima ed isolata citazione nel 1690, ovvero una sessantina d'anni dopo l'epidemia. Questi dati sembrano dunque confermare l'ipotesi secondo la quale lo spopolamento del villaggio ha subito un'impennata dovuta alla peste del 1629 ed in seguito ha continuato a svuotarsi al ritmo delle migrazioni da Prada verso il fondovalle; sfortunatamente non siamo in grado di dire quanto è durata quest'ultima "fase migratoria" poiché nel Registro dei pegni della Confraternita – a partire dal decennio 1650-1659 – la menzione del luogo di origine delle persone diventa sempre più rara ed è quindi difficile stabilire se il personaggio indicato è oriundo di Ravecchia, Prada, Pedevilla o altre zone della vicinanza. Dunque, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, il libro della Confraternita non ci è praticamente più di nessun aiuto.

Alla luce di queste informazioni, crediamo dunque che sia probabile che nei decenni che hanno seguito l'epidemia del 1629 una parte della popolazione abbia continuato a risiedere a Prada e che l'insediamento abbia conservato una certa importanza in seno alla comunità; infatti il seguente passaggio del registro dei pegni sembra indicare che nel 1648 – dunque una ventina d'anni dopo la pestilenza – il nucleo di Prada è ancora considerato come una parte integrante della vicinanza visto che il vice Curato della Parrocchia viene definito come *vice Curato di Ravecchia e Prada*:

*"A di 4 Gennaro 1648*

*Giovannina moglie di g<sup>m</sup> Franc<sup>o</sup> Bonolo ha lassato per legato alla scuola del San<sup>mo</sup> Sacramento in Sant<sup>o</sup> Biaggio alla presenza di Prete Carlo Bomio V. Curato di Ravegia e Prada [...]"*<sup>188</sup>

Questo passaggio suggerisce dunque che nel 1648 il villaggio di Prada – ed in modo particolare la sua chiesa – sono ancora considerati come una parte integrante (ed importante) della comunità. Infatti, nel corso dei secoli successivi all'abbandono dell'insediamento, la chiesa dei Santi Girolamo e Rocco ha continuato a svolgere svolgere un ruolo importante nella cura delle anime della vice Parrocchia di Ravecchia ed una serie di informazioni rinvenute nel Libro della veneranda Chiesa di Prada sembra dimostrarlo; un'annotazione della fine del XVIII secolo ci mostra infatti che il vice Curato di Ravecchia è tenuto – secondo quanto ordinato durante la visita pastorale del 1774 dal Vescovo Giovan Battista Muggiasca – a celebrare ogni anno un certo numero di messe a San Girolamo:

*"Il Rdo VCurato di Ravecchia pro tempore è tenuto andar a Prada a celebrare Messe N: 12 per anno 4 ne giorni fissati di S Roccho, di S. Giacomo, 2<sup>a</sup> festa di Pentecoste, e di S.*

<sup>188</sup> Registri della Confraternita del Santissimo Sacramento – Libro dei pegni, nota del 4 gennaio 1648.

*Girolamo; le altro 8 a suo arbitrio intra annum però quando va processionalmente è sodisfatto con L: 2: quando va da solo con L: 2:[...] e questo dennaro si cava o dalla casa, o dal Caneparo; cosi ordinò l'III<sup>mo</sup> Ra<sup>mo</sup> Monsig<sup>re</sup> Giovan Battista Mugiasca Vescovo di Como nella visita dell'anno 1774*

*La elemosina della pace in quei giorni, che si canta messa nella V. Chiesa di Prada si aspetta l M Rd Sig<sup>f</sup> VCurato<sup>189</sup>*

Il passaggio appena citato indica dunque che ancora sul finire del XVIII secolo devono essere celebrate almeno 12 messe all'anno a San Girolamo; 4 di queste funzioni devono svolgersi in certi giorni ben definiti e devono essere accompagnate da una processione da Ravecchia a Prada: 2 di queste messe speciali devono avere luogo in occasione delle feste dei due Santi patroni della chiesa (Girolamo e Rocco), la terza nella seconda domenica di Pentecoste, mentre l'ultima dev'essere celebrata per la festa di San Giacomo (le informazioni contenute nel Libro della veneranda Chiesa di Prada mostrano che alla fine del XIX secolo la processione di San Giacomo viene sostituita con quella di Sant'Anna). L'obbligo di svolgere un certo numero di funzioni religiose ogni anno rimane in vigore per molti anni; una notizia del 5 maggio 1889 mostra infatti che alla fine del XIX secolo il vice Curato è ancora tenuto a celebrare le 12 messe annue a San Girolamo e che Don Giovanni Tatti, il prete incaricato in quegli anni della cura delle anime della comunità, viene richiamato all'ordine poiché egli non sembra prendere questo dovere troppo sul serio; infatti

*"il Parroco da alcuni anni non eseguisce l'obbligo che ha da celebrare N° 12 messe all'anno si risolve che per quest'anno si abbia a far adempire l'obbligo totale delle messe anche aumentando la mercede del sacerdote, ma che vanno celebrate nella chiesa stessa di Prada. Si risolve che nel giorno di Pentecoste si darà possibilmente far celebrare due o più messe."<sup>190</sup>*

Don Giovanni Tatti viene richiamato all'ordine dall'assemblea dei vicini di Prada, una società che – come possiamo chiaramente vedere nel Libro della veneranda Chiesa di Prada – nel corso dei secoli si è occupata dell'amministrazione di San Girolamo, sobbarcandosi una parte delle spese di mantenimento, promuovendo e finanziando una serie di lavori di restauro e di ampliamento e finanziando le 12 messe annue (la società versa al vice Curato una certa somma di denaro per ogni messa celebrata). Sfortunatamente non siamo in grado di dire quando quest'associazione è nata; sappiamo per certo che era già operativa alla fine del XVIII secolo e possiamo senz'altro ipotizzare che essa sia stata creata nei decenni che hanno seguito l'abbandono dell'insediamento per garantire l'amministrazione della chiesa e la salvaguardia degli interessi dei vicini di Prada. Con il passare degli anni, gli ultimi abitanti di Prada hanno probabilmente trasmesso l'onere della gestione della chiesa e dell'insediamento ai loro figli che – a loro volta – l'hanno legata ai loro figli e così via finché questa

<sup>189</sup> Registro della veneranda chiesa di Prada, Volume 1, p. 95.

<sup>190</sup> Protocolli dell'Oratorio di Prada, p. 2-3.

assemblea è diventata un'associazione dei discendenti dei vicini di Prada. Gli interessi della società sono dunque amministrati da un'assemblea composta dai rappresentanti delle famiglie che discendono da quelle che hanno vissuto a Prada, un'assemblea che è diretta e coordinata dal Caneparo (talvolta chiamato anche Curatore) il quale gestisce gli affari correnti della società (riparazioni alla chiesa, pagamenti, riscossioni di fitti,...) e rende conto del suo operato nel corso di una riunione annuale alla quale sono invitati tutti i rappresentati delle famiglie. Per dare un'idea più precisa dei nuclei famigliari che hanno diritto di partecipare a questa assemblea (e quindi all'amministrazione di Prada), riportiamo la seguente lista del 1821:

*“Nota dei particolari componenti la Vicinanza di Prada, i quali solo loro hanno il diritto della amministrazione, elezione o [...]ri concernenti per la Vend<sup>a</sup> Chesa dei SS<sup>mi</sup> Gerolamo, e Rocco di Prada*

*Sig<sup>f</sup> Bartolomeo Confaglia paga i Soldi per la Messa di Sant'Andrea*  
*Sig<sup>f</sup> Steffano Mariotti paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Carlo Laffranchino paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Antonio Laffranchino paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Pietro Laffranchino qui Pietro paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Bernardino Molinari\**  
*Sig<sup>f</sup> Gasparo Gioanasino e Domenico Fratelo\* pagano come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Steffano Gioanasino paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Rocco Alich*  
*Sig<sup>f</sup> Bernardino Alich*  
*Sig<sup>f</sup> Domenico Paciorino d<sup>to</sup> Dob*  
*Sig<sup>f</sup> Antonio Paciorino d<sup>to</sup> Dob*  
*Sig<sup>f</sup> Agostino Ostino paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Pietro Ostino e suoi Nipoti pagano come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Defendente Molinaro qui Defendente paga come sopra*  
*Sig<sup>f</sup> Giuseppe Molinaro qui Giuseppe*  
*Sig<sup>f</sup> Rocco Gianocca d<sup>to</sup> Alich*  
*Sig<sup>f</sup> Clemente Laffranchino\**  
*Sig<sup>f</sup> Giuseppe Steffenolo\**

*I soprascritti particolari devono pagare secondo il consueto alcuni soldi per la Santa Messa da celebrarsi nella detta di Sant' Andrea apostolo nella Vend<sup>a</sup> Chiesa di Prada, il qual denaro dover essere riscosso dal Caneparo pro tempore[.]”<sup>191</sup>*

Lo studio di questa lista ci permette di notare che i discendenti dei vicini di Prada appartengono ad un numero limitato di odierne famiglie ravecchiesi tra le quali spiccano i Bomio-Confaglia, i Bomio-Giovanascini, i Laffranchini, i Pacciorini, i Molinari e gli Ostini. Analogamente a quanto abbiamo osservato nella sezione 2.2.a riguardo alle comunità rurali del basso Medioevo, l'ammissione di nuovi membri in seno all'assemblea dei vicini di Prada è un fatto piuttosto raro; se qualcuno desidera entrare nel novero dei membri della società, egli deve fornire una serie di prove concrete e

<sup>191</sup> Ibid., p. 5. I nominativi che abbiamo marcato con un “\*” sono stati aggiunti in un secondo tempo; lo si può notare poiché la calligrafia ed il colore dell'inchiostro impiegato sono differenti rispetto al resto dell'elenco.



riuscire a dimostrare di essere veramente un discendente di una delle famiglie antiche di Prada; nel Libro della veneranda Chiesa di Prada ritroviamo il caso di Fulgenzo Stefanoli che nel 1853 chiede di essere accettato tra i vicini di Prada: nel corso della riunione

*“il Caneparo fece conoscere la domanda di Fulgenzo Stefanoli di essere riconosciuto anch'esso siccome avente [diritto] alla detta società. Fatta lettura di alcuni documenti comprovanti essere la famiglia della Zoppa di Prada e siccome il detto Stefanoli si dice proveniente da detta famiglia, quindi ad unanimità di voti venne riconosciuto siccome partecipe ai diritti di Prada; però colla riserva di non pregiudicare i diritti della società con tale accettazione, nel caso risaltasse chiaramente il contrario non assumendo la responsabilità della difesa dei diritti di patriziato a favore del detto Stefanoli, ma lasciando all'assemblea Patriziale di verificare e definire per ultimo la questione col detto istante, protestando di accettare interamente la risoluzione che sarà presa in profitto della dette Assemblea Patriziale di Ravecchia”<sup>192</sup>*

Fulgenzo Stefanoli viene dunque ammesso tra i membri della società dei vicini di Prada, ma solo a titolo provvisorio; infatti negli anni seguenti vengono effettuate ulteriori ricerche sulle sue origini e nella seduta del 20 settembre 1857 *“la società ha risolto di non riconoscerlo siccome particolare di Prada”<sup>193</sup>* poiché nel frattempo si è scoperto che la sua famiglia non è originaria di Prada, bensì patrizia della Valle Morobbia. Oltre a vegliare sull'entrata di nuovi membri in seno alla società, l'assemblea esercita ugualmente un certo controllo su quelli attuali: il 29 gennaio 1843 vengono ad esempio nominati *“[due] delegati per osservare e vedere quali sono quelli che hanno diritto di voto riguardo detta Chiesa di Prada e se abbiano pagato la loro tangente parte fino al giorno d'oggi [...]”<sup>194</sup>*; è dunque possibile che coloro che non possono (o non vogliono) pagare la loro contingente parte sono privati del diritto di voto e forse addirittura espulsi dai ranghi della società.

L'assemblea dei discendenti dei vicini di Prada è dunque un'istituzione che si sobbarca il pesante fardello della gestione e della salvaguardia di Prada; i documenti indicano che la società si occupa principalmente dell'amministrazione della Chiesa di San Girolamo, ma vi sono una manciata di notizie che riguardano ugualmente altri edifici ed infrastrutture dell'insediamento abbandonato; infatti, il Libro della Chiesa di Prada contiene alcune deliberazioni riguardanti la *grà*, una costruzione rurale che in passato veniva utilizzata per l'essiccazione delle castagne: il 4 maggio 1823, il Caneparo Bartolomeo Confaglia convoca l'assemblea dei vicini; nel corso della riunione,

*“il sudetto Sig<sup>f</sup> Amministratore fece la mozione se si dovesse mettere a pubblico incanto la Grà, e la stanza di ragione della sunnominata Venda Chiesa a motivo che poco era il ricavo che si percepiva ad affittarla, che era solo il ricavo di lire 4:10 all'anno.*

<sup>192</sup> Ibid., p. 15.

<sup>193</sup> Ibid., p. 16.

<sup>194</sup> Ibid., p. 75.

*Tutti li sudetti particolari di unanimo consenso hanno deliberato di mettere alla pubblica asta la Grà e stanza come sopra autorizando il Sig<sup>f</sup> Amministratore d'osservare se conveniva, o no di deliberare l'incanto, e che fosse di profitto della Chiesa, come pure di affigere un avviso alla porta della Vend<sup>a</sup> Chiesa di Sant-Biagio.”<sup>195</sup>*

L'assemblea decide dunque di mettere all'asta la grà; oltre a riportare questa deliberazione, il Libro della Chiesa di Prada contiene una copia dell'avviso che viene affisso sulla porta di San Biagio:

*“Avviso*

*I particolari componenti la Vicinanza di Prada hanno risolto di mettere in vendita per incanto una stanza, ed una Grà di ragione della Veneranda Chiesa de Santi Girolamo, e Rocco.*

*Il qual incanto sarà il giorno 19 corrente, nel qual giorno si anderà processionlmente a Prada [per la seconda domenica di Pentecoste], e dopo le fonzioni avrà luogo detto incanto, e sarà de' ragione al maggior offerente se così parerà, e piacerà”<sup>196</sup>*

L'incanto viene vinto da Pietro Pedrone il quale, per 20 scudi cantonali, si aggiudica la grà di Prada; i documenti ci mostrano che il suddetto Pedrone non sfrutterà personalmente l'edificio ma lo cederà in affitto al Caneparo Bartolomeo Confaglia. Le poche notizie riguardanti la grà ci suggeriscono che all'inizio dell'Ottocento l'edificio viene ancora utilizzato per far essiccare le castagne; questo ci permette di azzardare l'ipotesi che le terre attorno a Prada fossero ancora sfruttate dalle genti di Ravecchia 200 anni dopo l'abbandono del villaggio; comunque sia, sappiamo anche che nel corso del secolo che ha seguito la sua messa all'asta, la grà cade in disuso e che, nel 1920, le piode del tetto dell'edificio vengono utilizzate per rifare lo spiovente verso valle del tetto di San Girolamo.

Abbiamo detto in precedenza che l'assemblea dei vicini si occupa innanzitutto dell'amministrazione della chiesa; il Libro della veneranda Chiesa di Prada contiene in effetti un certo numero di informazioni e dettagli riguardo ad una serie di restauri effettuati a partire dal 1775. Sappiamo però che San Girolamo ha subito dei lavori di restauro ed ampliamento anche prima di questa data, come sembra in effetti dimostrare la serie di affreschi situati sui muri del coro che portano la data del 1686 (vedi Gilardoni, pagina 147); va pure segnalato che, sotto questi affreschi del XVII secolo, ne sono stati recentemente riportati alla luce degli altri, visibilmente più antichi e non ancora databili con precisione; il posizionamento di questi affreschi tardomedioevali ed un'attenta osservazione della forma dell'edificio sacro, sembrano indicare che il coro è un'aggiunta posteriore, effettuata probabilmente nel corso del XVII secolo. E' probabile che dopo questi lavori del Seicento ve ne siano stati altri (più di restauro che di ampliamento) nel corso del Settecento, ma è nell'Ottocento che vengono nuovamente intraprese delle importanti opere di ampliamento della chiesa: nel 1816 il

---

<sup>195</sup> Ibid., p. 7.

<sup>196</sup> Ibid., p. 7.

Caneparo si occupa infatti l'edificazione del nuovo campanile di San Girolamo, destinato a rimpiazzare quello a vela situato sul tetto della chiesa. Nel Libro della veneranda Chiesa di Prada ritroviamo una lista delle spese sostenute dal Caneparo e dei ricavi da lui utilizzati per coprirle:

**Figura 9: Trascrizione delle spese di costruzione del campanile e dei ricavi usati per finanziarla<sup>197</sup>**

Nota del Ricavo fatto dal Sig <sup>r</sup> Steffano Mariotti Curatore della Veneranda Chiesa dei Santi Gerolamo, e Rocco di Prada, e questo ricavo deve servire solo per erigere il nuovo campanile [in lire terzuole].	
1° dal Sig <sup>r</sup> Sindaco Gaspare Gioanascino come si può vedere dal conto fatto avanti lire	173:2:
2° dal Sig <sup>r</sup> Antonio Laffranchino come si potrà vedere più avanti lire	310:19:6
3° per altri travetti venduti lire	6:6
<b>Totale de Ricavo lire</b>	<b>490:7:6</b>
Nota della spesa fatta dal Sig <sup>r</sup> Mariotti Steffano per l'erezione del nuovo Campanile della Veneranda Chiesa dei Santi Gerolamo, e Rocco di Prada.	
1° per carra sei, e mezzo calcina da Vallemorobbia compreso la portadura in tutto lire	138:18
2° Per giornate 118 de' Muratori lire	294:10
3° Per lire 13 formaggio a soldi 12 per lira per dare al giornalieri lire	7:16
4° Per una brenta di vino lire	45:4
5° Per tante giornate alli trentini lire	74:
6° Per tanti chiodi lire	17:11:6
7° Per giornate 110:1/2 a portare il materiale lire	191:7:6
8° Per giornate 36 di Scarpellini lire	108:
9° Per tanti legnami lire	34:14:
10° Per una pianta di Larice comprata da Pietro Ostino Lire	32:8
11° Per una corda per le Campanne lire	3:12
12° Per due scale per il Campanile lire	6:
13° Per tanti fatture di fabro lire	24:
14° Per Lavorerio fatto a sgombrare del materiale sotto la volta del campanile lire	7:4
15° Per il trasporto di due incarichi di Calcina da Ravecchia lire	2:
16° Per tanti lavorerj del falegname lire	6:15
17° Per aver fatto aggiustare una sega soldi	:13
<b>Totale dello spendio lire</b>	<b>995:13</b>
Ricavo come [sopra] lire	490:7:6
<b>Resta Creditore il Sig. Steffano Mariotti lire</b>	<b>505:5:6</b>

<sup>197</sup> Fonte dei dati utilizzati: Libro della veneranda chiesa di Prada, volume 1, p. 65-66.

Il Caneparo Stefano Mariotti coordina quindi la costruzione del campanile e – visto che le risorse finanziarie della società non sono sufficienti per coprire l'integralità delle spese – egli provvede personalmente al pagamento di oltre la metà dei costi sostenuti; il 5 novembre 1816, l'assemblea dei vicini accetta e riconosce il suo debito nei confronti del Mariotti, come indicato dalla seguente annotazione:

*“In quest oggi si sono saldati li conti di ricavo, e spendio fatto dal Sig<sup>f</sup> Steffano Mariotti Curatore della Vened<sup>a</sup> Chiesa de Santi Gerolamo, e Rocco di Prada per l'erezione del nuovo Campanile, cosi il sudetto Sig<sup>f</sup> Steffano Mariotti resta giusto, e liquido creditore della Vend<sup>a</sup> Chiesa di Prada lire Milano corso Cantonale 505:5:6 diconsi lire cinquecento cinque, e soldi cinque e mezzo, il qual conto è stato fatto alla presenza delli Sig<sup>ri</sup> delegati della Vicinanza di Prada per ricevere e firmare il presente scarico, ossia conto.”<sup>198</sup>*

Dopo aver esposto la lista delle spese causate dall'edificazione del campanile, cogliamo l'occasione per menzionare brevemente un altro fatto interessante legato alla sua costruzione; grazie ad una serie di osservazioni effettuate recentemente da Pierluigi Piccaluga e confermate da un'attenta osservazione dei muri dell'edificio, si è scoperto che il campanile di San Girolamo è stato costruito impiegando delle pietre provenienti dalle costruzioni abbandonate di Prada; infatti, se si osservano attentamente le mura esterne ed interne della costruzione, si nota che certi sassi utilizzati hanno una forma squadrata, sono ben levigati ed – inoltre – presentano i tipici fori che venivano praticati negli stipiti delle porte per far passare il catenaccio. Possiamo dunque affermare con sicurezza che nel 1816 – per costruire il campanile di San Girolamo – i muri di una serie di edifici (probabilmente già caduti in rovina) sono stati spogliati delle loro pietre migliori e che – analogamente a quanto abbiamo potuto osservare riguardo al riciclo delle piode del tetto della *grà* – si tende a sfruttare al massimo il materiale già presente sul posto.

Oltre a contenere delle preziose informazioni riguardanti la costruzione del campanile di San Girolamo, il Libro della veneranda Chiesa di Prada ci presenta anche una serie di notizie riguardanti altri lavori effettuati nel corso del XIX e del XX secolo: il 25 maggio 1825 vengono ad esempio menzionate delle spese *“per alcuni ristauri alla Chiesa”*<sup>199</sup>; nel corso degli anni successivi si provvede alla riparazione della cantoria e di due armadi ed il 9 maggio 1850 l'assemblea dei vicini è chiamata a pronunciarsi su modo di

*“alienare gli assi di scarto e rottami avanzati dopo l'aggiustamento della cantoria, e dei due armadi laterali, l'assemblea per maggioranza ha risolto di metterli a pubblico incanto e di deliberarli al miglior offerente incaricando di ciò il detto caneparo*

---

<sup>198</sup> Ibid., p. 65-66.

<sup>199</sup> Ibid., p. 71.

*Più nella stessa adunanza fu risolto di fare una fodera al pallio all'altare fatto di nuovo dal V. Curato Sigismondo Baljardi.*

*Piu ancora alfine di evitare l'inconveniente di lasciar pascolare e [mangiare] il bestiame dentro il recinto [sacro] di detta Chiesa, si risolse per maggioranza di fare costruire un nuovo rassetto di legno, alfine di impedire l'ingresso [del bestiame]"*

*"la multa fissata è di soldi contanti numero cinque per ogni pecora o capra, e di lire due di milano per ogni capo di [razza] bovina."*<sup>200</sup>

Questa notizia sembra – ancora una volta – dimostrare che nel XIX secolo gli abitanti di Ravecchia continuano a far pascolare il loro bestiame nei dintorni di Prada e – quindi – confermare la nostra ipotesi secondo la quale il territorio attorno all'insediamento abbandonato fa ancora l'oggetto di uno sfruttamento agricolo. A questa menzione del maggio 1850 ne segue una del 12 Aprile 1852 nella quale è questione “[del]l'assunzione di una porzione di capitale di ragione della Veneranda Chiesa di Prada ad impiegarsi in fabbricare una sagristia, fare un alzamento al Campanile o provvedere le cose più necessarie”<sup>201</sup>; il Libro della Chiesa di Prada non ci fornisce ulteriori informazioni riguardo all'innalzamento del campanile, ma sappiamo che il 9 maggio del 1875 la torre campanaria è ancora al centro delle preoccupazioni dell'assemblea dei vicini visto che essa si riunisce per discutere della rifondita di una delle campane:

*"abbiamo ricevuto il riscontro che abbiamo mandato per fare la rifessa della Campana alli fabricatori Sig<sup>ri</sup> Fratelli Barigozzi di Milano.*

*Il suo riscontro fa conoscere che al momento che a sole due forme di Campanelle uno da chili 72 circa e l'altra di chili 200 circa, la radunanza a risolto per magioranza di accetar quella dei 72 Chili"*.<sup>202</sup>

I documenti sembrano indicare che il contratto con i fratelli Barigozzi non viene portato a termine e che i vicini di Prada si rivolgono ad un altro fonditore; infatti, l'8 agosto 1880 il caneparo Lucio Bomio-Confaglia convoca l'assemblea per discutere della “campana a rifondere dietro domanda del fonditore Stazzola Pasquale [...] Ad unanimità passò la votazione di mettere la campana suddetta a [ruota]. Si passa alla nomina di due delegati anche trattare col fonditore pel prezzo e comizioni.”<sup>203</sup>. Le peripezie riguardanti la rifondita della campana vanno avanti per tutto il 1880 e per buona parte del 1881; nel Libro della veneranda Chiesa di Prada si possono infatti ritrovare un certo numero di annotazioni riguardanti la rifusione della campana fessa, il suo trasporto (delegato ad alcune genti del posto) ed il suo ritorno sul campanile di San Girolamo; inoltre si possono rinvenire anche alcune notizie che menzionano il rifacimento di una parte del tetto della torre campanaria. Dopo questa

<sup>200</sup> Ibid., p. 79.

<sup>201</sup> Ibid., p. 80.

<sup>202</sup> Ibid., p. 28.

<sup>203</sup> Ibid., p. 30-31.

serie di lavori effettuati attorno al 1880, il Libro della Chiesa mostra che durante la seduta del 15 febbraio 1885 l'assemblea decide all'unanimità di *“far inverniciare le due porte della chiesa ed il cancello del cimitero; e [di] fare rietare il soffitto del solajo della chiesa”*<sup>204</sup>; i lavori proseguono anche nel corso della prima metà del XX secolo: nel 1920 viene rifatto lo spiovente verso valle del tetto di San Girolamo, gravemente danneggiato dal passare inesorabile del tempo, ed il tetto del campanile; vent'anni dopo è il turno dello spiovente verso montagna le cui operazioni di restauro durano diversi anni e costituiscono l'ultima grande opera promossa ed effettuata dalla società dei vicini di Prada; infatti, secondo quanto riportato da Luigi Bomio-Confaglia – ultimo Caneparo della Chiesa di San Girolamo –

*“terminati i lavori di restauro si trattava di definire la posizione giuridica della chiesa. I nuovi Canepari che si erano fino allora incaricati della custodia furono nominati da un'assemblea di presunti discendenti dei 'Vicini di Prada'. Non risultando alcun elenco preciso ed essendo ormai impossibile avere un documento che compendiasse i diritti dei singoli, esisteva la possibilità di invalidare il loro mandato e le decisioni dell'assemblea.”*<sup>205</sup>

Alla luce di questi spinosi problemi e su suggerimento di Don Salvatore de Carli, l'assemblea dei discendenti dei vicini di Prada si riunisce un'ultima volta nel 1956 per decretare il trapasso dei suoi beni alla parrocchia di Ravecchia che da quel momento amministra la Chiesa di San Girolamo, coadiuvata – a partire dal 1974 – dai volontari di *Nümm da Prada*, un'associazione che nel corso degli ultimi 35 anni ha promosso e provveduto ad una serie di importanti operazioni di restauro e di risanamento della Chiesa di San Girolamo ed alla conservazione e promozione del sito di Prada.

Per riassumere quanto abbiamo avuto modo di dire nel corso di questa sezione, possiamo dunque affermare che i documenti storici ci forniscono una serie di informazioni interessanti riguardo alla fondazione ed all'abbandono di Prada; infatti, abbiamo visto che i documenti sembrano indicare che i primi abitanti dell'insediamento si siano stabiliti nella zona nel Trecento o forse già nel corso del Duecento. Per quanto riguarda l'abbandono del villaggio, invece, le fonti documentarie sembrano confermare le supposizioni di de Carli e mettere in evidenza l'importanza della peste del 1629 che ha probabilmente colpito gravemente il nucleo di Prada, causando non solo un gran numero di vittime ma anche accentuando un fenomeno migratorio già esistente in direzione di Ravecchia e del fondovalle. L'ultima parte di questa sezione ci ha infine permesso di vedere che il villaggio di Prada (ed in modo particolare la Chiesa di San Girolamo) ha continuato per secoli a svolgere un ruolo agricolo, economico e religioso notevole in seno alla comunità di Ravecchia, grazie principalmente all'azione della società dei discendenti dei vicini di Prada.

<sup>204</sup> Ibid., p. 1.

<sup>205</sup> BOMIO-CONFAGLIA, Luigi, “La Chiesa di Prada”. Documento inedito riportato da Pierluigi Piccaluga in *Prada. Raccolta di notizie*, 2004, p. 44.

### 4.3. Prada, un insediamento rurale ticinese: l'apporto degli studi architettonici

Dopo aver lungamente parlato della fondazione e dell'abbandono dell'insediamento di Prada, la terza sezione di questo capitolo sarà interamente dedicata ad un tentativo di ricostruzione dell'insediamento a partire dalle osservazioni che abbiamo potuto effettuare sul posto, studiando le rovine degli edifici del villaggio; si tratta dunque di una serie di annotazioni basate in primo luogo sull'analisi dell'architettura di quello che rimane dell'insediamento ed – in seguito – su un confronto tra quanto possiamo osservare a Prada e quello che è stato descritto da diversi studiosi nel quadro delle ricerche che essi hanno consacrato ad altri villaggi delle valli sopracenerine. Nel corso delle pagine che seguono ci occuperemo dapprima sulla forma e sulla disposizione spaziale dell'insediamento di Prada; in seguito ci dedicheremo ai materiali da costruzione impiegati, prima di passare ad una serie di osservazioni riguardanti l'edificazione e la struttura delle abitazioni di Prada.

Come annunciato nel capitolo introduttivo, nel corso della prima parte di questa sezione ci occuperemo della forma del villaggio di Prada e della sua disposizione sul territorio; prima di iniziare, vogliamo però spendere qualche necessaria parola sullo stato di conservazione degli edifici dell'insediamento: in questo studio abbiamo più volte avuto modo di vedere che il nucleo di Prada si è completamente spopolato durante il Seicento e che si è degradato nel corso dei secoli successivi; di quelle che un tempo dovevano essere case, stalle e fienili oggi non rimangono che un mucchio di rovine; solo la chiesa di San Girolamo si è salvata da questo declino, grazie soprattutto all'intervento dell'uomo ed a una manutenzione costante che hanno evitato che l'edificio sacro subisse la sorte incontrata dagli oltre cinquanta edifici rurali recensiti nel corso dell'indagine archeologica condotta da Werner Meyer nel 1993. Senza le cure necessarie e la dovuta manutenzione, nessuna di queste costruzioni ha resistito alle insidie del tempo ed alla riconquista del territorio da parte della natura: infatti, con il passare dei decenni e dei secoli, la selva castanile si è a poco a poco ripresa tutto quello che l'uomo le aveva strappato al prezzo di tanta fatica e di tanti sacrifici, una riconquista che ha sicuramente avuto un'influenza diretta (e visibile) sullo stato di degrado attuale delle rovine dell'insediamento, causando (o accelerando) il crollo di una parte degli edifici.

L'immagine che segue, ci permette di avere un'idea ben precisa dello stato attuale delle rovine di Prada: sulla foto è infatti rappresentato un dettaglio del complesso di edifici numero 7<sup>206</sup> (situato a nord-ovest della chiesa), e mostra i danni causati alle costruzioni dal passare del tempo e dalla riconquista del territorio da parte della selva castanile:

---

<sup>206</sup> I numeri di riferimento delle costruzioni e dei complessi di edifici utilizzati in questa sezione sono quelli indicati dal rilievo planimetrico realizzato da Obrecht e Meyer nel 1993. Questo rilievo è stato riportato in appendice.

**Figura 10: Il degrado degli edifici di Prada**

Alla luce di quello che possiamo osservare sull'immagine e di quanto abbiamo affermato riguardo al degrado delle rovine dell'insediamento, ci si potrebbe dunque domandare se una ricostruzione dell'aspetto del villaggio sia ancora possibile e se disponiamo di abbastanza elementi per descrivere e definire le particolarità dell'architettura delle costruzioni di Prada. In ogni caso, una tale operazione non potrebbe basarsi unicamente sulla semplice osservazione delle rovine degli edifici; infatti, per poter individuare delle generalità e stabilire delle analogie tra il nostro villaggio abbandonato ed altri insediamenti rurali delle vallate ticinesi è necessario basarsi anche su una serie di osservazioni fatte da studiosi del calibro di Max Gschwend, Giovanni Bianconi e J. Hunziker i quali, nel corso del XX secolo, hanno grandemente contribuito a gettare le basi di quello che conosciamo oggi riguardo all'architettura rurale delle terre ticinesi.

Grazie alle ricerche condotte da questi autori, possiamo innanzitutto collocare l'insediamento di Prada in una delle zone tre architettoniche in cui è suddiviso il territorio ticinese; ognuna di queste regioni presenta in effetti una serie di caratteristiche (legate essenzialmente ai materiali impiegati ed ai metodi di costruzione) che la distingue dalle altre due: la prima zona è situata nella parte settentrionale del Canton Ticino (Valli Leventina, Blenio e Bedretto) ed è principalmente definita dall'uso massiccio del legno d'abete o di pino nella costruzione degli edifici (casa del Gottardo). La seconda zona, che comprende la parte centrale del Cantone (Valli Riviera, Maggia e Verzasca), è invece caratterizzata dall'utilizzo quasi esclusivo della pietra. Infine, la terza zona – situata a nella



punta meridionale del Cantone (Mendrisiotto) – è dominata dall’impiego dei mattoni e delle tegole e da un metodo di sfruttamento agricolo diverso rispetto a quello in auge nelle vallate superiori del Ticino. Quello che resta delle edifici di Prada ci permette di inserire l’insediamento abbandonato nella seconda zona architettonica, ovvero quella in cui predomina l’uso e lo sfruttamento della pietra; infatti, è probabile che in passato l’aspetto di Prada fosse piuttosto simile a quello di certi insediamenti rurali osservabili ancora oggi in Valle Maggia o in Valle Verzasca, insediamenti che – contrariamente a Prada – non sono caduti in rovina visto che non sono mai stati completamente abbandonati; questo confronto è anche reso possibile dal fatto che – nel corso dei secoli – questi nuclei non hanno subito sostanziali trasformazioni architettoniche e che – ancora oggi – essi hanno approssimativamente lo stesso aspetto di 100 o 200 anni orsono.

Dopo aver stabilito che Prada appartiene alla zona architettonica caratterizzata dall’uso massiccio della pietra, vogliamo ora concentrarci sulla questione della disposizione dei suoi edifici sul territorio; un esame attento della planimetria di Obrecht e Meyer ci permette di fare una prima – ed importante – constatazione riguardo alla disposizione spaziale del villaggio: sul rilievo planimetrico è infatti possibile notare che quasi tutti gli edifici sono disposti gli uni vicini agli altri e sono essenzialmente raggruppati in due nuclei principali<sup>207</sup>; inoltre, è ugualmente possibile osservare che una buona parte di queste costruzioni sono attaccate tra di loro e che – come vedremo in seguito – condividono una o più pareti con quelle adiacenti. Un tale raggruppamento delle costruzioni non è riscontrabile soltanto a Prada; infatti, si tratta di una costante che si ritrova in tutto l’arco alpino, una soluzione adottata dalle popolazioni rurali per far fronte all’onnipresente e spinoso problema della mancanza di spazio. Come abbiamo già avuto modo di vedere nel corso del secondo capitolo, nelle vallate alpine lo coltivabile è un bene prezioso e le popolazioni rurali hanno dovuto imparare a utilizzarlo con oculatezza per evitare inutili sprechi; nel secondo volume della sua ricerca sulla casa rurale ticinese, Max Gschwend afferma quanto segue:

*“In una regione montuosa come quella ticinese, la disposizione delle costruzioni è condizionata dal rilievo topografico. Per gli insediamenti si ricercano i posti che godono delle migliori condizioni climatiche offerte dalla zona. Ciò è importante particolarmente nella regione alpina dove anche minimi vantaggi climatici possono essere decisivi. Maggiore libertà esiste dove il rilievo è più dolce. Solitamente però le costruzioni seguono fedelmente l’andamento del terreno.”*<sup>208</sup>

Nelle vallate alpine il raggruppamento degli edifici è quindi un male necessario che permette, come sostenuto da Gschwend, di sfruttare al meglio le condizioni climatiche ed ambientali della zona, ma anche di lasciare il maggior spazio possibile all’agricoltura e all’allevamento, che – come abbiamo

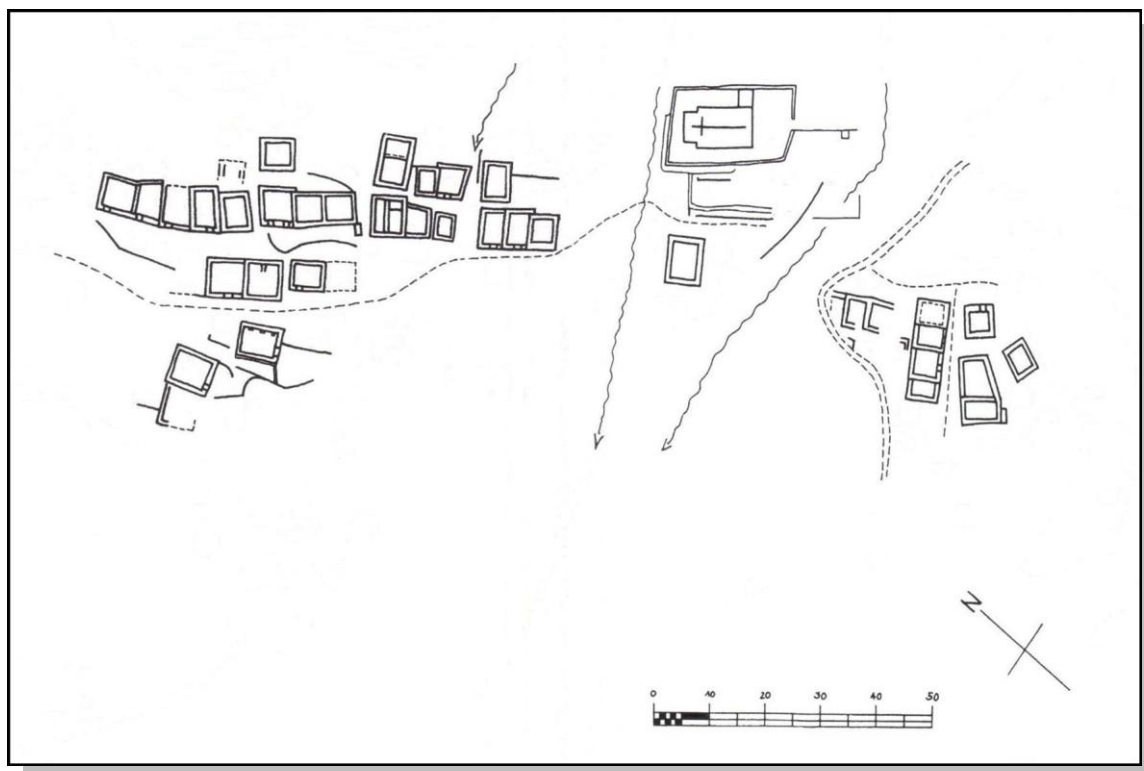
<sup>207</sup> Sfortunatamente, il rilevamento planimetrico di Meyer e Obrecht non riporta gli edifici del nucleo di Prada di sopra, forse troppo discosto rispetto al resto dell’insediamento.

<sup>208</sup> GSCHWEND, Max, *La casa rurale nel Cantone Ticino. Volume 2: forme di casa. Insediamenti*, Basilea, 1982, pagina 301.

visto nella sezione 2.3 – sono le principali (e spesso le uniche) fonti di sussistenza delle popolazioni rurali delle vallate ticinesi. La citazione di Gschwend mette in evidenza un altro elemento interessante, ovvero il fatto che le costruzioni rurali tendono a seguire l'andamento e la morfologia del territorio in cui sono situate: se diamo un'occhiata al rilievo planimetrico di Meyer e Obrecht ed – in modo particolare – ai complessi 7, 11, 14 e 16, notiamo che gli edifici di Prada non costituiscono un'eccezione a questa regola pratica; infatti, essi seguono più o meno fedelmente il rilievo del terreno e sono disposti orizzontalmente (ovvero in modo parallelo rispetto al fondovalle) sul fianco della montagna.

Dopo aver constatato che gli edifici di Prada sono stati costruiti in modo raggruppato adattandosi alla morfologia del territorio, è necessario fare una seconda osservazione importante: le costruzioni dell'insediamento non sono concentrate in un unico agglomerato ma formano tre nuclei ben distinti, situati attorno alla collina sulla quale troneggia la chiesa di San Girolamo; il rilievo planimetrico di Obrecht e Meyer ci permette di identificare e visualizzare due di questi agglomerati:

**Figura 11: disposizione dei due nuclei principali di Prada rispetto a San Girolamo**



Vediamo dunque che vi è un primo agglomerato, composto da una trentina di edifici, situato a nord-ovest della Chiesa di San Girolamo; è probabile che questo nucleo costituisca il complesso principale e più popoloso del villaggio. Il secondo agglomerato è formato da una quindicina di edifici ed è situato su un piccolo motto a qualche decina di metri a sud della chiesa, nei pressi del tracciato

dell'attuale mulattiera. Vi è infine un terzo nucleo di abitazioni, più discosto da San Girolamo rispetto ai primi due (ed è forse per questo motivo che non è stato preso in considerazione nella planimetria di Obrecht e Meyer), composto – anche lui – da una quindicina di edifici e situato un po' più in quota, a qualche centinaio di metri dalla chiesa (e dagli altri due gruppi di edifici): si tratta dell'agglomerato conosciuto con il nome di Prada di sopra.

Dopo aver brevemente descritto la forma e la struttura del villaggio, vogliamo ora concentrarci sulla questione dei materiali utilizzati per la costruzione degli edifici di Prada. Max Gschwend afferma che, *“[l]a costruzione della casa rurale è condizionata dai materiali da costruzione del posto. Nel medioevo e ancora fino alla fine del XIX secolo avanzato i costi di trasporto dei materiali da costruzione su strade cattive erano insopportabili per la popolazione rurale”*<sup>209</sup>. Se applichiamo quanto affermato da Gschwend al caso di Prada, possiamo dire che l'utilizzo della pietra nella costruzione degli edifici dell'insediamento non desta grandi sorprese dato che – come abbiamo visto in precedenza – il villaggio si situa nella zona architettonica caratterizzata da un impiego massiccio della pietra, un materiale che è presente in abbondanza nella regione, che è solido e resistente, e che – in più – non necessita di molte trasformazioni prima di essere usato. Non sorprende neanche che altri materiali, come ad esempio i coppi ed i mattoni, non siano stati utilizzati nella la costruzione degli edifici di Prada visto che essi presentano una serie di inconvenienti: innanzitutto, contrariamente alla pietra, che troviamo “gratuitamente” in natura, i coppi ed i mattoni devono essere fabbricati e richiedono quindi una certa contropartita monetaria. Inoltre – come indicato da Gschwend – al peso finanziario, dobbiamo aggiungere quello di un trasporto più o meno lungo e oneroso, reso ancora più difficile dalla morfologia del territorio e dal cattivo stato delle vie di comunicazione. Per gli abitanti di Prada, la pietra si è dunque imposta come una scelta privilegiata e – praticamente – obbligata.

Dopo aver parlato dell'uso della pietra, è necessario spendere due parole sull'utilizzo del legno nella costruzione delle abitazioni di Prada; sfortunatamente, quel poco che rimane degli edifici non ci fornisce molte indicazioni sull'importanza di questo materiale nell'edificazione delle costruzioni del villaggio, tuttavia possiamo supporre, basandoci ancora una volta su quello che è stato osservato in altri insediamenti, che l'uso del legno sia limitato al minimo indispensabile e cioè alla fabbricazione di quelle componenti architettoniche che difficilmente possono essere ricavate dalla pietra (travi, porte, assi,...). Ci si potrebbe quindi domandare perché, contrariamente all'alto Ticino – dove l'uso del legname nella costruzione di edifici era molto diffuso (si pensi alla “casa del Gottardo”, costruita parzialmente in pietra e parzialmente in legno) – l'utilizzazione del legno nel Bellinzonese fosse ridotta al minimo; la risposta risiede probabilmente nel tipo di legname disponibile sul posto e dalla

---

<sup>209</sup> GSCHWEND, Max, *La casa rurale nel Cantone Ticino. Volume 1: struttura della casa*, Basilea, 1976, pagina 25.

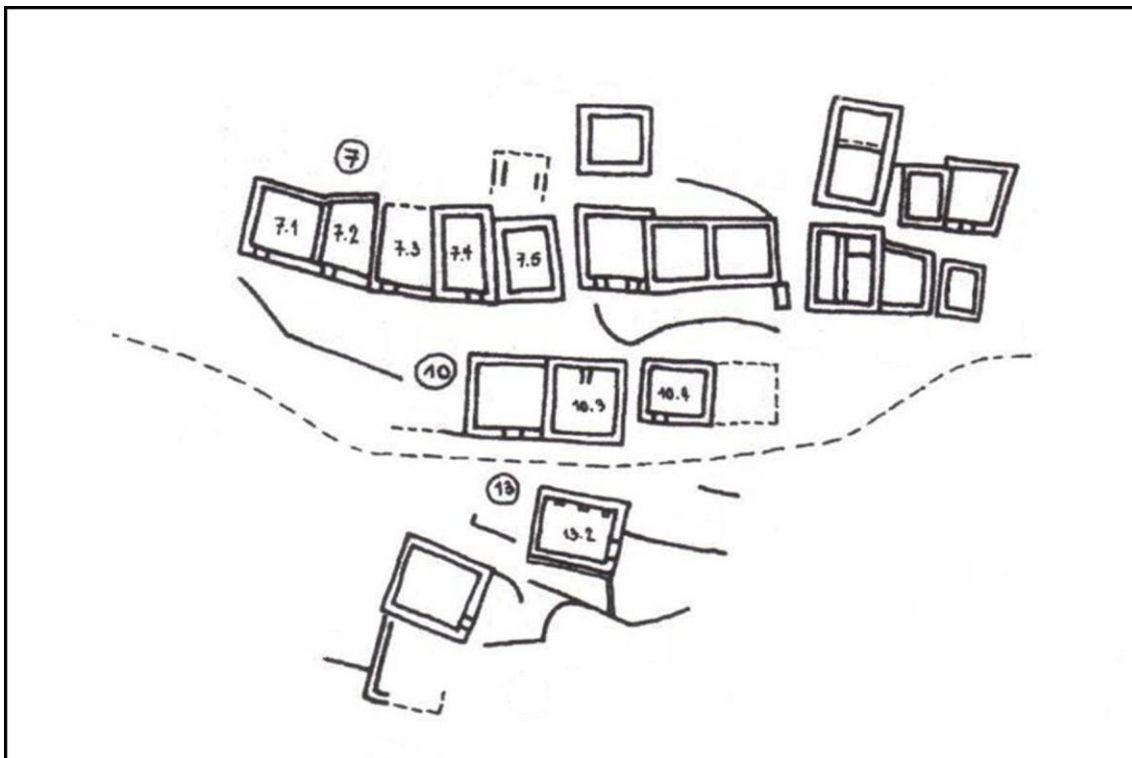
sua quantità: nelle valli dell'alto Ticino, il tipo legno più abbondante è quello di pino o di abete, disponibile in grandi quantità e spesso situato nei pressi dei centri abitati il che rendeva più semplice il suo sfruttamento come legname d'opera. E' invece poco plausibile che nei pressi di Prada vi fossero delle pinete; vi erano probabilmente delle selve castanili dalle quali gli abitanti della regione potevano senz'altro ricavare il legname necessario, tuttavia non bisogna dimenticare che – come abbiamo visto nella sezione 2.3.a – in queste zone rurali il castagno è un albero molto pregiato che costituisce un elemento essenziale della struttura economica ed agricola delle comunità rurali; possiamo dunque immaginare che gli abitanti di Prada abbiano impiegato con oculatezza il legno delle selve castanili in modo da evitare inutili sprechi. Una prova di questo utilizzo ridotto sembra essere fornita dall'esempio degli stipiti delle porte di Prada che sono – spesso e volentieri – di pietra:

**Figura 12: Porte di Prada**



Le rovine del villaggio di Prada ci permettono quindi di osservare che la pietra viene impiegata per la costruzione della maggior parte delle componenti architettoniche (muri, tetti, stipiti di porte e finestre,...) mentre il legno viene utilizzato soltanto per quelle parti – di cui oggi non rimane più nessuna traccia – che non possono essere fabbricate in pietra (travi, assi, porte,...). Rimane ora da vedere come viene effettuata la costruzione degli edifici; le osservazioni riportate nelle pagine seguenti si basano essenzialmente sullo studio dei resti del nucleo di edifici che si trova a nord-ovest di San Girolamo ed in modo particolare sui complessi di edifici numero 7, 10 e 13 che la figura seguente ci permette di meglio localizzare:

Figura 13: dettaglio del rilievo planimetrico di Obrecht e Meyer



Abbiamo detto in precedenza che gli edifici rurali del villaggio di Prada sono raggruppati e che – spesso e volentieri – sono costruiti uno attaccato all’altro; il dettaglio della planimetria di Obrecht e Meyer ci permette di effettuare qualche ulteriore ed interessante osservazione riguardo al metodo di costruzione degli edifici ed all’evoluzione dell’insediamento; se osserviamo il complesso di costruzioni numero 7, notiamo che l’edificio 7.3 è stato costruito dopo il 7.4: lo si desume dal fatto che due dei suoi muri (quello a nord-est e quello a sud-ovest) sono stati edificati contro la parete nord-ovest del 7.4 (che diventa – di conseguenza – la parete sud-est del nuovo edificio). Sul rilevamento planimetrico di Obrecht e Meyer notiamo infatti che i muri dell’edificio 7.4 costituiscono una specie di quadrato, mentre quelli del 7.3 formano una sorta di “c” appoggiata contro la facciata nord-ovest del 7.4. Lo stesso vale anche per gli edifici 7.2 e 7.1 – che vengono aggiunti alla parete nord-ovest del 7.3 – e per gli edifici addossati al 10.3 ed al 10.4. Per quanto riguarda il fabbricato 7.5 – invece – vediamo che, sebbene i due edifici siano attaccati, esso non condivide nessuna facciata con il 7.4; infatti, la planimetria indica che – analogamente a quelli del suo vicino – i muri del 7.5 formano un quadrato e che l’edificio possiede quindi quattro pareti indipendenti dalla costruzione adiacente. Alla luce di quanto osservato è dunque possibile dire che l’edificio 7.4 è uno dei più antichi del complesso numero 7 e che le costruzioni 7.1, 7.2 e 7.3 sono state aggiunte in un secondo tempo; per quanto riguarda il 7.5 – invece – non siamo in grado di dire se esso è stato edificato prima o dopo il 7.4, anche se la sua ubicazione (più vicina alla chiesa ed al resto del nucleo) ci invita a pensare che esso sia, in ogni caso, anteriore al 7.3. E’ pure possibile che gli edifici 7.1, 7.2 e 7.3 siano stati costruiti



per ampliare il 7.4, diventato troppo piccolo per il nucleo familiare che lo abitava; infatti, le ricerche di Gschwend mostrano che per ingrandire le abitazioni di pietra non si aggiungeva un nuovo piano sopra a quelli già esistenti (un'operazione che avrebbe potuto compromettere l'equilibrio e la stabilità dell'intero edificio), ma si annetteva una nuova ala alla costruzione esistente; se osserviamo il complesso 7 possiamo dunque affermare che esso è in buona parte costituito da ampliamenti dell'edificio 7.4.

Oltre a fornirci una serie di informazioni sull'evoluzione architettonica del nucleo a sud-ovest di San Girolamo, l'osservazione delle rovine ci permette di constatare che una buona parte degli edifici dovevano avere almeno 2 o 3 piani; dalle ricerche di Gschwend, Bianconi e Hunziker sappiamo che gli edifici della zona architettonica in cui prevale l'utilizzo della pietra presentano una disposizione verticale dei locali in cui – di regola – ogni piano dell'edificio corrisponde ad un locale della casa; in certi villaggi sono state osservate delle abitazioni composte da 6 locali sovrapposti, ma la maggior parte delle costruzioni rurali del Sopraceneri contano, 2, 3 o al massimo 4 piani.

**Figura 14: numero di piani**



La fotografia di sinistra è stata scattata a Prada di sopra e rappresenta un dettaglio di quello che resta dell'edificio conosciuto con il nome di *Cà alta*, ovvero una porzione di muro sulla quale si possono notare due serie di tre fori paralleli al suolo, fori che corrispondono ai buchi in cui erano inserite le travi necessarie a sostenere il pavimento dei piani superiori della casa; da questa immagine

deduciamo che la *Cà alta* doveva contare almeno tre piani. La fotografia di destra è invece stata scattata all'interno della costruzione 7.1 e rappresenta un particolare della parete sud-ovest dell'edificio in cui si vedono – ancora una volta – i fori praticati per inserire le travi di sostegno per il piano superiore.

Questo secondo scatto presenta anche un ulteriore elemento architettonico interessante, ovvero la grande apertura visibile sulla foto (che possiamo identificare come una porta), che fungeva probabilmente da accesso al locale situato al primo piano. Questa apertura presenta un certo interesse poiché se ne trovano due identiche, sulla facciata sud-ovest degli edifici 7.2 e 7.3, il che ci fa pensare che questa parete del complesso 7 era forse attraversata (completamente o forse solo in parte) da un balcone che permetteva di accedere ai locali situati al primo piano. Gli studi di Gschwend indicano che nelle zone rurali del Ticino centrale – per economizzare al massimo l'esigua superficie interna della casa<sup>210</sup> – l'accesso ai locali superiori era principalmente garantito da una serie di scale esterne, balconi e ballatoi; inoltre, gli abitanti di queste regioni sono stati in grado di trarre vantaggio dalla morfologia del territorio, sistemando – ad esempio – gli accessi ai vari locali su pareti diverse per approfittare del dislivello del terreno. La figura seguente mostra qualche soluzione adottata a Prada per accedere ai locali superiori:

**Figura 15: esempi di accesso esterno ai piani superiori**



<sup>210</sup> Le osservazioni da noi fatte sui cinque edifici del complesso 7 mostrano che la superficie interna dei locali varia dai circa 11 metri quadrati dell'edificio 7.1 ai circa 28 del 7.5.

La fotografia di sinistra rappresenta l'edificio 13.2 e mostra due accessi esterni, uno per il pianterreno ed un altro per il primo piano; notiamo che le due porte si trovano sulla stessa parete e che – contrariamente a quanto possiamo osservare per una vasta maggioranza degli edifici del nucleo situato a nord-ovest della chiesa – le entrate si trovano sulla parete sud-est e non su quella volta a sud-ovest. Lo scatto di destra mostra invece lo stretto corridoio situato tra gli edifici 10.3 e 10.4, un passaggio che permette – tra le altre cose – di accedere al primo piano della casa 10.3, come dimostrano i resti di una porta situata nel muro sud-est dell'edificio.

Abbiamo visto in precedenza che le abitazioni di pietra presentano una disposizione verticale dei locali; tra questi, la stanza più importante è senz'ombra di dubbio la cucina – o *cà da föch* – che costituisce il nucleo della casa e che, come sostenuto da Gschwend,

*“è allo stesso tempo sala da pranzo, soggiorno e locale di lavoro. Qui si passa la maggior parte del tempo trascorso in casa, qui si riunisce la famiglia soprattutto la sera e durante l'inverno; qui si riceve l'ospite. Mentre le castagne arrostitiscono sul fuoco e vien servito il proprio vino nei boccalini, si chiacchiera sugli avvenimenti della giornata, sui problemi della campagna, sul tempo. Il significato del focolare quale centro della casa, risulta pure dal fatto che nel medioevo le antiche popolazioni venivano contate per fuochi e non per persone ed economie domestiche.”<sup>211</sup>*

Il focolare è dunque il cuore della cucina, e – di conseguenza – della casa; i resti degli edifici di Prada permettono di stabilire che le case dell'insediamento erano tutte prive di camino; si tratta di un elemento ricorrente che non è riscontrabile unicamente a Prada, ma in tutta quella zona del Ticino centrale dove le case erano fabbricate in pietra; il focolare era dunque sprovvisto di cappa e di canna fumaria ed era situato in un luogo privilegiato della cucina (poteva essere al centro del locale, lungo una parete oppure in un angolo) per permettere agli abitanti della casa di cucinare, di scaldarsi o – semplicemente – di sedersi attorno la sera o durante l'inverno. A causa dell'assenza della canna fumaria, la cucina era spesso e volentieri satura di fumo che si smaltiva lentamente dagli interstizi tra le pietre del muro o delle piode del tetto, dalle finestre oppure da apposite piccole aperture praticate nel muro o nella porta.

A quanto abbiamo appena detto riguardo all'evacuazione del fumo dalla cucina, dobbiamo aggiungere la seguente annotazione: le finestre delle case contadine sono spesso e volentieri delle piccole feritoie nel muro destinate a far entrare un minimo di luce nei locali dell'abitazione e, come abbiamo visto, a far uscire il fumo; se osserviamo le rovine di Prada, notiamo che la maggior parte delle finestre sono situate sulla facciata sud-ovest degli edifici, ovvero sulla parete più esposta ai raggi del sole. La taglia ridotta delle finestre è principalmente dovuta al fatto che il vetro è ancora un

---

<sup>211</sup> Ibid., p. 158.



prodotto molto costoso e molte famiglie non possono permettersi di far coprire delle aperture troppo grandi. Nella figura che segue sono rappresentate due finestre di Prada: quella di sinistra appartiene all'edificio 10.3, mentre quella di destra è situata sulla parete sud-ovest del 7.1:

**Figura 16: Finestre di Prada**



Oltre alla cucina che – come abbiamo visto – costituisce il punto nevralgico della casa rurale, le case contadine ticinesi sono composte anche da altri locali che non si trovano però in tutti gli edifici. La cucina è solitamente situata al pianterreno; al piano inferiore, spesso semi interrato, si trova talvolta una cantina oppure una stalla. Ai piani superiori ci sono invece una o più camere da letto e – di tanto in tanto un solaio – utilissimo, ad esempio, per far essiccare le castagne. Purtroppo non siamo in grado di dire quali locali componevano le case di Prada che abbiamo utilizzato come esempio nel corso di questa sezione, ma possiamo immaginare che ognuna di loro aveva una cucina, una o due camere e – forse – una stalla o una cantina; in ogni caso, alla luce di quanto osservato sui metodi di costruzione, sui materiali utilizzati e sulla sua struttura, possiamo dire che le case di Prada erano degli edifici semplici e funzionali il cui scopo principale era quello di fornire un tetto ed un rifugio alla famiglia che la occupa.

#### 4.4. Prada: il villaggio ricostruito. Sintesi

Nel corso di questo capitolo abbiamo cercato di riunire e presentare una serie di elementi che ci hanno aiutato a farci un'idea dell'aspetto che il villaggio di Prada doveva avere prima del suo abbandono e della sua evoluzione nel corso dei secoli; prima di passare al capitolo conclusivo di questa memoria di licenza, vogliamo sintetizzare brevemente quanto abbiamo avuto modo di dire nelle tre sezioni precedenti.

Abbiamo visto che il villaggio di Prada è un insediamento rurale situato a circa 600 metri di quota, a circa tre quarti d'ora dal piano; le ricerche che abbiamo effettuato ci permettono di ipotizzare che i primi abitanti si sono probabilmente installati nella regione nel corso del XIII o del XIV secolo, dando origine a quella che diventerà, nel corso degli anni, la vicinanza di Ravecchia e Prada; con il passare dei decenni la popolazione di Prada aumenta gradualmente passando dalle alcune decine di anime menzionate da Chiesi per il XIV secolo, al centinaio di abitanti del 1440, fino ad oltrepassare – sul finire del Cinquecento – la soglia delle 200 persone; parallelamente a questo sviluppo demografico ha inizio una migrazione costante verso il fondovalle che sfocia nella creazione, sul cono di deiezione situato tra il Dragonato e la Guasta, del nucleo di Ravecchia. Il movimento delle genti, da mezza costa in direzione del fondovalle, ingrandisce progressivamente il villaggio di Ravecchia e stabilizza la popolazione di Prada che – nel 1629 viene fortemente colpita dalla peste; questa epidemia segna l'inizio della fine dell'insediamento; infatti, i superstiti iniziano ad abbandonare il villaggio che – nello spazio di qualche decennio si spopola. I documenti storici che abbiamo consultato suggeriscono che, malgrado l'abbandono, gli abitanti della vicinanza di Ravecchia hanno continuato per secoli a sfruttare le terre intorno a Prada, prova ne è che – come indicato da Schinz – sul finire del XVIII secolo è ancora possibile scorgere il villaggio (ed il territorio circostante) dal fondovalle e che una serie di notizie del XIX secolo indicano che la *grà* ed i pascoli intorno al villaggio erano ancora sfruttati. La riconquista da parte della foresta dev'essere dunque avvenuta nel corso degli ultimi 150 anni, quando la natura si è lentamente ripresa quello che l'uomo le aveva strappato al prezzo di molte fatiche.

Le prime due sezioni di questo capitolo sono dunque state dedicate ad un tentativo di ricostruzione dell'evoluzione storica di Prada; nel corso della terza sezione, invece, abbiamo cercato di ricostruire il villaggio stesso partendo dallo studio delle rovine dell'insediamento e da una serie di ricerche ed osservazioni effettuate da Max Gschwend, Giovanni Bianconi e J. Hunziker. Il confronto di questi due elementi di studio ci ha permesso di stabilire delle somiglianze tra l'architettura di Prada e quella di altri villaggi delle vallate ticinesi; infatti, siamo stati in grado di inserire l'insediamento in una zona del

Ticino caratterizzata dall'utilizzo preponderante della pietra come materiale da costruzione; analogamente ad altri villaggi della stessa zona architettonica, le case di Prada sono principalmente costruite in pietra ed il legno viene impiegato unicamente quando non se ne può fare a meno. Lo studio combinato del rilevamento planimetrico di Obrecht e Meyer e delle rovine ci ha in seguito permesso di rilevare diverse altre analogie tra Prada ed altri insediamenti contadini, come ad esempio il raggruppamento delle costruzioni dell'insediamento, l'ampliamento degli edifici tramite l'aggiunta di nuove ali adiacenti, la disposizione verticale dei locali, l'accesso esterno ai piani superiori, l'importanza della *cà da föch* o ancora la taglia delle finestre,... Tutti questi elementi ci hanno permesso di stabilire che il villaggio di Prada non doveva avere un aspetto molto diverso rispetto a quello che possiamo osservare in certi villaggi delle Valli Maggia e Verzasca visto che le sue rovine non presentano delle particolarità architettoniche che si discostano da quelle che definiscono la zona rurale ticinese in cui le costruzioni di pietra la fanno da padrone.



## **QUARTA PARTE – CONCLUSIONI**



## 5. Conclusioni

Per terminare questa memoria di licenza, vogliamo ora passare a qualche considerazione conclusiva su quanto è stato detto durante questo studio sul villaggio di Prada. Nel corso dei primi due capitoli ci siamo essenzialmente concentrati su quello che abbiamo definito come – l'universo di Prada – ed abbiamo presentato il contesto storico, geografico, politico, istituzionale, economico, agricolo e religioso nel quale deve essere ricollocato l'insediamento abbandonato. Fin dal principio abbiamo tenuto a sottolineare l'importanza del legame esistente tra il nucleo di Prada e quello di Ravecchia con il quale il nostro insediamento abbandonato formava una sola ed unica comunità rurale. La vicinanza faceva parte del Territorio di Bellinzona, ovvero di quella serie di comuni – sitautata attorno alle mura del Borgo – strettamente legata Bellinzona dal punto di vista politico, istituzionale, economico e religioso. Infatti, abbiamo visto che – a livello politico ed istituzionale – la vicinanza non possedeva, contrariamente ad altre comunità rurali delle vallate sopracenerine, degli statuti propri e doveva quindi basarsi sulle disposizioni contenute negli statuti della Comunità e del Contado di Bellinzona e piegarsi agli ordini emanati dalle autorità dei Tre Cantoni. A livello religioso, fino alla fine del XVI secolo, la cura delle anime di Ravecchia e Prada era gestita dal Capitolo di Bellinzona ed è solo all'inizio del Seicento che la comunità è stata elevata al rango di vice Parrocchia e che – di conseguenza – ha guadagnato un minimo di autonomia. Questa dipendenza tra Bellinzona e le vicinanze del Territorio è riscontrabile anche a livello economico e finanziario visto che i vicini della comunità di Ravecchia e Prada – analogamente a quelli delle altre località rurali del Bellinzonese – dovevano contribuire alle spese affrontate dal Borgo e versare una taglia annua ai suoi governanti.

Alla luce di quanto abbiamo visto nel corso del secondo capitolo si potrebbe dunque pensare che la vicinanza di Ravecchia e Prada fosse interamente sottomessa al Borgo e che non avesse modo di difendere i suoi interessi ed i suoi privilegi; tuttavia, l'analisi e lo studio di una serie di documenti provenienti essenzialmente dall'archivio comunale di Bellinzona, ci hanno permesso – nel corso del terzo capitolo – di approfondire le relazioni esistenti tra il Borgo di Bellinzona e le altre comunità del Baliaggio; grazie ad un certo numero di esempi riguardanti la procedura dell'Estimo, la ripartizione delle spese, la suddivisione dei lavori di manutenzione della rete viaria del Baliaggio, i ruoli di leva e le azioni comuni intraprese durante le epidemie di peste, siamo infatti giunti alla conclusione che esisteva effettivamente un forte rapporto di sudditanza tra Bellinzona ed i comuni dei dintorni, ma che le comunità del Territorio non erano completamente indifese; gli esempi utilizzati hanno in effetti dimostrato chiaramente che le vicinanze rurali del Baliaggio possedevano vari mezzi per far valere i loro diritti ed erano in grado di tenere testa a Bellinzona.

I primi due capitoli di questa memoria di licenza ci hanno dunque permesso di ricostituire l'universo di Prada, aiutandoci a collocare l'insediamento nel suo giusto contesto ed a far luce sulle complesse relazioni esistenti tra le varie località del Baliaggio; ma non è tutto: infatti, la prima parte del nostro studio ci ha ugualmente offerto qualche indizio sulla vita quotidiana degli abitanti della vicinanza, come ad esempio un breve scorcio della struttura agricola della comunità – che ha messo in luce la predominanza della coltivazione della vite rispetto all'agricoltura – o ancora qualche appunto riguardo all'importanza della religione nella vita quotidiana, grazie soprattutto alle osservazioni che abbiamo potuto fare sulla cura delle anime a San Biagio e a San Girolamo e sulla fondazione della Confraternita del Santissimo Sacramento.

La seconda parte di questa memoria di licenza è invece stata dedicata alla ricostituzione del villaggio ed alla sua evoluzione storica; nel corso del quarto capitolo abbiamo in effetti presentato una serie di indizi che ci hanno innanzitutto permesso di determinare una data di fondazione del villaggio piuttosto plausibile – e situabile tra il XIII ed il XIV secolo – ma anche di avanzare alcune ipotesi riguardo all'abbandono ed alle sue modalità; infatti, grazie ad una serie di documenti ritrovati all'archivio parrocchiale di Ravecchia, siamo stati in grado di affermare che lo spopolamento del villaggio è essenzialmente dovuto ad un fenomeno migratorio – da Prada a Ravecchia o, se si preferisce, dalla pendice del monte al fondovalle – che è stato accentuato e – forse – accelerato dall'epidemia di peste che nel 1629 ha falciato circa un terzo della popolazione del Baliaggio di Bellinzona. I documenti studiati mostrano infatti che l'epidemia ha avuto un impatto sicuro sull'evoluzione demografica della popolazione di Prada; tuttavia, queste carte sembrano anche dimostrare che l'abbandono di Prada non è avvenuto immediatamente dopo la pestilenza, che lo spopolamento si è probabilmente protratto per un altro trentennio e che – nei secoli successivi – le infrastrutture del villaggio ed i terreni agricoli circostanti hanno continuato ad essere utilizzati. Oltre a concentrarci sull'evoluzione storica di Prada, nel quarto capitolo abbiamo anche tentato di ricostituire l'aspetto che esso doveva avere negli anni che ne precedettero l'abbandono; grazie ad un confronto tra le rovine dell'insediamento ed una serie di osservazioni effettuate su altri villaggi rurali delle vallate sopracenerine, è stato possibile constatare che Prada presentava una serie di elementi architettonici – come, ad esempio, il raggruppamento degli edifici, la disposizione verticale dei locali o l'assenza del camino – che sono tipici di quegli insediamenti contadini del Ticino centrale caratterizzati dall'uso massiccio della pietra nella costruzione degli edifici.

Prima di terminare – e di aggiungere la parola fine a questa memoria di licenza – rimane ancora da vedere brevemente se questo lavoro ha apportato delle risposte agli interrogativi che ci eravamo posti nella problematica esposta nel corso dell'introduzione; noi crediamo che sia il caso e che in



questo studio siamo pervenuti a rispondere in modo più o meno completo ed esauriente ai quesiti che ci siamo posti in partenza e che siamo stati in grado di ricostituire un'immagine piuttosto vivida e verosimile di Prada, del suo universo e della vita quotidiana coloro che vi hanno vissuto. E' evidente che – per ragioni di tempo e di spazio – non abbiamo impiegato tutte le informazioni da noi scovate durante le ricerche, limitandoci ad utilizzare quelle più utili ed interessanti; vi sono ancora molte piste che non abbiamo esplorato ma che meriterebbero di essere studiate con attenzione: infatti, un'attenta indagine archeologica del sito di Prada potrebbe confermare o confutare la data di fondazione da noi avanzata. Un'analisi più accurata del Libro dell'Estimo potrebbe invece permettere di precisare ulteriori dettagli della struttura agricola di Prada. E forse, da qualche parte, rimangono ancora dei documenti che aspettano di rivelare al mondo i loro segreti riguardo a Prada ed al suo abbandono. Quindi, questo lavoro non ha la pretesa di essere Lo studio definitivo sul villaggio di Prada, anzi, noi lo consideriamo piuttosto come il punto di partenza per una nuova serie di studi che permetteranno alle generazioni future di studiosi di trovare alcune risposte alle domande a cui non abbiamo saputo (o non abbiamo potuto) rispondere e di preservare la memoria dell'insediamento di Prada e di coloro che lo hanno abitato.

Neuchâtel, 23 agosto 2009

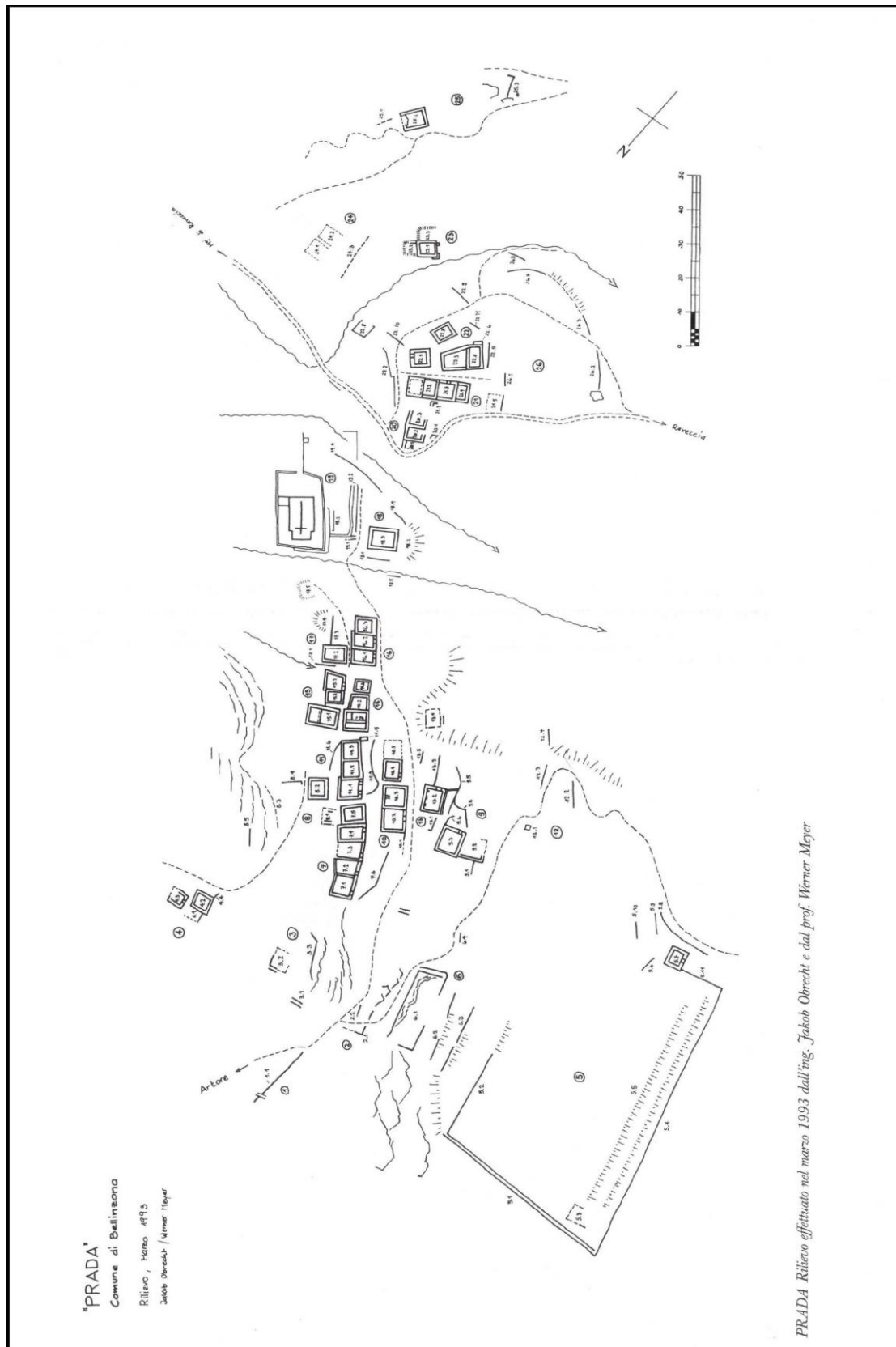


## **QUINTA PARTE – APPENDICI E BIBLIOGRAFIA**



## Appendici

### Appendice 1: Rilievo planimetrico dell'insediamento di Prada<sup>212</sup>



<sup>212</sup> Rilievo effettuato dall'ing. Jakob Obrecht e dal prof. Werner Meyer e riportato in *Prada. Raccolta di notizie*, p. 55-55.

**Appendice 2: lista delle località agricole della vicinanza di Ravecchia e Prada<sup>213</sup>**

Luogo	Vigneti		Terreni arativi		Prati		Superficie totale
	Superficie (in pertiche)	% del totale	Superficie (in pertiche)	% del totale	Superficie (in pertiche)	% del totale	
Al pari	2.97	100	0.00	-	0.00	-	2.97
Alborello (Sant'Antonino)	0.00	-	0.00	-	11.92	100	11.92
Alla Bolla	0.00	-	0.00	-	16.50	100	16.50
Alla Valle	10.32	41.28	8.43	33.72	6.25	25.00	25.00
Bioggio	0.00	-	0.00	-	362.74	100	362.74
Boschasio	1.48	100	0.00	-	0.00	-	1.48
Calosso	0.12	100	0.00	-	0.00	-	0.12
Campagna del Borgo	0.00	-	8.50	100	0.00	-	8.50
Campi Lunghi	0.50	33.33	1.00	66.67	0.00	-	1.50
Campici / Ciossi dei Campici	12.94	81.18	3.00	18.82	0.00	-	15.94
Canana / Ciossi della Canana	3.75	100	0.00	-	0.00	-	3.75
Cappella delle grazie	1.50	75.76	0.48	24.24	0.00	-	1.98
Car[r]ja Campania	1.32	100	0.00	-	0.00	-	1.32
Carrale	2.00	23.07	6.67	76.93	0.00	-	8.67
Casa / Ciossi di Casa / Sotto Casa	13.65	100	0.00	-	0.00	-	13.65
Ciossi	0.75	100	0.00	-	0.00	-	0.75
Ciossi dei Pirachelli	4.00	100	0.00	-	0.00	-	4.00
Ciossi del Fere	1.25	100	0.00	-	0.00	-	1.25
Ciossi del Gosso	0.16	100	0.00	-	0.00	-	0.16
Ciossi del Musatto	1.32	100	0.00	-	0.00	-	1.32
Ciossi della Maddalena	1.00	100	0.00	-	0.00	-	1.00
Ciossi di Brignione	7.76	100	0.00	-	0.00	-	7.76
Ciossi di Castagnada	0.51	100	0.00	-	0.00	-	0.51
Ciossi di Cima	1.25	100	0.00	-	0.00	-	1.25
Ciossi di Zoppo	1.00	100	0.00	-	0.00	-	1.00
Ciossi Grandi	2.83	100	0.00	-	0.00	-	2.83
Colombella	19.00	100	0.00	-	0.00	-	19.00
Croce	3.50	77.78	1.00	22.22	0.00	-	4.50
Dopo il Torchio	1.00	100	0.00	-	0.00	-	1.00
Forchanina	1.62	25.96	4.62	74.04	0.00	-	6.24
Fossato	8.00	94.19	0.49	5.81	0.00	-	8.49
Giubiasco	1.50	50.00	1.50	50.00	0.00	-	3.00
Guasta / Ciossi della Guasta	12.15	100	0.00	-	0.00	-	12.15
Monda di Camorino	0.00	-	0.00	-	27.50	100	27.50
Mondasia, Gaggiolo, Bosco del Griso	0.00	-	0.00	-	158.24	100	158.24
Monti	0.00	-	0.00	-	0.50	100	0.50
Morinasco / Ciossi di Morinasco	8.17	100	0.00	-	0.00	-	8.17
Motto	3.09	100	0.00	-	0.00	-	3.09
Motto delle Rape	0.00	-	0.00	-	74.00	100	74.00
Nassa / Nasalli	8.02	100	0.00	-	0.00	-	8.02
Palasio (Pazzasio)	8.00	72.73	3.00	27.27	0.00	-	11.00
Pedevilla	9.21	100	0.00	-	0.00	-	9.21
Pianassia	2.50	100	0.00	-	0.00	-	2.50
Piode	27.74	57.27	20.20	41.70	0.50	1.03	48.44
Prati maggiori	0.00	-	0.00	-	29.00	100	29.00
Presso il Dragonato	1.00	100	0.00	-	0.00	-	1.00
Presso il terzo del Tognietto	0.67	100	0.00	-	0.00	-	0.67
Presso la casa del Grano	1.24	100	0.00	-	0.00	-	1.24
Rasore	29.49	96.09	1.20	3.91	0.00	-	30.69
Ravecchia / Ciossi di Ravecchia	4.25	100	0.00	-	0.00	-	4.25
Redondo	4.35	19.26	18.24	80.74	0.00	-	22.59
Rocca	1.72	100	0.00	-	0.00	-	1.72
Rompeda	8.55	100	0.00	-	0.00	-	8.55
Ronco	22.80	100	0.00	-	0.00	-	22.80
Saleggio	34.96	92.10	3.00	7.90	0.00	-	37.96
San Biagio	35.63	100	0.00	-	0.00	-	35.63
Sasso Cantono	5.62	81.92	1.24	18.08	0.00	-	6.86
Sisura	5.25	100	0.00	-	0.00	-	5.25
Somma di cima	4.25	7.26	54.25	92.74	0.00	-	58.50
Somma di mezzo	1.32	1.58	82.41	98.42	0.00	-	83.73
Sotto corte di Bellinzona	2.00	100	0.00	-	0.00	-	2.00
Tade / Ciossi del Tade	6.24	100	0.00	-	0.00	-	6.24
Tosollo / Ciossi di Tosollo	26.74	100	0.00	-	0.00	-	26.74
Varoni / Ravoni	6.50	100	0.00	-	0.00	-	6.50
Vasalli	22.00	100	0.00	-	0.00	-	22.00
Vignassia	0.74	100	0.00	-	0.00	-	0.74
Vigne lunghe	5.24	100	0.00	-	0.00	-	5.24
Luogo non precisato	13.31	21.75	4.24	6.93	43.64	71.32	61.19

<sup>213</sup> Fonte dei dati utilizzati: Estimo di Ravecchia e Prada – Libro C.

**Appendice 3: elenco delle menzioni di genti di Prada nel libro della Confraternita del Santissimo Sacramento<sup>214</sup>**

<b>Data</b>	<b>Nome</b>	<b>Annotazioni</b>
1584	Margarita moglie di Giovanni della Zoppa	Elemosina
<i>17 settembre 1595</i>	<i>Giacomo del Giovanasino</i>	<i>Elemosina</i>
7 febbraio 1596	Domenico della Zoppa	Elemosina
1596 (??)	Stefano della Zoppa	Saldo debiti del Priore del 1595
1596 (o 1597)	Giovanni del Pelino Stefano della Zoppa Antonio Garolino	Priore della Confraternita Saldo debiti del Priore del 1592
1597 (o 1598)	Giovanni del Pelino Stefano della Zoppa	Saldo debiti del Priore del 1597
1 aprile 1598	Domenico del Carera	Elemosina
1600	Domenico del (Al)bertino Stefano della Zoppa	Saldo debiti del Priore del 1599
<i>2 febbraio 1600</i>	<i>Vanetto del Ambrosetto</i>	<i>Tesoriere nel 1600</i>
<i>1601</i>	<i>Ambrogio del Ambrosetto</i>	<i>Priore</i>
<i>11 febbraio 1601</i>	<i>Vanetto del Ambrosetto</i> Domenico del (Al)bertino Stefano della Zoppa	<i>Saldo debiti del Priore e del Tesoriere del 1600</i>
1601	Battista della Maria	Elemosina
17 giugno 1601	Stefano del Giovanasino	Elemosina
14 ottobre 1601	Mat[t]e[o] del Carera	Elemosina
26 dicembre 1601	Mat[t]e[o] del Carera	Saldo di un debito
1601 (o 1602)	Mat[t]e[o] del Carera	Debitore della Confraternita
<i>1602</i>	<i>Ambrogio del Ambrosetto</i>	<i>Saldo dei debiti del Priore del 1601</i>
1602	Domenico del (Al)bertino	Priore
1 marzo 1602	Giovanni del Pelino	Elemosina
6 marzo 1602	Giovannina moglie di Giovanetto de Lafranchino	Elemosina
6 marzo 1602	Stefano figlio di Giovanni della Zoppa	Elemosina
<i>1602</i>	<i>Domenico del Lafranchino</i>	<i>Elemosina</i>
7 aprile 1602	Margherita moglie di Antonio [Togniollo]	Elemosina
1602	Giovanni figlio di Lafranco de Lafranchino	Saldo di un debito
1604	Domenico di Giovanni del Dona	Priore
1604	Domenico di Giovanni del Dona Antonio del Ambroso	Saldo debiti del Priore del 1603

<sup>214</sup> Fonte dei dati utilizzati: Libro della Confraternita del Santissimo Sacramento. In corsivo sono indicati i nominativi che non sono attribuibili con sicurezza a Prada.

12 febbraio 1604	Domenico del Albertino	Elemosina
17 dicembre 1604	Giovanni del Ambrosetto	Elemosina
6 gennaio 1605	Domenico di Giovanni del Dona Antonio figlio di Jacobo del Ambrosetto	Saldo debiti del Priore
15 ottobre 1605	Domenico del Pelino	Elemosina
1606	Stefano della Zoppa Domenico di Giovanni del Dona	Saldo debiti del Priore 1605
1606 (??)	Pedrina moglie di Domenico Lafranchino	Elemosina
1606	Domenico figlio di Bernardino del Ambrosetto	Elemosina
1607	Domenico figlio di Giovanni del Ambroso	Priore
1 gennaio 1607	Domenico figlio di Giovanni del Ambroso Domenico di Giovanni del Dona Giovanni Pelino Stefano della Zoppa	Saldo debiti del Priore 1606
1608	Battista del (Al)bertino	Saldo di un debito
1608	Domenica figlia di Domenico del Tade	Elemosina
1608	<i>Giovannina moglie del Lafranchino</i>	<i>Elemosina</i>
1608	Figlio di Domenico del Pelino	Versa l'elemosina del padre
1608	Giovanni del Motto del Tade	Elemosina
1608 (o 1609)	<i>Domenico figlio di Bernardino del Ambrosetto</i> Stefano della Zoppa Antonio Garolino Giovanni de Lafranchino	Saldo debiti del Priore del 1608
1610	Stefano del Giovanni della Zoppa	Priore
3 aprile 1610	Domenico figlio di Andrea del Biondino	Elemosina
12 aprile 1610	Margherita moglie di Giovanni del Tonosolo	Elemosina
21 aprile 1610	Giovan Maria del Tonosolo	Elemosina
1610	Domenico del Donato e fratelli	Pagamento di un debito
1610	Antonio della Zoppa del Grando	Pagamento di un debito
23 aprile 1610	Lucia moglie di Lorenzo de Lafranchino	Elemosina
6 maggio 1610	Antonio della Zoppa del Grando	Effettua il pagamento
1611	Battista del Maria	Priore
12 gennaio 1611	Stefano del Giovanni della Zoppa Battista del Maria Domenico del Giovanni del Dona <i>Giovanni Lafranchino</i>	Saldo debiti del Priore del 1610
1612	<i>Domenico del Ambrosetto</i>	<i>Priore</i>
1 febbraio 1613	<i>Lucia moglie di Domenico del Ambrosetto</i>	<i>Elemosina</i>
23 maggio 1613	<i>Domenico del Ambrosetto</i>	<i>Saldo debiti del Priore del 1612 (?)</i>
1614	Pedro del Albertino	Priore



4 settembre 1614	Eredi di Giovanni del Motto	Elemosina del padre
14 dicembre 1614	Giovannina moglie di Domenico Giovanasino	Elemosina
1615	<i>Domenico del Ambrosetto</i>	<i>Tesoriere nel 1615</i>
8 gennaio 1615	Battista del Maria	Saldo del debito del 1611
8 gennaio 1615	Antonio figlio di Jacobo del Ambroso	Debito
18 aprile 1615	Stefano del Giovanni della Zoppa	Saldo del debito del 1610
20 settembre 1615	<i>Caterina moglie di Giovanni de Lafranchino</i>	<i>Elemosina</i>
17 aprile 1616	Pedro del Albertino <i>Domenico del Ambrosetto (tesoriere)</i>	Saldo debiti dei Priori del 1614 e 1615
1617	Mariotto del Grando	Priore
2 aprile 1617	Matiotto del Grando Battista del Maria <i>Domenico del Ambrosetto (tesoriere)</i>	Saldo debiti del Priore del 1616
1618	<i>Ambrogio del Ambrosetto</i>	<i>Priore</i>
1618	Domenico del Giovanni del Donato	Elemosina
1618 (?)	<i>Jacobo di Giovanni del Dona</i>	<i>Elemosina</i>
24 febbraio 1619	<i>Domenico del Ambrosetto (tesoriere)</i>	Saldo debiti del Priore del 1618
1619 (o 1620)	Pedro Albertino di Prada <i>Tade Ambrosetto</i>	Saldo debiti del Priore del 1619
1620 (o 1621)	<i>Antonio Stornono</i> <i>Pietro Ambrosetto</i>	<i>Saldo debiti del Priore del 1620</i>
1621 (o 1629)	<i>Giovanni della Zoppa</i>	<i>Elemosina</i>
18 aprile 1621	<i>Giovanni Pedro della Zoppa</i>	<i>Elemosina</i>
16 maggio 1621	Domenica moglie di Giovanni Spagnoletto	Elemosina
1622	<i>Giacomo del Ambroso</i>	<i>Priore</i>
19 giugno 1622	Stefano (Stevan) della Zoppa	Elemosina
9 giugno 1622	Giovanni Bongino	Legato
28 ottobre 1622	Caterina moglie di Stefano (Stevan) della Zoppa	Elemosina
1624	Antonio Giovanasino	Priore
Aprile 1624	Antonio Giovanasino Stefano (Stevan) della Zoppa	Saldo debiti del Priore del 1623
3 aprile 1624	Margherita moglie di Giovanni Giovanasino	Elemosina
12 aprile 1624	Donato del Grando	Cera per le candele
17 aprile 1624	Caterina figlia di Domenico del Cappel Antonio Giovanasino	Elemosina
15 maggio 1624	Donato del Grando	Elemosina del Buletti
1624	Pedro del Albertino	Elemosina di suo padre
1625 (o 1624)	Antonio Giovanasino	Riceve il saldo di un debito
22 marzo 1626	<i>Giacomo Spagnoletto</i>	<i>Saldo dell'elemosina di Domenica</i>

1629	Domenica della Zoppa	Elemosina
1631	<i>Giacomo della Zoppa</i>	<i>Elemosina</i>
6 gennaio 1633	Jacom figlio di Stefano della Zoppa Caterina figlia di Lanfranco di Lafranchino	Legato
Marzo 1633	Giovan Donato figlio di Domenico del Giovanni Donato	Elemosina del padre
27 novembre 1633	Domenico figlio di Ambrogio del Ambrosetto	Saldo del debito del padre
Novembre 1633	Giovanni della Zoppa	Saldo dell'elemosina della madre
22 gennaio 1637	Pedrina figlia di Pedro Pedronzino di Prada	Elemosina
1640	<i>Giacomo del Ambrosino</i>	<i>Debito</i>
19 agosto 1641	<i>Giacomo del Ambrosino</i>	<i>Saldo del debito</i>
Maggio 1650	Domenico Stevenolo	Elemosina
Gennaio 1651	Antonio Giovanascino	Elemosina
21 maggio 1690	Francesco Albertino	Fitto del 1688

## Fonti documentarie

### Fondi e documenti conservati all'archivio cantonale di Bellinzona

Libro dell'Estimo di Ravecchia e Prada (Libri B e C)

Archivio comunale di Bellinzona (cartella 2, cartella A III, cartella A V e cartelle B I-VII)

Libro delle Provvigioni di Bellinzona (fascicolo degli anni 1627-1631)

### Fondi e documenti conservati all'archivio parrocchiale di Ravecchia

Libro dei pegni della confraternita del Santissimo Sacramento

Libro appartenente alla Veneranda Chiesa di Prada (2 volumi)

Protocolli dell'oratorio di Prada

Registro parrocchiale di Ravecchia

### Fondi e documenti conservati all'archivio patriziale di Ravecchia

Proposte e preventivo dei costi per la salvaguardia e l'indagine del nucleo disabitato di Prada

## Bibliografia

### Ravecchia e Prada

BESOMI, Armando, "Patriziato di Ravecchia. Spicchi di storia emersi con il riordino dell'archivio", in *Rivista Patriziale Ticinese*, No. 255 – dicembre 2004, Anno LVIII, pp. 3-19.

CAMPAGNA, Alessandra, *San Biagio*, s.l., s.d.

CHIESI, Giuseppe, "Prada: un insediamento bellinzonese abbandonato", in *Mittelalter. Moyen Age. Medioevo. Temp medieval. Zeitschrift der Schweizerischen Burgenvereins*, 12. Jahrgang – 2007/2, pp. 49-54.

DE CARLI, Salvatore, *San Biagio e la sua chiesa. Note storico-religiose sulla chiesa e parrocchia di San Biagio – Ravecchia*, Lugano, 1947.

DELDA, "Ravecchia, la primavera di Prada. Azione per una migliore promozione del nucleo. Scoperti nell'arco della chiesa dipinti tardo-medioevali", in *La Regione Ticino*, 21 giugno 2008.

GILARDONI, Virgilio (dir.), *Inventario delle cose d'arte e di antichità. II. Distretto di Bellinzona*, Edizioni dello Stato, 1955.

PICCALUGA, Pierluigi, *Prada. Raccolta di notizie*, Ravecchia, 2004.

PICCALUGA, Pierluigi, "Un invito di fede, storia e tradizioni", in *Rivista di Bellinzona*, N. 7, Luglio 2007, Anno XXXIX, pp. 22-24.

PICCALUGA, Pierluigi, "Confraternita del SS. Sacramento eretta nella Chiesa di S. Biagio il 28 ottobre 1584", in *Bollettino parrocchiale Ravecchia*, Natale 2008, pp. 7-29.

### **Bellinzona ed il suo Baliaggio**

BIUCCHI, Basilio, "Bellinzona nei primi decenni della occupazione svizzera (1500-1555) nella documentazione dei recessi federali", in *Pagine bellinzesi. Cenni storici, studi e ricerche in occasione del centenario di Bellinzona capitale stabile del Cantone ticino 1878-1978*. Bellinzona, 1978, pp. 123-152.

CAVADINI, Luigi, *Castelgrande Bellinzona*, Lugano, 1993.

CHIESI, Giuseppe, "La proprietà fondiaria della chiesa di San Pietro di Bellinzona nel secolo XV", in *Pagine bellinzesi. Cenni storici, studi e ricerche in occasione del centenario di Bellinzona capitale stabile del Cantone ticino 1878-1978*. Bellinzona, 1978, pp. 61-110.

CHIESI, Giuseppe, "Borgo e contado di Bellinzona in età ducale (sec. XIV-XV). Spunti di riflessione", in *Rivista patriziale ticinese*, 2-3, 1986, pp. 7-22.

CHIESI, Giuseppe, *Bellinzona Ducale: ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona, 1988.

CHIESI, Giuseppe, "Itinerario medievale bellinzeso", in *Bellinzona nella storia e nell'arte*, Bellinzona, 1991, pp. 11-90.

CHIESI, Giuseppe, Le provvisoni del consiglio di Bellinzona, 1430-1500. Estratto da 'Archivio Storico Ticinese', Bellinzona, 1994.

GILARDI, Anastasia (ed.), *Monte Carasso: 1912-1992. Notizie, documenti, progetti*, Monte Carasso, 1993.

GUIDOTTI, Rinaldo, *Notizie storiche su Monte Carasso*, Monte Carasso, 1965.

HEUSLER, Andreas, *Rechtsquellen des Kantons Tessin. Fünftes bis siebentes Heft*, Basilea, 1901.

MEYER, Werner, *Il Castel Grande di Bellinzona. Rapporto sugli scavi e sull'indagine muraria del 1967*, Olten, 1976.

MEYER, Werner, *I Castelli di Bellinzona*, Berna, 2002.

PELLANDINI, Romeo, "Lo sviluppo urbanistico di Bellinzona nell'evolversi della società", in *Pagine bellinzesi. Cenni storici, studi e ricerche in occasione del centenario di Bellinzona capitale stabile del Cantone ticino 1878-1978*. Bellinzona, 1978, pp. 183-196.

POMETTA, Giuseppe (dir.), *Briciole di storia bellinzeso*.

### **Il Ticino**

BARATTI, Danilo, *Lo sguardo del Vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como. Agno, XVI-XIX sec.*, Comano, 1989.

BIANCONI, Giovanni, "Ticino Rurale", in *Quaderni Ticinesi*, No 14, Lugano 1971.

BIANCONI, Giovanni, *Costruzioni contadine ticinesi*, Locarno, 1982.

BIANCONI Sandro (ed.) et SCHWARZ Brigitte (ed.), *Il vescovo, il clero, il popolo. Atti della visita personale di Feliciano Ninguarda alle pievi comasche sotto gli Svizzeri nel 1591*, Locarno, 1991.

BIASCA, Luigi, *Raggruppamento terreni, colonizzazione, economia alpestre nel Cantone Ticino*, Locarno, 1947.

BIGNASCI, A., "La casa ticinese antica", in *Giornale del Tiro federale di Bellinzona*, no.2, 1929, pp. 44-46.

BILLET, Jean, *Un versant méridional des Alpes centrales: le Tessin, essai de géographie régionale*, Grenoble, 1972.

- BRAGHETTA, Francesco, *Le 'tre Valli Svizzere' nelle visite pastorali del Cardinale Federico Borromeo (1595-1631). Tesi di laurea presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Friburgo (Svizzera) per ottenere il titolo di dottore in lettere*, Lugano, 1977.
- CESCHI, Raffaello, *Contrade cisalpine. Momenti di storia della Svizzera italiana dai tempi remoti al 1803*, Locarno, 1980
- CESCHI, Raffaello, "Migrazioni dalla montagna alla montagna" in *Migranti: estratto da 'Archivio Storico Ticinese'*, 111, 1992, pp. 5-36.
- CESCHI, Raffaello (dir.), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, 2000.
- CHIESI, Giuseppe (dir.), *Il Medioevo nelle carte. Documenti di storia ticinese e svizzera dalle origini al secolo XVI*, Bellinzona, 1991.
- CODAGHENGO, A., *Storia religiosa del Cantone Ticino. Note storiche – agiografia – appunti biografici – memorie della Svizzera italiana, Tomo 1*. Lugano, 1941.
- D'ALESSANDRI, Paolo, *Atti di San Carlo riguardanti la Svizzera e i suoi Territori. Documenti raccolti dalle Visite Pastorali dalla Corrispondenza e dalle Testimonianze nei processi di Canonizzazione*, Locarno, 1909.
- GAMBI, Lucio, "Popolazione, risorse e fenomeni migratori nell'arco alpino" in *Col bastone e la bisaccia per les strade d'Europa; Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI – XVIII: Atti di un seminario di studi tenutosi a Bellinzona l'8 e il 9 settembre 1988*, Bellinzona, 1991, p. 5-11.
- GSCHWEND Max, *La casa rurale nel Canton Ticino. Volume 1 : Struttura della casa*, Basilea 1976.
- GSCHWEND Max, *La casa rurale nel Canton Ticino. Volume 2 : Forme di casa. Insedimenti*, Basilea 1982.
- GUZZI-HEEB, Sandro, "Per una storia economica del Canton Ticino", in *Storia economica della Svizzera*, 1999, pp. 311-360.
- HUNZIKER, J., *La maison suisse d'après ses formes rustiques et son développement historique. Deuxième partie : le Tessin*, Losanna / Aarau, 1904.
- MONTI, Santo, *Atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda Vescovo di Como (1589-1593)*, Como, 1898.
- POZZI-MOLO, Elsa, *L'amministrazione della giustizia nei baliaggi appartenenti ai Cantoni primitivi: Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina. Tesi di laurea*, Zurigo, 1937.
- ROSSI Giulio et POMETTA Eligio, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, 1980.
- SCHINZ, Hanz Rudolf, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Locarno, 1985.
- TORONI, Aldo (ed.), *Le case contadine del Ticino. Il Castagno*, Isole di Brissago 1984.
- VISMARA Giulio, CAVANNA Adriano et VISMARA Paola, *Ticino Medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno, 1990.
- WEISS, Otto, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, 1998 (Traduzione di: *Die tessinischen Landvogteinen de XII Orte im 18. Jahrhundert*, Zurigo, 1914).

### **La Svizzera**

AA. VV., *Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses*, Losanna, 1998.

BERGIER, Jean François, *Problèmes de l'histoire économique de la Suisse*, Berna, 1968.

BERGIER, Jean-François, "Les Alpes et la démocratie: sur le problème des origines de la Confédération Suisse" in *Il pensiero politico*, 4, Perugia, 1971-72, pp. 230-235.

BERGIER, Jean-François, "Histoire et aménagement du territoire: de quelques expériences de la Suisse médiévale" in *Dokumente und Informationen tur Schweizerischen Orts-, Regional- und Landesplanung*, 56, Zurigo, 1980, pp. 1-26.

BERGIER, Jean-François, "Guillaume Tell, légende et réalité dans les Alpes du Moyen Age" in *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Parigi, 1984, pp. 320-334.

BERGIER, Jean-François, *Storia economica della Svizzera*, Lugano, 1999 (traduzione di: *Die Wirtschaftsgeschichte der Schweiz*, Zurigo, 1983).

BIUCCHI, Basilio M., *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, Locarno, 1982.

DUCREST, Michel (dir.), *Storia della Svizzera*, Locarno, 1989 (traduzione di: *Histoire de la Suisse*, Fribogro, 1984).

### Le Alpi

BERGIER, Jean-François, "Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Age au XVII<sup>e</sup> siècle" in *Le Alpi e l'Europa 3, Economia e transiti*, Bari, 1975, pp. 1-72.

BERGIER, Jean-François, "Les Alpes, séparation et union de l'Europe" in *Il San Gottardo et l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina, 1882-1982*, Bellinzona, 1983, pp. 9-17.

BERGIER, Jean-François, "La montagne: économie et société" in *Wozu Geschichte und Wirtschaftsgeschichte? Einleitende Vorträge, IX<sup>e</sup> Congrès international d'histoire économique*, Berna, 1986, pp. 27-34.

BERGIER, Jean-François, "La montagne imaginaire: réalité d'en-haut, perception d'en-bas" in *La Suisse imaginée: Bricolages d'une identité nationale*, Zurigo, 1992, pp. 63-69.

BERGIER, Jean-François, "Elevage alpin et marchés urbains au Moyen Age: où sont les entrepreneurs?" in *Entrepreneurship and the Transformation of the Economy (10th-20th Centuries): Essays in Honour of Herman Van der Wee*, Leuven, 1994, pp. 457-468.

BERGIER, Jean-François, "Des Alpes traversées aux Alpes vécues: pour un projet de coopération internationale et interdisciplinaire en histoire des Alpes" in *Histoire des Alpes / Storia della Alpi / Geschichte der Alpen*, 1, Zurigo, 1996, pp. 11-21.

BERGIER, Jean-François, "Territoire, économie et société dans l'histoire des Alpes" in *Pour une histoire des Alpes, Moyen Age et Temps modernes*, Aldershot (UK) / Brookfield (USA), 1997, pp. 1-43.

DA SILVA, José Gentil, "A propos des horizons alpins: équivoques et questions à débattre concernant la communication, la tradition et l'identité" in *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les trafics transalpins et leur impact local. Actes du Colloque de Bourg-Saint-Pierre. 23-25 septembre 1988, publiés par Pierre Dubuis*. Saint Maurice, 1989, pp. 131-156.

DUCLOS, Jean-Claude, "La transhumance, modèle de complémentarité ente la montagne et la plaine" in *Histoire des Alpes / Storia delle Alpi / Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 179-190.

FONTAINE, Laurence, "Données implicites dans la construction des modèles migratoires alpins à l'époque moderne" in *Histoire des Alpes / Storia delle Alpi / Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 25-35.

GABERT Pierre et GUICHONNET Paul, *Les Alpes et les Etats alpins*, Parigi, 1965.

GELTING, Michael H., "Saint-Michel-de-Maurienne au XIV<sup>e</sup> siècle, d'après les comptes de la châtellenie: ville d'étape, foire régionale, bourg rural" in *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les*

*trafics transalpins et leur impact local. Actes du Colloque de Bourg-Saint-Pierre. 23-25 septembre 1988, publiés par Pierre Dubuis. Saint Maurice, 1989, pp. 37-56.*

GERBORE, Ezio-Eméric, "Une communauté sur la route du Mont-Joux au bas Moyen Age. L'exemple d'Étroubles" in *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les trafics transalpins et leur impact local. Actes du Colloque de Bourg-Saint-Pierre. 23-25 septembre 1988, publiés par Pierre Dubuis. Saint Maurice, 1989, pp. 57-75.*

GUICHONNET Paul (dir.), *Histoire et civilisation des Alpes*, 2 volumi, Toulouse / Losanna, 1980.

KAISER, Wolfgang, "Penser la frontière – notions et approches" in *Histoire des Alpes / Storia delle Alpi / Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 63-74.

KNAFOU, Rémy, *Les Alpes*, Parigi, 1994.

LUGON, Antoine, "Le trafic commercial par le Simplon et le désenclavement du Valais oriental (fin du XII<sup>e</sup>-milieu du XIV<sup>e</sup> siècle)" in *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les trafics transalpins et leur impact local. Actes du Colloque de Bourg-Saint-Pierre. 23-25 septembre 1988, publiés par Pierre Dubuis. Saint Maurice, 1989, pp. 87-99.*

MATHIEU, Jon, "Transports agricoles et transports commerciaux dans les Alpes. Quelques remarques sur les Grisons (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)" in *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les trafics transalpins et leur impact local. Actes du Colloque de Bourg-Saint-Pierre. 23-25 septembre 1988, publiés par Pierre Dubuis. Saint Maurice, 1989, pp. 101-113.*

MATHIEU, Jon, *Eine Agrargeschichte der inneren Alpen. graubünden, Tessin, Vallis 1500-1800*, Zurigo, 1992.

MATTMÜLLER, Markus, "Agricoltura e popolazione nelle Alpi centrali, 1500-1800", in *Le Alpi per l'Europa: Una proposta politica: economia, territorio e società, istituzioni, politica e società*. Milano, 1988, pp. 55-75.

RADEFF, Anne, "Montagnes, plat pays et 'remues d'hommes'" in *Histoire des Alpes / Storia delle Alpi / Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 247-266.

VEYRET, Paul et Germaine, *Au cœur de l'Europe, les Alpes*, Parigi, 1967.

ZURFLUH, Anselm, "L'influence du passage sur les problèmes indigènes: le cas du canton d'Uri à l'époque moderne" in *Ceux qui passent et ceux qui restent. Etudes sur les trafics transalpins et leur impact local. Actes du Colloque de Bourg-Saint-Pierre. 23-25 septembre 1988, publiés par Pierre Dubuis. Saint Maurice, 1989, pp. 205-218.*

## **Demografia**

BARATTI, Danilo, "La popolazione nella Svizzera italiana dell'antico regime" in *Migranti: estratto da 'Archivio Storico Ticinese'*, 111, 1992, pp. 53-96.

BIRABEN, Jean-Noël, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 vol., Parigi, 1975.

BORROMEO, Federico, *La peste di Milano, a cura di Armando Torno*, Milano, 1987.

FLINN, Michael W., *The European Demographic System, 1500-1820*, Brighton, 1981.

DUBUIS, Pierre, "Démographie et peuplement dans le diocèse de Sion au Moyen Age", in *Revue suisse d'histoire*, 29, 1979, pp. 144-158.

DUBUIS, Pierre, "La démographie alpine au bas Moyen Age: problèmes de sources et méthodes. L'exemple de la paroisse d'Orsières", in *Annales valaisannes: bulletin trimestriel de la société d'histoire du Valais romand*, série 2, année 59, 1984, pp. 87-108.

DUPÂQUIER, Jacques, *Pour la démographie historique*, Parigi, 1984.

ECKERT, Edward A., "Boundary Formation and Diffusion of Plague: Swiss Epidemics from 1562 to 1669", in *Annales de démographie historique*, 1978, Parigi, 1978, pp. 49-80.

GUILLAUME Pierre et POUSSOU Jean-Pierre, *Démographie historique*, Parigi, 1970.

LE ROY LADURIE, Emmanuel, "Homme-animal, nature-culture: les problèmes de l'équilibre démographique", in *L'unité de l'homme : invariants biologiques et universaux culturels*, Paris, 1974.

LURATI, Maurice, *Lo spopolamento delle valli nel Cantone Ticino: Tesi di laurea presentata all'Università commerciale di San Gallo per il conseguimento del titolo di dottore in scienze amministrative*, Bellinzona, 1957.

NAPHY William et SPICER Andrew, *La Peste noire, 1345-1730. Grandes peurs et épidémies*, Parigi, 2003.

PERRENOUD, Alfred, "Les mécanismes de récupération d'une population frappée par la peste. L'épidémie de 1636-1640 à Genève", in *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte / Revue suisse d'histoire / Rivista storica svizzera*, 28, Basilea, 1978, pp. 265-288.

SCHLUCHTER, André, "Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna", in *Col bastone e la bisaccia per les strade d'Europa ; Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI – XVIII : Atti di un seminario di studi tenutosi a Bellinzona l'8 e il 9 settembre 1988*, Bellinzona, 1991, p. 5-11.

VIAZZO, Pier Paolo, *Comunità alpine : ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, 1990.

VIAZZO, Pier Paolo, "Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici et fattori socio-strutturali" in *Histoire des Alpes / Storia delle Alpi / Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 37-48.

ZURFLUH, Anselm, "A propos de la peste dans les Alpes: le Canton d'Uri en 1629" in *Annales de démographie historique*, 1983, Paris, 1984, pp. 353-368.